

Germinal

Fondato nel 1907, numero 124, maggio 2016, euro 2
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa.
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200
Direttore responsabile Claudio Venza/ Stampa Edigraf-TS

NUMERO

124

TRAVAILLEURS



MAGGIO 1968
MAGGIO 2016
SEMPRE CONTRO
RAZZISMO
E PADRONI

ATELIER POPULAIRE
EX-ECOLE DES BEAUX-ARTS

UNIS

la gara del primo maggio

Non è facile accettare "la festa del lavoro", senza manifestare profonde perplessità, sia per la festa in se stessa sia per l'obbligo di gaudente partecipazione "di classe" che viene imposto.

Intanto occorrerebbe esser grati, si fa per dire, del fatto che si sia quasi smesso di definirla "festa dei lavoratori".

Ormai, visto che si è unanimemente accettata l'idea che il lavoro dipenda soltanto dal mercato, anzi dal "libero mercato", non ci resta che aspettare ed augurarci che finalmente la "festa" del 1° maggio, invece che del lavoro, venga appropriatamente chiamata la "festa del libero mercato", fermo restando che le spese ad essa associate continuino, felicemente ad essere sostenute dai lavoratori.

E che la strada sia questa ci viene, quest'anno, confermata dall'introduzione ufficiale nella festa, non già di sentimenti di solidarietà ed altre stupidaggini del genere, ma dello spirito di competizione e di concorrenza spietata che pervade, appunto, il libero mercato.

Mi pare, infatti, significativo che proprio in questo 2016, almeno in Italia, patria del "jobs act", il primo maggio si sia creato, non si sa se accettato o voluto dai sindacati della triplice, l'"1MNEXT 2016 contest" che sarà una gara, con tanto di partecipazione "dei lavoratori", alla designazione del miglior cantante che si esibirà in Piazza S. Giovanni a Roma. In inglese "contest" vuol dire lotta, combattimento, gara.

Finalmente si inseriscono così i lavoratori nei meccanismi di scelte in cui la piantino di tenere conto dei normali sentimenti uguaglianza e solidarietà verso coloro che mettono in gioco se stessi e forse anche le speranze e i sogni delle proprie famiglie.

Tra l'altro i "votanti" sceglieranno, non tra chi loro aggrada, ma tra 80 nomi proposti da non so chi, e comunque, se si è ben capito, il loro voto sarà affiancato dalla decisione di una giuria di grandi professionisti. Fidarsi del voto, cosiddetto democratico, è bene ma non fidarsi è meglio.

Che ha a che fare una roba del genere con i lavoratori?

Ma c'è un'altra vecchia faccenda che viene fuori quando si parla di lavoro in questa società e che dovrebbe indurre a far tutto tranne che festeggiarlo. Ed è la vergognosa strumentalizzazione che, chi detiene il potere, ha voluto fare del lavoro e cioè averlo fatto considerare, anche dai lavoratori stessi, la fonte principale dell'identità personale e sociale dell'individuo con la conseguenza, nefasta, che nelle occasioni in cui scade per fatti esterni alla volontà del lavoratore, (una macchina lo sostituisce) o per fatti politici, (crisi, disoccupazione ecc.), la medesima identità in cui

egli si è crogiolato, diventa fattore di svalutazione personale spesso con conseguenze di disprezzo sociale e soprattutto di disprezzo per se stesso, colpevole di non aver raggiunto o saputo conservare la condizione sociale, falsamente o subdolamente approvata e glorificata dal potere.

Ed è a questo rapporto diretto che i lavoratori e le loro organizzazioni ed ogni ideologia politica si sarebbero dovuti opporre con tutta la forza possibile perché è inaccettabile che un licenziamento, una svalutazione del ruolo, un trasferimento ad un reparto diverso, cessando di fornire l'identità conquistata, finiscano con l'indicare un'altra vissuta come ingiusta e diffamatoria da non poter essere accettata da alcun individuo. La cronaca testimonia quanta parte questa perdita di identità gioca all'interno dei rapporti familiari fino a sfociare in atti spesso terribili e dolorosi.

Le conseguenze di questa perdita di identità sono così destabilizzanti perché provocano la sensazione di mancanza di una realtà riconoscibile che riguarda, non solo il proprio presente ma, soprattutto, il futuro. A questo punto, per non rinunciare ad ogni speranza, i più decisi si arrampicheranno sugli specchi per riconoscersi e farsi riconoscere in un'altra identità che li riporti ad un presente ed a un futuro vivibile perché condiviso. Naturalmente in situazioni quali quelle che stiamo attraversando (globalizzazione) questa perdita di identità coinvolge tantissimi con la scontata coscienza della inutilità di sperare di tornare, attraverso il lavoro, ad una propria identità accettabile ed accettata.

Non resta, allora, che cercare riparo in un'altra dimensione identitaria. E la storia ci ha già insegnato come questa identità sia stata, premurosamente servita dal potere schierando i meno accorti nella comoda accettazione dello spazio etnico, religioso, razziale ecc. al quale si crede di far parte per diritto irrinunciabile, definito naturale o divino a seconda del grado di ignoranza, con il contorno sempre entusiasmante di distruzioni, pogrom ed eccidi. In breve: al fascismo.

Ma l'esaltazione del mercato e della sua santificata concorrenzialità comporta due gravissime conseguenze nella vita delle classi più deboli. La prima è l'accettazione del tutto immotivata delle differenze dei generi nel senso che all'interno dello stesso lavoro viene accettato che una donna sia pagata meno che un uomo. Al massimo le organizzazioni perfettamente armonizzate al mercato, indicano paludati dibattiti che non sortiscono alcun effetto.

L'accettazione del principio di concorrenzialità produce, inoltre, la

seconda gravissima conseguenza che è quella di imporre ai lavoratori e, questa volta con piena parità tra i generi, comportamenti di meschina e controproducente sottomissione a ragioni "aziendali" che si rivelano sostanziale complicità di due tipi uno passivo ma uno estremamente attivo. Il primo consiste nel "grato" silenzio che accompagna l'elargizione di un lavoro di qualunque tipo, spesso nocivo, mal remunerato, nonché senza diritti o protezioni ecc. Il secondo è di una gravità talmente macroscopica da potere essere solo con molta buona volontà definito "complice". Si tratta della decisiva partecipazione del lavoro subordinato ad ogni distruzione di territori e vite umane per realizzare "concorrenza" con l'utilizzo di sostanze e processi industriali responsabili diretti di malattie e decessi (Taranto, Casale per esempio), nonché di silenzi sulla evidenza di corruzione che i lavoratori e le lavoratrici non possono non percepire dai loro posti di lavoro. E' possibile che, per esempio, a L'Aquila crollino i balconi o in Sicilia i

ponti senza che gli operai a cui viene fatto adoperare tavolame o cemento inadatti allo scopo non si rendano conto di quello che stanno facendo e delle conseguenze? E' possibile che nei centri privati e pubblici dove si realizzano tutti i passaggi burocratici ed i controlli per l'affidamento di appalti, di contributi ecc. coloro che materialmente costruiscono le necessarie documentazioni non si accorgano di niente?

Quando un lontano primo maggio i lavoratori festeggiarono la loro festa, festeggiavano la presa di coscienza di una classe che vedeva nello stringersi in lega o in sindacati, o in formazioni politiche lo strumento per consolidare la forza che potesse condurli ad un futuro di eguaglianza e di solidarietà, non certo loro rappresentanze capaci solo di elemosinare meschini aumenti di paghe, o di concordarne miserabili riduzioni, non solo di salario, ma anche di personale.

A. Tirrito

Primo Maggio 2016, Sciopero Generale.

L'Unione Sindacale Italiana-AIT ha dichiarato per il Primo Maggio 2016 uno sciopero generale di tutte le categorie.

Il Primo Maggio deve tornare ad essere un giorno di lotta e di ricordo dei Martiri di Chicago.

Negli ultimi anni assistiamo sempre più a una riduzione dei significati di questa giornata a causa della possibilità data a molti datori di lavoro di poter pretendere una prestazione lavorativa:

troppi e troppe sono costrette a lavorare.

Dichiariamo sciopero generale contro la liberalizzazione degli orari di apertura nella grande distribuzione, contro l'apertura la domenica e i festivi.

Per la settimana lavorativa di 30 ore a parità di salario.

Per un massimo di 30 anni di contributi.

Per una età massima di 60 anni per la pensione.

Perché il tempo della vita ci appartiene e non può essere utilizzato in via prioritaria per arricchire i padroni, siano essi pubblici, privati o "cooperativi".

www.usi-ait.org

segreteria.nazionale@usi-ait.org



bologna: esperimenti di autogestione

Il 1° febbraio 2016 ha preso il via un nuovo esperimento di autogestione: lo Spaccio popolare autogestito. È un'iniziativa che si collega a quella delle mense popolari nell'ambito della rete Eat the rich (*) e che vede coinvolti oltre al Circolo Anarchico Berneri anche la summenzionata rete e il Gruppo informale di acquisto zapatista (Giaz) in un intreccio di collaborazione che si allarga settimana dopo settimana. Che cos'è lo spaccio popolare autogestito (Spa)?

"Uno spazio in cui compagne e compagni della Rete Eat the Rich distribuiscono a prezzo di costo (ovvero senza rincaro) prodotti alimentari, per lo più secchi, provenienti da esperienze libertarie di autoproduzione.

Questo esperimento si fonda su due cardini: mantenere i prezzi il più possibile popolari, rispettare e valorizzare sia i lavoratori e le lavoratrici sia l'ambiente.

Lo Spa si pone due fondamentali obiettivi:

- allargare e approfondire le dinamiche autogestite di produzione e consumo fuori da qualsivoglia logica speculativa - rafforzare i legami e le reti già esistenti tra produzione e consumo in un ottica di mutuo aiuto e di relazioni umane e sociali liberate e in continua liberazione - supportare e dare visibilità alla rete dei produttori libertari

Al momento si prevede la distribuzione di prodotti provenienti da: cooperativa Iris, Urupia, caffè Malatesta, Vio.Me (saponi), SOS Rosarno, Mondeggi Fattoria senza padroni.

È una pratica di resistenza al capitalismo che si collega alle mense popolari, ai gruppi di acquisto e a persone che credono sia importante riappropriarsi della sovranità alimentare."

Il progetto Spa si affianca alla Mensa popolare autogestita che funziona già da un paio di anni.

Quasi ogni lunedì garantisce un pasto a pochi euro (2,50 il piatto, 1 un bicchiere di vino, acqua gratis, 2,50 una birra autoprodotta); menù misto (sia veg che onnivoro); convivialità e solidarietà. Buona parte del "ricarico" (della mensa) viene destinato a benefit per iniziative e singoli che abbiano bisogno di sostegno, il resto è destinato alla copertura delle spese "generali" (gas, luce, etc) e in parte alle spese di ristrutturazione del circolo. Altre due mense compongono la rete: Xm24 e Vag61; ma sono stati diversi i pranzi sociali organizzati a sostegno delle occupazioni abitative o di altre iniziative di lotta nel territorio.

Delle realtà produttive che lo spaccio "commercializza" vengono diffuse

delle brevi schede in modo che gli "avventori" possano assaporare oltre alla bontà dei prodotti e all'economicità dei prezzi anche le motivazioni che sottostanno alle esperienze sociali autogestite che producono i beni distribuiti. Quello dello spaccio senza ricarico – come sottolineato nei documenti di progetto – è un esperimento per andare oltre i mercatini popolari dove il confine fra autoproduzione e commercio si fa sempre più labile; contemporaneamente – come per la mensa – sfidare il modo di produzione capitalistico affidando al lavoro gratuito, collettivo, a rotazione, la possibilità che queste imprese si realizzino. Non viviamo nel paese del bengodi e tanto meno in quello dei puffi; la lotta per casa, reddito e dignità la si fa in tutti i momenti della vita. Così come non mancano le iniziative di solidarietà concreta per liberare i più dal bisogno. Ma la critica all' "impresa sociale" la si fa anche sperimentando alternative valide ed efficaci.

Per fare degli esempi banali: buona pasta, buoni ortaggi, buona frutta a prezzi appena un po' più alti di quelli praticati dalla grande distribuzione ma con la garanzia che chi li ha prodotti abbia un reddito dignitoso e che la "filiera" sia cortissima senza intermediazione e senza sfruttamento per i lavoratori dei trasporti. È chiaro che tutto ciò è possibile non solo per il lavoro gratuito di chi sostiene le iniziative ma anche perché il giro dell'autoproduzione viaggia sul "filo del rasoio" eludendo tutti i balzelli economici e fiscali che gravano sul commercio ufficiale. Avere degli spazi occupati ed autogestiti evita di gravare con i costi di fitto sulle attività; non dover fare gli scontrini evita le gabelle; progettare e gestire collettivamente le attività alle quali destinare benefit e sottoscrizioni evita a queste ultime il gravame dei costi finanziari.

È appunto mettendo in evidenza questi aspetti che si realizza la critica pratica al modello economico dominante che espropria ai produttori per dare alla rendita fondiaria, a quella finanziaria, all'intermediazione e all'erario.

Lo Spa si tiene il lunedì dalle 17:40 alle 19:30 – subito prima della Mensa popolare autogestita – presso il Circolo Anarchico Berneri, piazza di Porta S. Stefano 1, Bologna

RedB
(*) <https://reteeattherich.noblogs.org>

il fondo monetario rende lo sfruttamento più vario

Uno dei maggiori problemi per le opposizioni politiche e sociali sta nel riuscire a dare una rappresentazione realistica del capitalismo. Per quanto l'analisi si sforzi, la rappresentazione è sempre troppo al di sotto della cruda realtà, perciò ne viene fuori un'immagine edulcorata e rassicurante del capitalismo e si finisce per riservare a se stessi la parte degli estremisti e degli utopisti.

Un luogo comune che non si riesce a sfatare riguarda il carattere oggettivo ed impersonale del sistema capitalistico, che procederebbe senza un centro o una mente direttiva. Quando si cerca di ovviare a quest'immagine "oggettivistica" si va a parare in rimedi peggiori del male, evocando fantasmi di "Illuminati" o di "Nuovi Ordini Mondiali", oppure enfatizzando operazioni di pubbliche relazioni come i vari gruppi Bilderberg o Trilateral.

In realtà il sistema di Bretton Woods, fondato nel 1945 dai vincitori della seconda guerra mondiale, prevedeva un centro dirigente del capitalismo mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, imponendo così un ordine mondiale delle monete, con cambi fissi vincolati al dollaro statunitense, e con il FMI a fare da arbitro e controllore. Quando nel 1971 il presidente Nixon liquidò quell'ordine monetario, molti si chiesero che fine avrebbe fatto il FMI, ed alcuni commentatori ritennero persino che il suo ruolo si sarebbe estinto. Al contrario, il FMI acquisì funzioni e poteri crescenti nell'economia e nella finanza mondiale, sino a piegare ai suoi voleri Paesi come l'Italia, che sino al 1977 era riuscita a sfuggire ai suoi artigli. Il governo Andreotti di allora si vide imporre la prima grande austerità che portò la disoccupazione italiana al suo record dal dopoguerra. Si capì allora che il vero ruolo del FMI non era di semplice controllo monetario, bensì di diretta ingerenza nelle economie dei vari Stati. Se si considerasse eccessivo considerare il FMI lo stato maggiore della guerra mondiale dei ricchi contro i poveri, quantomeno occorrerebbe riconoscere che esso costituisce il principale ente assistenziale per ricchi.

Lo scorso anno la stampa diede rilievo ad un documento del FMI, il World Economic Outlook del 14 aprile 2015, in cui lo stesso FMI ammetteva candidamente che non esisteva alcuna prova che la "flessibilità" (cioè la precarizzazione) del mercato del lavoro costituisse un incentivo allo sviluppo economico. Il governo Renzi aveva appena varato il "Jobs Act" proprio su direttiva del FMI. Sembrava quindi che il FMI smentisse se stesso ma il documento sopraccitato si conclude-

va ribadendo la direttiva della flessibilità/precarizzazione nei confronti di tutti i Paesi. Ciò parve ad alcuni commentatori come una contraddizione ma in effetti non lo era: è evidente che lo scopo del FMI non è di incentivare lo sviluppo ma lo sfruttamento del lavoro.

La disoccupazione e la precarizzazione rendono il lavoro più "sfruttabile", e non solo sul luogo di produzione, dato che il ricatto occupazionale costringe i lavoratori ad accettare salari più bassi per turni e ritmi più massacranti. La precarietà apre il varco per un altro business, quello dell'intermediazione parassitaria del lavoro. In Italia si chiamavano agenzie di lavoro "interinale"; oggi si fanno chiamare agenzie di "somministrazione" del lavoro. La realtà però è sempre quella, si tratta di un caporalato istituzionalizzato. La nostra "sinistra di governo" si è tuffata nel business, ed anche il ministro del Lavoro (?) Poletti proviene da una di queste agenzie di "somministrazione", "Obiettivo Lavoro" (sic!).

Ma i bassi salari aprono la strada ad un business ancora più ghiotto, la finanziarizzazione del lavoro, cioè la crescente sostituzione del salario con il credito. In altre parole, si costringe il lavoratore ad indebitarsi, visto che con il salario non può farcela. Oggi le banche concedono la carta di credito anche a chi non sia in grado di percepire una busta paga, e basta digitare su internet le parole "prestiti senza busta paga" per rendersi conto della quantità e varietà dell'offerta. Grazie al denaro elettronico (o "digitale" che dir si voglia), il rischio per le banche è inesistente, poiché non elargiscono un centesimo di contante. Il peso è tutto per il debitore che si vede gravare interessi crescenti.

Il FMI non si limita ad organizzare le condizioni per lo sfruttamento dei lavoratori, ma gli fa pure la morale, li rimprovera di aver voluto "vivere al di sopra dei propri mezzi", gli predica le virtù dell'austerità, del sacrificio e del duro lavoro. Sembra il Fondo Morale Internazionale. La disoccupazione e la povertà non rappresentano dunque sgradevoli effetti collaterali del capitalismo, ma costituiscono la fondamentale materia prima del business. Niente di strano quindi nel fatto che la cosiddetta "crisi economica" abbia consentito una concentrazione della ricchezza mondiale in poche mani. Quando si presenta il capitalismo come un fenomeno "economico", gli si fa quindi un complimento che decisamente non merita.

Comidad, 1° Maggio 2016

affari e sanità: riflessioni sul terzo settore

Propongo alcuni spunti di riflessione rispetto a quell'ampio settore che comprende le cooperative sociali delle quali, in quindici anni di attività, ho attraversato numerosi ambiti (salute mentale, minori devianti in ambito scolastico-domiciliare, comunità protette, progetti ad alta intensità educativa, ma anche comunità madre-bambino, tossicodipendenze e trasversalmente anche disabilità fisiche e sociali), concentrandomi sulle criticità piuttosto che sui punti di forza, che pure coesistono.

Non rientra in questa riflessione tutta la parte che riguarda il mondo delle cooperative B: quelle costituite da persone socialmente svantaggiate associate in forma cooperativa per svolgere attività di produzione-lavoro e di servizio operando nell'assistenza, nella ristorazione, nei servizi ambientali o agricoli e quant'altro. Le cooperative B inoltre hanno una storia propria, con dinamiche economico-sociali, ma in parte anche normative, differenti. Le prime cooperative sociali infatti nascono dal bisogno e la necessità dei diritti agli internati nei manicomi costretti al lavoro in condizioni schiavistiche per pretesi motivi "terapeutici".

Entrando nel merito delle cooperative di tipo A, bisogna innanzitutto notare come l'esternalizzazione di diversi settori della sanità – un tempo pubblica – sia affidata a soggetti diversi tra loro per natura (privato, privato sociale, fondazioni, associazioni, volontariato, comitati, ONG, enti ecclesiastici, Onlus ecc.) che inquadrano i lavoratori del settore in numerosi contratti collettivi compreso il

Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro del personale del comparto del servizio sanitario nazionale.

Esistono diversità anche a livello territoriale dovute alle normative locali che, lungi dal garantire una eccellenza del servizio locale, di fatto creano una guerra tra i lavoratori del sociale in una congiuntura economicamente sfavorevole soprattutto per quanto riguarda il settore pubblico.

La richiesta di determinati percorsi formativi è un nodo scoperto di grossa attualità. Infatti, per uniformare l'offerta dei servizi socio-sanitari, con l'accordo Stato-Regioni del 2014 è prevista il possesso di determinati titoli di studio per poter lavorare nei servizi socio-educativi e/o socio-assistenziali. A livello regionale, su stimolo dell'ACI (Associazione Cooperative Italiane) che riunisce quelle che fino a poco tempo fa erano le tre centrali cooperative con anime ed interessi politici diversi: Legacoop, AGCI, Confcooperative), era stata richiesta una sanatoria a livello regionale per gli operatori senza titolo (o con titolo incongruo) attualmente impiegati e la cui situazione pare tuttora incerta nonostante la recente approvazione da parte della commissione Cultura della Camera della legge che disciplina la professione dell'educatore e del pedagogo. È chiaro che se la regolarizzazione non sarà generalizzata si rischia di creare operatori di serie A e di serie B facendo pagare ancora una volta alla base anni di mancanza di regolamentazione.

La pratica di elusione della contrattazione nazionale per inquadrare

i lavoratori sta esplodendo in modo pressoché incontrollato e incontrollabile nel mondo del sociale. Il caso più evidente riguarda l'assistenza degli anziani non autosufficienti con la figura della cosiddetta "badante" (ma la cosa è storicamente nota ed oramai socialmente accettata anche per quanto riguarda la cura di infanti e bambini: chi ha mai pensato ai diritti delle cosiddette "baby-sitter"? Lavoratrici del sommerso a cui affidiamo i nostri figli, ma a cui i diritti più banali di ogni lavoratore sono negati?). Quella della "badante" è una professione che, al di là di tentativi di regolamentazione con voucher e contributi, resta una specie di giungla in cui le lavoratrici (quasi esclusivamente donne in questo caso come in quello delle baby-sitter e in generale nei lavori di assistenza-educazione) vivono al di fuori di ogni diritto e regola.

Qui si parla di una situazione al di fuori di ogni controllo e di ogni diritto anche di autodeterminazione (turni massacranti, distacco dalla famiglia ecc.). Viene fatto passare sotto traccia il messaggio che questo genere di relazione/lavoro (anziano non autosufficiente - badante oppure bimbo/a - baby-sitter) riguardi esclusivamente le relazioni tra privati. In realtà stiamo parlando di servizi fondamentali e necessari e con cui, fisiologicamente, tutti possiamo avere a che fare. Il discorso sotteso al fatto che l'assistenza sia una questione privata che riguarda solo il soggetto fragile e la sua famiglia da una parte e un singolo lavoratore o lavoratrice dall'altra (o piccoli gruppi di persone al limite) ha un potenziale demolitorio dello stato sociale

e della coscienza civile deflagrante ed è difficile prevedere le conseguenze che può avere in futuro anche su altri servizi. Veniamo al Terzo settore, cioè l'insieme di "quegli enti che operano e si collocano in determinati settori non riconducibili al mercato del lavoro né alle istituzioni statali pubbliche"; è in realtà un'espressione in negativo, ambigua ed indistinta che relega questo ambito in una posizione di subalternità rispetto al pubblico. Siamo in attesa, dopo anni, del passaggio alla Camera del progetto di riforma del Terzo settore (DDL approvato in Senato in seconda lettura i primi di aprile 2016) su cui ci asteniamo dall'esprimerci in attesa della sua promulgazione definitiva.

Per capire l'attuale situazione dell'affidamento e l'appalto / gestione dei servizi sanitari e socio-sanitari dall'amministrazione pubblica alle cosiddette cooperative sociali (che del Terzo settore sono la parte preponderante) bisogna fare un passo indietro per sapere e capire come si è prodotta questa dinamica.

La cooperazione sociale si sviluppa per regolarizzare tutti quei lavoratori, in maggior parte giovani, che da metà degli anni '80 in poi suppliscono il personale pubblico (ma in alcuni casi anche le famiglie) nella cura, assistenza, educazione di minori svantaggiati o con handicap, persone con disturbo mentale ecc.. Nel migliore dei casi lavoravano in ritenuta d'acconto. La maggior parte di loro in nero. L'archeologia del precariato: ben prima di co.co.co. e co.co.pro..

L'esplosione della cooperazione sociale si ha però con l'aziendalizzazione della sanità pubblica, è così che sono nate in Regione le più grosse cooperative sociali: su stimolo di operatori del servizio pubblico (in particolare quelli della salute mentale hanno avuto un ruolo centrale). Nasceranno anche imprese private riconducibili a medici o professionisti sanitari (ad esempio di telesoccorso o radiologia ecc.) che si accaparreranno in seguito i servizi progressivamente privatizzati, esternalizzati, convenzionati ecc. I tempi erano maturi. Il neoliberismo, dopo il crollo del muro di Berlino, andava finalmente affermandosi senza ostacoli e... le cooperative cosiddette rosse beneficeranno più di tutti del nuovo assetto del Welfare. PCI-PDS-DS-PD, Legacoop e CGIL Funzione Pubblica paiono una cosa sola.

La politica tramite i servizi socio-sanitari promuove l'impresa sociale nel disinteresse interessato del sindacato concertativo.

Il 1992 è l'anno di svolta^(*). In seguito ci saranno nuove integrazioni legislative e i servizi considerati essenziali fino a pochi anni prima vengono gradualmente affidati o delegati principalmente al privato sociale.

La cooperazione sociale si vende come impresa etica e radicata al territorio e talvolta la cosa non è neanche del tutto falsa. Le piccole e medie cooperative





proliferano. Alcune addirittura crescono. D'altra parte come dice Franco Rotelli (collaboratore di Franco Basaglia, ora consigliere regionale e presidente della commissione sanità e politiche sociali della Regione FVG):

“Il fatto stesso che nell'ultimo decennio le cooperative si siano diffuse e moltiplicate non può essere assunto come un indicatore di senso, ma come l'espressione di un processo oggettivo che coincide con la dequalificazione di tutto. Parlo soprattutto della diffusione delle cooperative di tipo A, che ha significato la cessione di quote di servizio in delega a privati: sia perché questi costano meno in generale, sia perché rappresentano dei costi non fissi per le aziende sanitarie. Invece che assumere cento persone, che poi devo tenermi per cinquant'anni, pago adesso cento operatori che in seguito potrò spostare, liquidare, sospendere... Questo non è certo un processo positivo: è un fatto e basta, di cui prendere atto. E c'è da chiedersi che cosa stanno realizzando, di creativo e di veramente innovativo, le cooperative di tipo A”.

Con gli anni duemila la situazione economica globale muta. L'accelerazione si ha dopo il fallimento, 15 settembre 2008, della Lehman Brothers che getta (o perlomeno così ci viene fatto credere) il mondo globalizzato in uno stato di crisi economica permanente che diventa lo spauracchio da agitare. I primi settori che subiscono tagli sono sociale, sanità, scuola e cultura. Austerità, spending review e patti di stabilità si abbattono come mannaie sui servizi gestiti dalle

cooperative che dipendono in modo preponderante dal settore pubblico. Il privato sociale cerca di rinnovarsi: fare impresa diventa la nuova parola d'ordine. E impresa fu: e tutte le contraddizioni economiche entrano nelle cooperative senza del tutto scalzare quelle politiche. Il panorama è modificato: “Le spinte all'efficienza, alla razionalizzazione sono evidenti anche nella diffusione dei bandi di gara che privilegiano le economie di scala per contenere i costi e quindi le grandi dimensioni, favorendo una competizione extraterritoriale fino a pochi anni fa quasi del tutto sconosciuta al mondo del terzo settore e delle cooperative sociali”. Anche l'immagine pubblica della cooperazione è nettamente cambiata. Non sono più solo i singoli casi degli anni passati a smascherarne il carattere potenzialmente manipolatorio. Diverse cooperative sociali “rosse” gestiscono lager per migranti ma, se questo ha fatto indignare quasi esclusivamente quei pochi militanti antirazzisti, lo tsunami di Mafia capitale ha letteralmente travolto il mondo cooperativistico che dopo questo colpo sta ancora barcollando alla ricerca di un nuovo equilibrio.

In questo mutato panorama ci troviamo ad avere di fronte la posizione delle cooperative sociali che rivendicano parte di gestione del sistema del welfare per il ruolo da loro rivestito storicamente nei servizi e che sono caratterizzate spesso da una lottizzazione più o meno evidente: una lottizzazione interna con scarsa possibilità di crescita del personale e ruoli chiave sempre assegnati a

persone ritenute adeguate perlopiù per docilità e fedeltà alla linea (ma spesso la linea non c'è), e una

lottizzazione esterna con aggiudicazione automatica di servizi utilizzando talvolta lo strumento dell'accreditamento, i cui parametri non sono necessariamente meno arbitrari di quelli della valutazione nelle gare d'appalto.

Sono cooperative spesso fortemente burocratizzate che tendono alla tutela di lavoratori e servizi in modo paternalistico se non feudale: gli aspetti autogestionali ed assembleari sono poco più che una messa in scena istituzionale.

Per converso abbiamo cooperative che investono apparentemente molto su progettazione ed innovazione sociale ed hanno una forte qualificazione tecnocratica del management.

Questa posizione è tipica delle grosse cooperative votate ad un economicismo esasperato. Il fenomeno è ancora da valutare essendo localmente relativamente recente, ma l'impressione è che l'innovazione si limiti alla progettazione utile in sede di gara d'appalto e sia in larga misura svincolata dalla qualità del servizio erogato. Se si parla ancora di cooperative è solo per un assetto societario: ci sono imprese con migliaia di soci e dipendenti con decine se non centinaia di milioni di euro di fatturato, Consigli d'Amministrazione con gettoni di presenza che valgono quasi una mensilità di un lavoratore. Qualsiasi ipotesi partecipativa alla vita societaria è puramente illusoria.

Queste due tendenze spesso si sovrappongono e vanno lette appunto come tensioni più che come categorie in cui inserire questa o quella cooperativa. Il frutto malato che nasce in questo nuovo clima è quello dei cambi di appalto: la gestione dei servizi passa di mano in mano comportando disagio per utenti e lavoratori. I lavoratori inseriti nelle nuove cooperative possono avere difficoltà a veder rispettato il proprio contratto di lavoro e gli utenti sono costretti a subire le discontinuità del servizio che deve costantemente adeguarsi alle nuove situazioni societarie. Scrive Giovanna Gallio: “[...] io, cooperativa di tipo A, devo saper riprogettare anno dopo anno i miei servizi, essere disposta a un grande dinamismo imprenditoriale; ma come ogni organizzazione limitata, ricattabile economicamente, divento invece statica, tendo a riprodurre solo me stessa, e genero anche nel mio operatore una situazione di continua ricattabilità e instabilità. Infatti, quasi sempre l'operatore è malpagato, non riconosciuto nella sua effettiva professionalità, in una posizione comunque contraddittoria e ambivalente rispetto al proprio mandato....”.

USI-AIT cooperative sociali
La situazione come abbiamo visto è complessa e dobbiamo tenere conto dei diversi soggetti presenti sulla scena dove, oltre ai lavoratori, ci sono gli utenti dei servizi che sono persone in stato di debolezza. Non dobbiamo mai scordare la presenza dell'utenza: persone che ogni giorno accompagniamo condividendone difficoltà, dolore, rabbia ma anche talvolta speranze e gioia.

Statutariamente USI AIT Cooperative sociali “si dichiara contraria ad ogni mansione finalizzata a compiti di discriminazione e repressione”. “Il Sindacato si propone di dare voce e di tutelare tutti i lavoratori delle Cooperative Sociali di tipo A e di tipo B nella prospettiva di diffondere gli ideali della pedagogia libertaria, il libero pensiero e la sua libera manifestazione nonché di creare spazi di ricerca libertaria per lo sviluppo individuale e collettivo delle giovani generazioni con l'aspirazione di renderle sempre più coscienti, libere ed uguali nel rispetto delle diversità e del pluralismo”.

Qualsiasi rivendicazione sindacale non può prescindere da questi assunti. Esigiamo l'unificazione contrattuale: è inaccettabile che lavoratori impiegati in analoghi servizi e identiche mansioni siano inquadrati a seconda degli umori o delle convenienze in contratti che di per sé sono già scarsamente tutelanti. A questo si aggiunge la duplice condizione di lavoratori e soci della cooperativa che sono quindi ambiguamente dipendenti e “imprenditori” al medesimo tempo.

La pubblica amministrazione ha deciso di disfarsi di una parte dei costi propri e di eliminare una serie di rigidità normative poste a garanzia del proprio personale quindi il vero responsabile del gap progressivo tra domanda ed offerta dei servizi è l'ente pubblico che investe sempre meno risorse per il welfare.

Rivendichiamo la reinternalizzazione dei servizi come richiesto anche dal recente congresso dell'USI AIT tenutosi a Trieste. Gli strumenti di lotta sono l'autorganizzazione dal basso, la diffusione delle pratiche di autogestione nei posti di lavoro e sul territorio, l'azione diretta nelle vertenze più difficili. Possono a prima vista sembrare indicazioni ideologiche ma rappresentano un approccio che, se realmente vissuto, può determinare una radicalizzazione delle lotte ed un allargamento dei diritti per tutti/e. Il lavoro è qualcosa che riguarda tutti, come pure tutti siamo prima o dopo “utenti” di qualche servizio socio-educativo o socio-sanitario. Limitarsi ad un'azione solo sullo specifico politico è un'azione monca: è necessario riguardare al lavoro, diffondere le pratiche autogestionali, radicalizzare le lotte senza rinchiudersi in recinti ma sempre consapevoli che i metodi che adottiamo già ci conducono all'obiettivo che ci siamo dati.

Luca Meneghesso
USI AIT Cooperative sociali – Trieste
<http://www.usicoopsociali.org/>

(*) Alcune date ci fanno capire quanto le cose siano cambiate in poco tempo: la legge 381 sulla cooperazione sociale viene promulgata l'8 novembre 1991. Il primo Contratto Collettivo Nazionale per le Cooperative Sociali entra in vigore il 1° aprile 1992. La legge quadro sull'handicap, la 104, viene approvata nel 1992. Infine e soprattutto giunge l'aziendalizzazione della sanità in attuazione della legge delega 421/92. Sono approvati il Decreto Legislativo 502/92, che prevede norme di revisione in materia di sanità, ed il Decreto Legislativo 517/93, a parziale modifica del precedente.

Kobane vive! Bijî Kobane!

Il Consiglio per la ricostruzione di Kobane ha da poco completato, nel marzo 2016, un importante progetto: la costruzione di un panificio che fornirà pane alla comunità. La città e i villaggi limitrofi, infatti, dopo mesi di guerra, stanno via via ripopolandosi. Attualmente c'è un panificio automatico in funzione, che utilizza oltre 70 tonnellate di farina al giorno per servire tutto il Cantone, oltre 200.000 persone. Il pane distribuito è venduto praticamente gratis affinché la comunità possa, dopo la devastazione, ricominciare a vivere. La nuova struttura, situata nel distretto occidentale di Kanya Kurdan, sarà presto affiancata da una terza nella parte sud-occidentale del cantone di Kobane. Insieme serviranno a ridurre il pesante fardello del panificio principale, costretto a lavorare 7 giorni su 7 su due turni giornalieri. Nel corso di questi mesi, con l'aiuto del cantone di Cezire, che fornisce gran parte della farina, è stata distribuita una grossa quantità di semi di grano, segale, orzo e altri cereali locali per incoraggiare gli agricoltori a riprendere il loro lavoro e la loro vita. La ripresa dei lavori agricoli non è priva di rischi. Molti villaggi e i loro territori sono pieni di mine poste dall'Isis, e, a causa dell'embargo umanitario imposto dalla Turchia, l'opera di sminamento non può avvalersi di tecnici o strumentazione proveniente dall'esterno; al momento sono le forze del YPG e YPJ ad occuparsi di questo difficile compito. Una delle principali sfide che ha caratterizzato il Consiglio per la ricostruzione in quest'anno di attività è stato il coinvolgimento delle persone nel processo di ricostruzione. La liberazione di Kobane, avvenuta nel gennaio del 2015, ha lasciato una città con oltre l'80% degli edifici distrutti e una quasi totale assenza di acqua, elettricità, strade e altri servizi essenziali. Obiettivo principale quindi è stato quello di ristabilire i servizi di base; un lavoro lungo e faticoso, visto che non è potuto arrivare "da fuori" nessun tipo di materiale utile per la ricostruzione, tra cui ferro, vetro, cemento, ghiaia ecc. Anche per questo la notizia della costruzione e dell'avvio di un'attività di panificazione è un fatto sorprendente. Il panificio poi è gestito da donne, nel tentativo di realizzare l'uguaglianza di genere all'interno della società. In realtà tutti i progetti hanno una doppia finalità, pratica e politica. Non c'è l'interesse a costruire semplicemente case, edifici e uffici. Tutti lavorano con la consapevolezza che ogni piccolo atto compiuto quotidianamente ha una enorme valenza politica, perché si trasforma in strumento verso la realizzazione di un nuovo e rivoluzionario modello di società. Promuovere un modello più

democratico di società significa, per chi vive nel Rojava, attuare progetti finalizzati a coinvolgere gruppi finora emarginati, come le donne, nel lavoro e nell'arena pubblica. Come ha ben delineato Dilar Dirik, attivista curda e ricercatrice presso l'Università di Cambridge, in un recente articolo per Roar Magazine: "Se dovessi descrivere il concetto di "democrazia radicale," penserei soprattutto alla classe operaia, alle donne spesso non scolarizzate che decidono di organizzarsi in "comuni" e che ora fanno politica ... Qui, il potere appartiene al popolo che mai ha avuto nulla e che ora scrive la propria storia." In Rojava l'autodeterminazione e l'autogestione non sono delle concezioni astratte ma delle pratiche di vita quotidiana. Chi riesce a visitare i territori liberati, come Dilar, testimonia come migliaia di donne, in precedenza completamente emarginate, "invisibili e senza voce", ora siano coinvolte in cooperative agricole e di auto produzione e allo stesso tempo abbiano funzioni politiche. Passano letteralmente dalla raccolta dei pomodori all'attività, per esempio, di giudice nei tribunali del popolo. Non solo le donne, ma ogni membro della società diventa un leader. Quotidianamente infatti "le risate e i giochi dei bambini, lo starnazzare degli animali da cortile e l'arrivare di corsa delle sedie di plastica sono la melodia che preannuncia il momento delle decisioni sulle ore di elettricità e sulle controversie di quartiere, questi sono fatti." La discussione e lo scambio di idee sulla vita e sui cambiamenti sociali sono parte dei discorsi che si fanno a tavola o quando ci si ritrova tra vicini. Come coinvolgere le persone ricche ed evitare di essere accusati di autoritarismo? Come organizzare processi di emancipazione e liberazione nell'urgenza della guerra e di un'economia di sopravvivenza? Come decentrare l'economia garantendo giustizia e coesione? Come stimolare la partecipazione degli altri gruppi etnici? Le persone che vivono nel Rojava pensano che la risposta stia nell'educazione. Un'educazione che riesca a dare nuovi stimoli, praticata attraverso una collaborazione transgenerazionale, per fornire ad ognuno e ognuna nuovi modi di ragionare e confrontarsi basandosi sul rispetto reciproco e contro ogni forma di dominio. Al di là di come la si pensi, solo l'idea che questi siano una parte degli interrogativi che gli abitanti del Rojava si pongono è di per sé un fatto rivoluzionario. Riabituarsi a pensare, ad analizzare criticamente, volendo condividere i propri ragionamenti con altri e altre in un rapporto alla pari,



non dovrebbe essere considerata una "amena peculiarità" delle comunità curde ma l'essenza dell'essere umano. La Rivoluzione del Rojava lancia al mondo una sfida: riabituarsi a ripensare a noi e a noi in rapporto con gli altri. A cosa voglia dire ad esempio il lavoro: un mezzo per avere del denaro anche a costo di pagare il prezzo dello sfruttamento servile, uno strumento in mano ai padroni e ai loro governi per metterci l'uno contro l'altro o per farci stare zitti in un gioco di meschini ricatti, oppure lo strumento principe per dare alla società i beni materiali e immateriali veramente utili? Quali sono questi beni? Chi si pone la domanda sa già che lo si deciderà insieme. Deve arrivare anche da noi l'emergenza della guerra per risvegliare le menti e ritrovare la solidarietà? Solo la guerra o le catastrofi naturali portano con sé, oltre allo strazio e alla distruzione, il vuoto di potere utile per riuscire a mettere in atto nuove esperienze solidali

e autogestitarie? Eppure questo tipo di esperienze di vita sociale comunitaria sono già presenti nelle crepe del nostro territorio, fabbriche, case e terreni occupati e autogestiti esistono già anche in Italia. Sostenere la causa dei curdi siriani significa sostenere anche queste esperienze, significa lottare per una società possibile, che poco ha da spartire con la nostra. Sostenere questa lotta significa ripensare il nostro territorio e il nostro vivere sociale. Per una volta lasciamo sullo sfondo i crimini, l'oppressione, la violenza del governo di Erdogan e dei governi amici, tra cui Italia ed Europa. Per una volta non parliamo di morte, purtroppo avremo ancora molto tempo per farlo. Questa volta esaltiamo la vita. Serhildan jiyane, berxwedan jiyane! La ribellione è vita, la resistenza è vita! Kobane vive!

francesca p.

curdi: solo le persone libere possono negoziare

Federico è un giovane attivista che crede nel cambiamento sociale: impegnato dal 2002 nel Centro Sociale Autogestito di Udine, nel 2011 si trasferisce a Leeds (UK) per conseguire un dottorato sui movimenti sociali brasiliani, utilizzando l'ecologia sociale come filosofia di riferimento.

Mosso dalla passione comincia a sviluppare la sua ricerca sul confederalismo democratico e su come sia stato influenzato dal pensiero di Murray Bookchin, fondatore dell'ecologia sociale.

Nell'aprile 2015 viene selezionato per presentare il proprio lavoro ad una conferenza dal titolo 'Challenging Capitalist Modernity II' (Sfidando la modernità capitalista II) che si tiene ad Amburgo, organizzata dal Network for an Alternative Quest (Rete per una ricerca alternativa), una rete di diverse organizzazioni curde o che supportano la lotta di liberazione curda. Il suo contributo, intitolato 'Social Ecology and the non-Western World' (L'Ecologia sociale e il mondo non occidentale) verte sulla necessità dell'ecologia sociale di svilupparsi apprendendo da esperienze al di fuori del mondo occidentale. Ma veniamo al racconto della sua esperienza.

Nel dicembre dello scorso anno ho ricevuto una mail inaspettata in cui mi veniva proposto di far parte di una delegazione di pace, in partenza per Istanbul, con lo scopo di incontrare Abdullah Öcalan e di far ripartire il processo di pace turco-curdo. L'invito era dovuto probabilmente all'interesse suscitato dal mio intervento alla conferenza di Amburgo e proveniva dalla EUTCC (EU Turkey Civic Commission - Commissione Civile UE-Turchia), una ONG vicina al Parlamento europeo che lavora per il processo di pace turco-curdo.

Subito mi sono posto la domanda: che fare come anarchico? Inoltre mi sono detto: "se sono loro, i curdi, a chiedere il mio aiuto, perché non andare?"

Ben presto ho scoperto che nessun delegato dell'EUTCC avrebbe preso parte al viaggio (la presidente dell'organizzazione è ospite non gradita in Turchia) e che i partecipanti erano principalmente accademici/intellettuali. Questo a sottolineare l'indipendenza della delegazione. Perciò mi sono fidato e ho accettato, spinto dal forte impulso di conoscere qualcosa di nuovo.

Sono seguiti due mesi di preparativi, durante i quali non ho mai divulgato il mio viaggio per questioni di sicurezza.

Ho scoperto che la delegazione di dieci persone sarebbe stata guidata da Essa Moosa, giudice in pensione della corte suprema sudafricana coinvolto nel processo di negoziazione in Sud Africa per la fine dell'apartheid e che, fra gli altri, vi avrebbero partecipato un prete cattolico inglese, un parlamentare tedesco dei Verdi e l'ex Ministro della Cultura dell'Ecuador. Lo scopo principale della delegazione era quello di contribuire a riavviare il processo di pace curdo-turco, sospeso a partire dalla primavera del 2015. L'agenda prevedeva un incontro con il Ministro della Giustizia turco per

ottenere l'autorizzazione a visitare Abdullah Öcalan, imprigionato nell'isola di İmralı dal 1999^(*) e per conoscere da entrambi le ragioni che ostacolano il processo di pace. Non c'è da stupirsi che la delegazione abbia mancato l'obiettivo: il Ministro, nonostante numerosi solleciti, soltanto diverse settimane dopo la nostra visita ci ha assicurato che la richiesta di incontrare Öcalan era stata inoltrata al direttore del carcere. Siamo ancora in attesa di una sua risposta.

Nel frattempo, durante la permanenza ad Istanbul, ho partecipato ad una tavola rotonda sull'ecologia sociale promossa dal Transnational Institute of Social Ecology (Istituto Transnazionale dell'Ecologia Sociale) con un intervento sulla filosofia dell'ecologia sociale, il naturalismo dialettico. Inoltre il gruppo Devrimci Anarşist Faaliyet - Azione Anarchica Rivoluzionaria (DAF) ha organizzato un incontro pubblico in cui ho presentato il tema "Ecologia Sociale e Anarchismo". Ambedue gli eventi si sono rivelati un successo, con circa 80 presenze ognuno. Ho parlato in stanze totalmente stracolme.

La delegazione, di suo, è rimasta pienamente indipendente e nessuno ha mai censurato i nostri comunicati stampa o influenzato il nostro operato. Anche la presenza del prete è stata apprezzata da altri personaggi di culto in Turchia come simbolo di equità e coinvolgimento. La partecipazione di un politico dei Verdi tedesco ha mantenuto un canale "ufficiale" aperto e l'ex ministro della cultura dell'Ecuador ha permesso di tessere dei contatti con l'America Latina.

Ovviamente la delegazione aveva anche un altro obiettivo: quello di creare un impatto mediatico, in Turchia e all'estero, che potesse favorire il processo di pace. E in questo caso l'esito è stato positivo: la delegazione ha organizzato una conferenza stampa ed ha rilasciato diversi comunicati pubblicati in Turchia e all'estero.

Nei tre intensi giorni passati ad Istanbul abbiamo incontrato diversi esponenti (di cui la metà donne) di gruppi politici e sociali curdi. Senza entrare nei dettagli,

alcuni concetti chiave sono stati sottolineati da tutte le persone che abbiamo incontrato.

Il conflitto tra turchi e curdi non può essere risolto in chiave militare: i Curdi in Turchia sono 14 milioni, il 18% dell'intera popolazione e non possono essere semplicemente eliminati. Allo stesso tempo, i guerriglieri curdi non possono eliminare lo Stato turco, forza NATO. L'unica soluzione è la via dei negoziati.

La proposta curda del confederalismo democratico va in questa direzione: non più uno stato curdo indipendente ma una Turchia federalista, dove tutti i gruppi sociali possano raggiungere in autonomia e autogestione la libertà.

Attore principale per questo processo di pace è il leader Abdullah Öcalan che è diventato il simbolo unificatore di tutti i curdi in Turchia: sono convinto che nessun progresso verso una soluzione potrà essere raggiunto senza la sua partecipazione.

Alcuni incontri preliminari per il processo di pace erano iniziati nel 2013 nella prigione di İmralı tra Öcalan, esponenti curdi e rappresentanti del governo turco. Sebbene i colloqui iniziali sembrassero avviarsi a risultati positivi sono stati drammaticamente interrotti unilateralmente dalla Turchia a partire dalla primavera 2015. Da quel momento Öcalan non ha potuto ricevere visite, né da politici né da avvocati o da famigliari, aumentando lo stato di isolamento di Öcalan sul cui stato di salute circolano anche preoccupanti notizie.

Da questo punto di vista la situazione turco-curda è simile al Sud Africa dell'apartheid: il leader del movimento nero Nelson Mandela è stato trattenuto in cella per lunghi 27 anni. Prima che veri negoziati turco-curdi si possano avviare, lo Stato deve liberare Öcalan, così come Nelson Mandela fu rilasciato prima - non dopo o durante - i negoziati sud africani. Fino a quando Öcalan sarà prigioniero, ci sarà spazio solo per colloqui preliminari ma non per veri e propri negoziati. Mandela stesso aveva sottolineato come solo le persone libere e non prigioniere possano negoziare, a nome del proprio

popolo, una soluzione politica. La libertà di Öcalan è quindi un presupposto fondamentale per il processo di pace. Un'altro aspetto su cui tutti concordano è che la Turchia è sull'orlo di una guerra civile come è avvenuto in Siria. Se nel sud est del paese, nel nord Kurdistan, oramai da un anno c'è una guerra civile strisciante, le possibilità che gli scontri aumentino di intensità e si diffondano su scala nazionale aumentano ogni giorno. Il presidente Erdogan sta spingendo su misure dittatoriali in tutta la società - non ultimo lo stretto controllo sui media - e sta mettendo in atto un genocidio verso la popolazione curda, negandone lingua e cultura, forzando la migrazione e perpetuando il massacro indiscriminato di civili.

E tutto il mondo occidentale sta assistendo in silenzio a questo genocidio. Il silenzio dell'Unione Europea è particolarmente significativo: al di là di retorici discorsi sui diritti umani, l'accordo con la Turchia sui migranti dà piena libertà a Erdogan nella criminale gestione della questione curda.

Tutte le persone con cui ci siamo confrontati durante il viaggio si sono dette letteralmente sconvolte dal silenzio dell'opinione pubblica e dei media occidentali attorno a quello che sta succedendo nel territorio curdo. L'aiuto che le curde e i curdi ci chiedono a gran voce è quello di sensibilizzare le nostre società, dal basso.

Gli organizzatori della delegazione si sono posti un ultimo obiettivo: raccogliere e dare informazioni utili che possano essere trovate un'eco a livello internazionale e creare nuovi rapporti di solidarietà. Delegazioni di pace come questa, viaggi in Medio Oriente o in Turchia per vedere con i propri occhi cosa sta succedendo e un'ampia diffusione di quanto si è venuti a conoscere fanno parte del processo di controinformazione. Questo resoconto può essere inteso come la continuazione del lavoro della delegazione di pace: fa parte dello sforzo necessario per rompere il silenzio e cercare di costruire una pressione dal basso a livello internazionale - e in special modo nei Paesi occidentali - affinché la Turchia venga convinta a rimettersi al tavolo delle trattative.

Il nostro compito come anarchiche e anarchici rimane quello di rompere barriere e muri di silenzio, costruendo reali ponti di solidarietà (critica) con i movimenti di liberazione in tutto il mondo.

Federico Venturini



(*) Nell'ottobre 1988 Öcalan arriva a Roma con passaporto falso. Viene arrestato in base al mandato di cattura internazionale per terrorismo emesso nei suoi confronti dalla Germania. Rilasciato ma sottoposto ad obbligo di dimora non gli viene concesso l'asilo politico per le pressioni ricevute in particolare da Turchia e Stati Uniti e per non rischiare il boicottaggio del governo turco nei confronti delle aziende italiane. Né può essere estradato in Turchia, dove vige la pena di morte. Dopo due mesi viene "spinto" a lasciare l'Italia e praticamente deportato in Kenia dove, il 15 febbraio 1999, viene catturato dai servizi segreti turchi e riportato in Turchia. Condannato a morte, la pena gli viene successivamente commutata nell'ergastolo che sta scontando nel carcere sull'isola di İmralı. Il governo italiano, allora, era retto da Massimo D'Alema e Oliviero Diliberto del Partito dei Comunisti Italiani era Ministro di Grazia e Giustizia.

“i marines si sono cacciati in una situazione difficile”

Una cosa certa nella vicenda del MUOS di Niscemi è che i Marines si sono cacciati in una situazione difficile. L'hanno fatto da soli, in virtù dell'arroganza e delle certezze che da sempre caratterizzano le loro relazioni con i governanti italiani e i loro capibastone locali, che gli hanno garantito iter veloci, copertura sull'inosservanza di leggi e regolamenti, e consensi acquistabili a buon prezzo. Questa volta non è finita come tante altre; ci sono state persone, associazioni, movimenti che non hanno voluto chiudere un occhio o rassegnarsi: hanno deciso di dare battaglia davanti alle palesi violazioni di quelle stesse regole di cui ai cittadini italiani si richiede la massima osservanza, con una fiscalità pesante in caso di sgarro, se non pene molto severe.

Il MUOS è stato costruito senza i requisiti necessari: né certificati antisismici, né autorizzazioni a poter edificare all'interno di un Sito di Interesse Comunitario in cui vige il divieto assoluto di edificabilità; non è stata fornita adeguata documentazione sull'impatto ambientale e sui rischi per la salute dei cittadini. Le due sentenze del Tar di Palermo, che hanno dato ragione ai legali del vasto fronte che si oppone all'impianto militare, sono state impugnate presso il Consiglio di Giustizia Amministrativa dall'Avvocatura dello Stato italiano. Il sequestro operato nell'aprile 2015 dalla Procura della Repubblica di Caltagirone è stato invece confermato con sentenza della Cassazione dello scorso 10 marzo, col risultato che sono finiti sotto accusa i responsabili della costruzione dell'opera abusiva: funzionari regionali, responsabili delle ditte, dirigenti tecnici; il processo inizierà il prossimo 20 maggio.

La situazione è difficile per la Marina USA: anche in caso di sua vittoria al CGA - cioè anche in caso i magistrati bevessero la tesi della commissione di verificatori, per la quale il MUOS ha un basso e innocuo impatto elettromagnetico e non comporta rischi per la salute umana e per l'ambiente, né per la sicurezza dei voli aerei della zona - la sentenza della Cassazione va oltre e, prescindendo da ogni valutazione sulla pericolosità, dichiara *tout court* che l'opera è abusiva (e prima o poi andrà abbattuta, come chiedono i legali NO MUOS).

Gli aspetti presi in considerazione in questi procedimenti legali si riferiscono a questioni importanti, che però non entrano nel merito della funzione dell'impianto: il suo essere strumento di guerra. Su questo stanno puntando i vertici dei Marines e il governo USA, ultima carta da giocare per uscire dal vicolo cieco in cui si sono venuti a trovare: IL MUOS è indispensabile nella

lotta al terrorismo islamico, è necessario a gestire le fasi di controllo delle operazioni militari in Nord Africa, quindi è assurdo che un tribunale locale lo possa imbrigliare e bloccare.

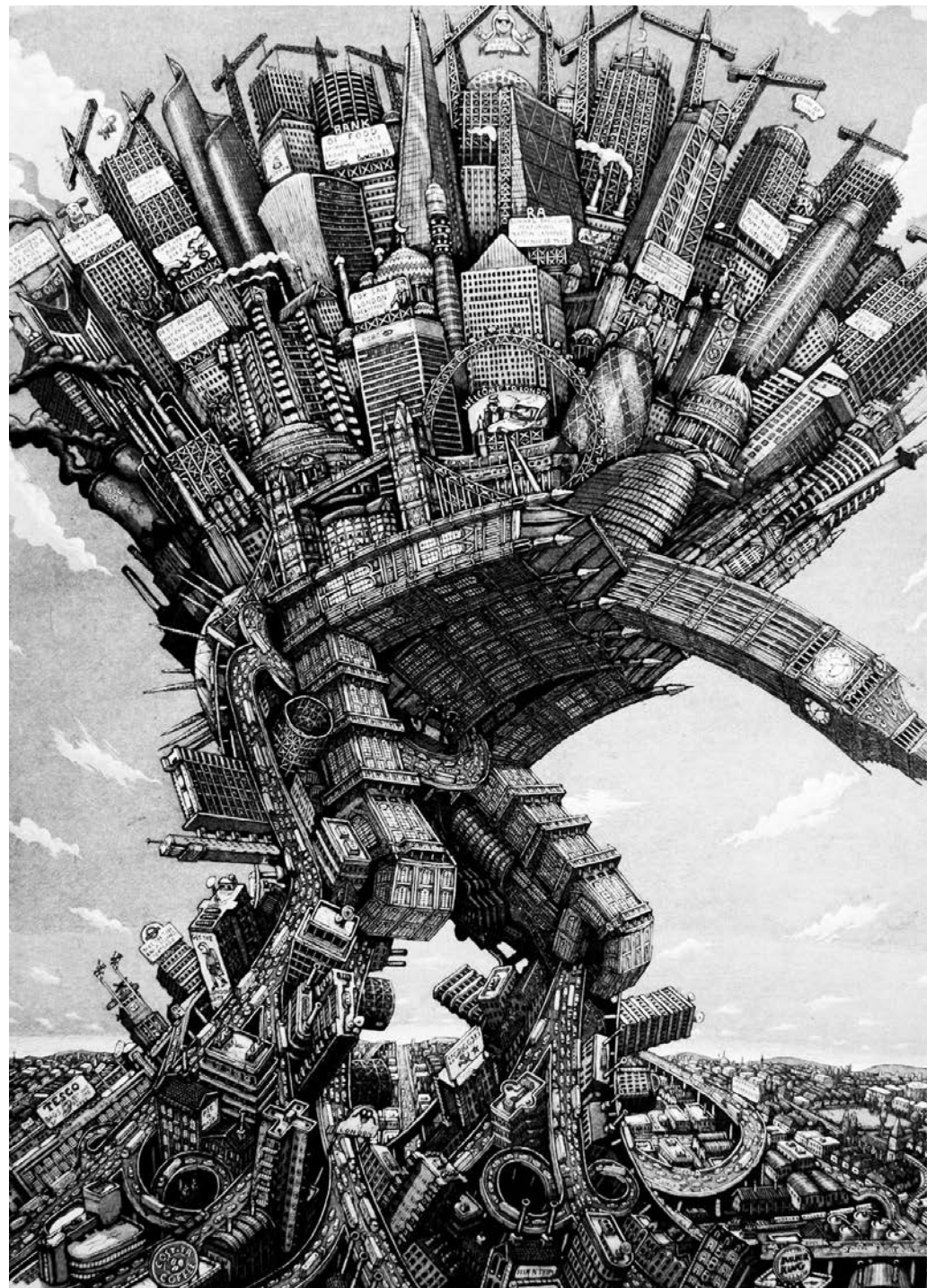
Su questa lunghezza d'onda si muovono anche alcuni pennivendoli del sistema, che da tempo insistono nel ribadire le stesse argomentazioni e nel chiedere che il governo Renzi compia finalmente degli atti politici che sottraggano la questione alle mani della magistratura e ai "ricatti" di sparuti gruppi ambientalisti affetti da sindrome "nimby", ridando piena funzionalità al MUOS.

Uno di questi è il prof. Angelo Panebianco, che dalle colonne del Corriere della Sera ha più volte ribadito tale tesi, e che è stato contestato da studenti autonomamente impartiva le sue lezioni di guerra in un'aula dell'università di Bologna. Una protesta, in fin dei conti, abbastanza civile e nonviolenta, che però ha fatto gridare gli amici e colleghi del prof. alla pratica terroristica e rispolverare i fantasmi delle BR.

Che il *cul de sac* sia abbastanza profondo lo dimostra anche il fatto che, pur di tirarsene fuori, americani e loro complici ammettono adesso espressamente che il MUOS è uno strumento di guerra, cosa prima negata o ridimensionata.

Strumento di guerra. Non è stato facile spostare l'attenzione degli abitanti di Niscemi e dell'opinione pubblica su questo aspetto, che però, alla fine, è emerso chiaramente. Ci sono voluti anni di impegno costante, di informazione politica e scientifica, per far capire come salute e questione ambientale non fossero altro che aspetti consequenziali di una politica di militarizzazione finalizzata a rendere più efficienti le comunicazioni tra le forze armate USA. Nelle attuali vicende nordafricane e mediorientali la Sicilia assume sempre più un ruolo di punta avanzata dell'attacco occidentale: Sigonella comincia a riempirsi di droni; Trapani Birgi di bombardieri; l'esercito ormai presidia permanentemente la base NRTF di Niscemi, all'interno della quale si trova il MUOS. Anche se la percezione immediata da parte della popolazione è quella dei rischi derivanti dalle onde elettromagnetiche, è evidente come siano solo le logiche coloniali di guerra ad aver portato questo strumento di morte in questa terra; così come si percepisce il fatto che, in caso di conflitto, la base di Niscemi diventerebbe automaticamente obiettivo sensibile di probabili atti di ritorsione.

Il movimento, che è riuscito a esprimere livelli di conflittualità importanti, in termini sia di azioni individuali che di massa, ha attraversato di recente momenti di stanchezza. Non gode



di una presenza militante numerosa, anche a causa della sua perifericità; nonostante questo si è sforzato di non abbandonare la continuità dell'iniziativa e la costante relazione con la popolazione. In quest'ultimo periodo, con le decisioni del CGA di rifare le misurazioni, quindi di accendere il MUOS e le antenne NRTF alla massima potenza, si è rinfocolata la protesta e ridestata l'attenzione. Si sono svolte iniziative in paese e davanti ai cancelli della base USA, e in aprile si terranno delle assemblee popolari con lo scopo di preparare una grande manifestazione per il 15 maggio: per quella data si conosceranno le decisioni del CGA, starà per iniziare il procedimento penale ai responsabili dell'abusivismo edilizio militare e, con ogni probabilità, i venti di guerra di questi giorni avranno portato una tempesta di bombe e di morte, con il coinvolgimento italiano e con la Sicilia a fungere da portaerei nel Mediterraneo.

La lotta NO MUOS, oltre a perseguire l'obiettivo specifico, ha avuto anche il merito di stimolare altre resistenze: nella vicina Gela, inquinata e beffata, dove gli operai si sono accorti che la

rivendicazione del lavoro non può funzionare, senza una dimensione sociale basata sulla salvaguardia dell'ambiente e della salute per sé e per la popolazione; a Licata e nelle altre aree soggette a nuove trivellazioni petrolifere, dove si manifesta contro l'attentato al nostro mare, con i pescatori in prima fila; a San Filippo del Mela, contro la decisione di costruire un inceneritore, come sempre imponendo questa scelta scellerata alla popolazione. Questa lotta sta anche dando forza alla variegata area che contrasta la repressione e la segregazione dei migranti, gli *hot spot* di Frontex e le politiche securitarie a difesa di un'Europa che vuole ancora sfuggire alle proprie responsabilità. Movimenti, focolai di lotta, proteste, che si collegano fra loro, si supportano a vicenda; vedono in alcuni casi magari protagonisti gli stessi attivisti, facendo rifiorire una primavera siciliana che comincia a porre all'ordine del giorno, oltre alle singole tematiche, anche l'obiettivo unificante del cambiamento sociale.

Pippo Gurrieri

biodiversità: la grande bellezza

Il termine "biodiversità" ha sì e no trent'anni, ma già da cinquanta, è iniziata la distruzione di ciò che il termine rappresenta.

L'impoverimento del paesaggio causato dall'attacco agli ecosistemi ha dato inizio alla perdita di biodiversità per sottrazione della base sulla quale essa si sviluppa; come un liquido al quale viene meno il proprio contenitore.

Il paesaggio è ciò che raccoglie la comunità, è il suo ambiente fisico, è sistema di ecosistemi con tutti i suoi livelli di organizzazione; la sterminata rete di relazioni che si fanno e si disfano in un divenire continuo: dalla diversità genetica, molecolare, di individuo, di specie, di popolazione, di comunità su di un supporto fisico... di paesaggio appunto.

La vita va così: diversifica forme, funzioni, adattamenti... in continuo. Perché?

Potevamo rimanere tutt* ammoniti o trilobiti o qualsiasi altra cosa fatta e funzionante... invece la diversità è la cifra della vita... perché?

Per una questione di sfruttamento e di ottimizzazione dello sfruttamento delle risorse che permettono ad ognuno di sopravvivere: procurarsi le risorse è un bisogno elementare e mettere a punto il modo migliore per farlo vuol dire essere un buon modello energetico. C'è chi descrive la biodiversità di un ecosistema come un insieme di macchine termodinamiche operanti con un proprio rendimento e tutte alimentate da varie fonti energetiche compresi i prodotti di scarto di altri organismi perciò il rendimento finale è maggiore dei rendimenti dei singoli organismi. Da questo punto di vista perdere biodiversità significa stabilizzarsi ad un livello di rendimento minore.

E' quello che la nostra specie sta facendo sulla Terra, evidentemente, visto che stiamo parlando di "sesta estinzione di massa", quella che, a differenza delle precedenti causate probabilmente da eventi 'altri', sembrerebbe la prima ad essere causata dai suoi abitanti.

Un po' di calcoli li ha fatti una ricerca pubblicata su "Science Advanced" ⁽¹⁾ che riporta i dati dell'accelerazione delle estinzioni. Dalle 60 specie estinte tra il 1700 e il 1800 si è passati alle 396 del secolo scorso. La causa è l'attività umana ed il suo pessimo modello energetico che sta irrimediabilmente esaurendo le risorse cui ha attinto in modo dissennato, che sta boccheggiando in un mare di inquinamento e di entropia restituita sotto forma di cambiamento climatico.

Il cambiamento climatico è la summa di tanti pessimi cambiamenti. Un big HIPPO.

Hippo sta per: Habitat destruction, Invasive species, Pollution, human over-

Population, Overharvesting by hunting and fishing. Ed è l'acronimo usato da Edward O. Wilson per descrivere le cause della perdita di biodiversità.

The Hippo dilemma: come risolvere tutti i problemi posti dai termini di cui sopra? Per la perdita degli Habitat guardiamo all'agricoltura, a quella intensiva, a quella che per sostenersi su quelle poche specie selezionate deve compensare con supporti chimici di nutrimento e di difesa, a quella che - paradossalmente - nella povertà genetica che si è creata intorno con la rivoluzione verde, deve ricorrere agli OGM per avere ancora qualche pannocchia nel campo e, dopo gli OGM, deve inventarsi l'editing genetico, ovvero i così detti OGM 2.0, per avere ancora qualche varietà commestibile e tentare di aggirare le diffidenze ed i freni commerciali e legislativi nei confronti dei vecchi transgenici di tanti stati europei. Le nuove tecniche biomolecolari permettono di ottenere la varietà desiderata senza l'introduzione di sequenze genetiche estranee bensì modificando, con tecniche diverse, quelle esistenti

E' una modifica che crea biodiversità? In natura questa nasce dal caso e dalla necessità in un substrato e in un contesto denso di relazioni e di complessità a tutti i livelli (genetico, molecolare, di organismo/i, ambientale ecc. ecc.), in una parola, dall'evoluzione. Che cosa evolve la nostra specie sotto la pressione di un'unica variabile che è quella della resa commerciale. Perché "siamo tant*" e dobbiamo mangiare tutt*" si dice - e proprio questo millantava "Expo: nutrire il pianeta" - quando occorre dare una patina di buonismo umanitarista.

E qui si tocca il tabù dei tabù che anche la farsa di Cop 21 si è guardata bene dal toccare e che è un altro punto cruciale, una delle "p" di Hippo: human over-Population. Forse sono stati seguiti troppo letteralmente i dettami biblici: "crescite e moltiplicatevi"? [e non finiremo mai di dire parlare dei danni provocati dalle delle religioni, perlomeno di quelle monoteiste]. Ma forse non se ne parla perché è un argomento spinoso che si colloca fra libertà individuale, desideri riproduttivi legati alla trasmissione del proprio patrimonio genetico [una discussione glissata anche da chi in quest'ultimo periodo ha tanto ragionato sull'utero in affitto] e soprattutto libertà delle donne di decidere per sé in termini di contraccezione, aborto, numero di gravidanze... tutte cose che vanno a collidere con le varie politiche statali le quali a loro volta non vogliono infastidire le autorità clericali. Le dinamiche delle popolazioni sono argomento particolarmente complesso, ma non riusciamo a sottrarci al

voltastomaco di un paese come questo in cui si piange per le culle vuote ma sempre con la sfrontata ipocrisia di chi respinge il possibile aumento di popolazione quando questa arriva dalle parti più bastonate del mondo. Perché si vuole l'uniformità genetica/culturale o razziale o di tradizione... Una gran stronzata disumana e fascista indotta da un sistema capitalista cannibale che non ha niente a che fare con quell'altro punto Hippo che è Invasive species; quello che si chiama inquinamento biologico e riguarda specie introdotte in un ambiente nuovo dove queste non si sono evolute e dove non hanno competitori. Un disastro. In questi giorni nel mio orto la coccinella arlecchino si sta facendo grandi scorpacciate di afidi sui rosai, ma nonostante il lavoro meritorio, la coccinella arlecchino detta anche asiatica, ha surclassato le coccinelle autoctone altrettanto graziose ma molto più piccole.

Poi c'è Pollution, inquinamento, per il quale non occorrono spiegazioni e che da anni ci impegna sempre in grandi battaglie su tanti fronti a livello di difesa ambientale.

L'attuale discussione sulle trivellazioni per l'estrazione di idrocarburi ci permette di agganciarci alla O di Hippo: Overharvesting, supersfruttamento."

Wilson fa riferimento a caccia e pesca indiscriminate che sono indubbiamente grandi cause di perdita di biodiversità (si calcola, ad esempio, che nel 2050 nell'oceano ci sarà più plastica che pesci), ma l'accento va messo anche sul picco delle risorse. Il sito di Ugo Bardi "Effetto risorse - Benvenuti nell'era dei ritorni decrescenti" ⁽²⁾ ne parla un giorno sì e l'altro pure e fa bene, perché tutto sta finendo.

Tutto tranne che la perversione delle lobby politico/economiche della nostra specie le quali, pur di raspare il fondo del barile si sono inventate il Biodiversity offsetting che sarebbe una modalità di compensazione che si può esemplificare così: puoi devastare mezza Africa, basta

poi ricreare un altro habitat da qualche altra parte del mondo.

E' letteralmente demenziale sia perché è una vera licenza di saccheggio ed una nuova forma di colonizzazione, sia perché gli habitat non si creano tal quali quelli che si sono distrutti, né si creano sulla base dei propri desideri e, soprattutto, delle proprie arbitrarie valutazioni economiche.

La caratteristica della nostra specie è proprio quella di aver messo a punto quella grandissima tecnologia che è il linguaggio: "Il linguaggio è il vero e proprio punto di rottura fra gli esseri umani e qualsiasi altra cosa che cammina, striscia o vola sulla faccia della terra" ⁽³⁾; con il linguaggio ovvero con la capacità di rappresentare il mondo nasce la capacità di cambiarlo, nasce la "bugia", la rappresentazione di qualcosa che non c'è, o non è come si dice che sia, e nasce perciò anche la capacità di distruggerlo, come osserva Elisabeth Kolbert in "La sesta estinzione - una storia innaturale". C'è un blog molto interessante che si chiama Desdemona Despair - La disperazione di Desdemona- ⁽⁴⁾ che ha come sottotitolo: Blogging the End of the World e non ha bisogno di traduzione o di commento. Racconta gli indizi della fine probabile di quello che abbiamo conosciuto come nostro mondo; di quell'era chiamata antropocene.

Al di là di questo la vita continuerà ricreando biodiversità perché la vita è materia organizzata della quale noi potremmo o avremmo potuto essere la parte autocosciente. Peccato pensare di aver fallito.

Marinella B.
Dumbles
etinventati.org

NOTE:

¹⁾ <http://advances.sciencemag.org/content/1/5/e1400253.full>

²⁾ <http://ugobardi.blogspot.it/>

³⁾ <http://ugobardi.blogspot.it/2016/04/in-che-modo-la-piu-grande-tecnologia.html>

⁴⁾ <http://www.desdemonadespair.net/>



nuove prospettive dell'ecologia sociale

Questo testo è la traduzione di alcuni estratti della tesi di dottorato in inglese di Federico Venturini "Una prospettiva critica sull'ecologia sociale e le crisi urbane: imparando su, con e dai movimenti sociali urbani a Rio de Janeiro." Ricerca che parte dalla sua collaborazione con i movimenti sociali urbani a Rio de Janeiro tra il 2013 e il 2014, utilizzando l'ecologia sociale come riferimento teorico. Il testo qui prodotto, non vuole essere una sintesi esaustiva della ricerca, ma un punto di inizio per una discussione più ampia. Scorrendo il pregevole testo di Federico sempre più mi veniva in mente la Val d'Arzino; se vuoi fare il bagno non puoi entrare lentamente nelle sue acque, ma devi tuffartici di getto, ogni pensiero si riferisce ad un prima e ad un dopo, nel mezzo si agisce. L'effetto è dirimpente, una freschezza rigeneratrice. Grazie a Claudio e a Federico per avermi coinvolto in questo progetto. (Cristina T.)

L'importanza dell'ecologia sociale

La crisi globale che ci sta attraversando ha sicuramente radici lontane, ma (sono) gli effetti (che) sono ogni giorno più tangibili e distruttivi. Di fronte a questa crisi, Murray Bookchin ha così espresso le sue preoccupazioni per il futuro dell'umanità: "Se non faremo l'impossibile, vedremo l'incredibile." L'ecologia sociale si fonda sul riconoscimento che stiamo attualmente affrontando una duplice crisi, sociale ed ecologica, che si intreccia e si basa sulla dominazione dell'uomo sull'uomo e, conseguentemente, dell'uomo sulla natura. Essa presenta due importanti progetti: da un lato, affronta le sfide poste dall'attuale sistema capitalistico e da tutte le forme di oppressione tra cui razzismo, etno-centrismo e patriarcato; dall'altra parte, offre una visione ricostruttiva e rivoluzionaria per una società ecologica. Fornisce inoltre un'etica della complementarità che pone a fondamento della lotta la liberazione sessuale e di genere, l'orizzontalità, l'egualitarismo, il mutuo appoggio, l'autodeterminazione e il decentramento.

Dal 1950 sono state elaborate diverse teorie che usano i termini sociale ed ecologia (o una variante di questi termini), ma solo Bookchin ha radicato il suo pensiero sulla profonda critica sociale e politica del sistema attuale, su una rottura totale con lo Stato, e soprattutto sul ruolo del dominio e sul suo legame con il rapporto tra la natura e gli esseri umani. Anche per questo, dal 1970 Bookchin viene considerato un pensatore anarchico. Tuttavia, dal 1987 sarà coinvolto in due profondi scontri ideologici: prima con l'ecologia profonda e poi con l'anarchismo. Questi dibattiti sono stati offuscati dagli attacchi ad hominem su Bookchin, creando una caricatura del suo pensiero. Di converso nell'ultimo periodo della

sua vita Bookchin si trincerò nelle sue posizioni, restringendo il dibattito sull'ecologia sociale e rendendo così la teoria più rigida; finché, nel 1999, sfortunatamente ruppe con l'anarchismo (nonostante altri autori e attivisti definiscano ancora l'ecologia sociale come appartenente alla tradizione anarchica). Attualmente infatti si può percepire un rinnovato interesse per l'ecologia sociale. Dal punto di vista teorico, oltre al già attivo Institute of Social Ecology con base negli Stati Uniti, è nato un nuovo gruppo europeo: il Transnational Institute of Social Ecology. Tuttavia il segnale più stimolante di ripresa sta nella sua influenza, oltre che sul movimento di resistenza curda in Siria e in Turchia, su molti dei movimenti sociali che in questi anni sono nati e cresciuti all'interno delle città più popolate.

Per capire appieno l'importanza di questi movimenti dobbiamo aver chiaro quale sia l'importanza dei contesti in cui vivono.

Alle città sono fortemente legate le forti mobilitazioni che da Seattle 1999 in poi hanno investito tutto il mondo. Il movimento Occupy, 15-M in Spagna, la primavera araba, possono essere inclusi in una serie di mobilitazioni urbane che hanno raggiunto dimensioni globali, superando talvolta la stessa dimensione istantanea (intesa come evento rapido che coinvolge un gran numero di persone ma che in breve tempo si esaurisce) dell'insurrezione. Queste mobilitazioni hanno in comune, oltre alla reazione alla crisi urbana, "una creatività collettiva che vuole scardinare la società", come il collettivo editoriale English Free Association afferma. Il ripetersi di queste massicce mobilitazioni popolari fa sì poi che, sempre più, esse entrino in risonanza, accomunando la critica radicale del sistema capitalista all'avvio di nuovi percorsi.

Per capire appieno, bisogna trascendere la mera descrizione per analizzare effettivamente e partecipare attivamente al percorso politico. Solo la partecipazione diretta può far comprendere quanto questi movimenti hanno in comune con l'ecologia sociale e quanto le idee e le pratiche anarchiche stiano trovando terreno fertile. Facendo questo tipo di ricerca teorico pratica si evince che sia l'ecologia sociale che le pratiche del movimento sociale urbano conferiscono grande importanza alla democrazia diretta e all'azione diretta, punti chiave della tradizione anarchica. Inoltre, al fine di analizzare e sostenere le pratiche del movimento sociale urbano, l'ecologia sociale ha bisogno di svilupparsi ulteriormente in termini di consenso, di azione diretta militante e di lavoro dal basso.

L'ecologia sociale verso il recupero delle radici anarchiche

Per riuscire a svilupparsi, l'ecologia sociale dovrebbe ristabilire una relazione con la sua matrice anarchica su cui si fonda. Il recupero di questa matrice è, tuttavia, un processo ben più profondo rispetto all'affermazione di un nuovo anarchismo. A Bookchin non piaceva il termine neo-anarchismo, per non parlare di post-anarchismo. Il termine neo-anarchismo in effetti non viene mai utilizzato dai movimenti sociali urbani con cui sono venuto in contatto. Inoltre, le mie esperienze hanno sottolineato che l'analisi di classe è ancora un valido strumento per comprendere le dinamiche urbane. Molte delle presunte innovazioni del neo-anarchismo si trovano già in autori anarchici precedenti e non ci sono abbastanza differenze per giustificare l'utilizzo di un nuovo termine. È indubitabile che c'è un ritorno delle idee e delle pratiche anarchiche, in quanto tutti i movimenti sociali attuali – anche in aree non urbane – trovano intersezioni con il pensiero anarchico. Anche nel mondo accademico c'è una rinnovata attenzione verso l'anarchismo. Pertanto, è importante andare al di là di terminologie e rigidità, riconoscendo l'importanza della contaminazione e fecondazione tra diverse teorie e conoscenze in un processo di decolonizzazione della conoscenza. Se l'anarchismo è cruciale nella diffusione delle idee libertarie che possono essere ampiamente ri-utilizzate e ri-diffuse e riesce a dialogare apertamente con le pratiche dei movimenti sociali urbani contemporanei in tutto il mondo, allora diventa imprescindibile una riconsiderazione della rottura tra l'ecologia sociale e l'anarchismo.

Oltre al dibattito elettorale e al manuale rivoluzionario

Mettendo in secondo piano molti dei contributi dell'ecologia sociale, uno dei motivi della rottura con anarchismo è stato il dibattito sulla partecipazione elettorale. Il progetto politico dell'ecologia sociale, il Municipalismo Libertario, propone l'uso di strategie elettorali, sottolineando tuttavia la necessità di costruire pratiche di democrazia diretta dal basso. Può essere inoltre una prospettiva possibile di organizzazione di una società futura, che serve ai movimenti sociali di oggi per diventare una valida alternativa all'attuale sistema capitalista. Il Municipalismo Libertario quindi deve essere considerato sia come un progetto per la futura organizzazione sociale, che come un percorso da seguire al fine di costruire questo progetto.

Il primo aspetto si collega direttamente

alle esperienze comunaliste nel Kurdistan turco e siriano e alle comunità zapatiste in Messico. Entrambe queste esperienze di autonomia si sono radicate come risultato di anni di lavoro costante e coerente, ma sono state anche facilitate da eventi storici unici e condizioni territoriali propizi e particolari: entrambe hanno approfittato di un vuoto di potere dello stato (soprattutto la prima) ed entrambe si trovano in aree di difficile accesso lontane dai centri istituzionali. Pur riconoscendo il loro essere indiscutibili esempi di sistemi alternativi autonomi che offrono lezioni inestimabili, non si può nascondere che non sono in grado di fornire una ricetta per un cambiamento sociale esportabile tout court in altri paesi, soprattutto in quei paesi dove lo stato è forte e stabile. Inoltre, nel Kurdistan siriano e in Chiapas non ci sono state in precedenza né le elezioni comunali, né la creazione di assemblee popolari, come suggerito dal Municipalismo Libertario. Le assemblee hanno acquisito un ruolo chiave solo dopo l'avvio di progetti di impronta comunalista. Nel Kurdistan turco, in particolare, i partiti politici (come l'HDP), che stanno sostenendo questo progetto, hanno anche partecipato alle elezioni nazionali, staccandosi dal pensiero municipalista libertario classico che consente la partecipazione solo nelle elezioni locali. Oltretutto, Öcalan, ispirato da Bookchin, non ha messo in pratica pedissequamente il Municipalismo Libertario, ma una versione del progetto politico dell'ecologia sociale adattata alle condizioni specifiche del Medio Oriente, il Confederalismo Democratico. Questi fatti evidenziano la necessità di rimodulare il Municipalismo Libertario in base al contesto politico specifico del territorio in cui si vuole avviare e suggeriscono che non è importante sviluppare 'grandi teorie', ma piuttosto creare un conoscenza popolare condivisa, orientata verso il cambiamento sociale specificamente pensato per e basato su le necessità del territorio.

La domanda, a questo punto, è come porre le basi per una transizione verso il Municipalismo Libertario nei paesi dove le condizioni di partenza sono diverse da quelle che altrove hanno favorito le attuali esperienze di questa forma di organizzazione sociale. Sotto questo aspetto il ruolo potenziale dei movimenti sociali urbani può apportare un contributo originale alla teoria comunalista in particolare e all'ecologia sociale in generale; ruolo che finora, è stato trascurato. Bookchin ha usato dei riferimenti molto specifici per dare una base solida al suo progetto politico: la democrazia di Atene antica, i comuni del Medioevo e le assemblee cittadine del New England. Senza sminuire

l'importanza di questi esempi, bisogna considerare che sono difficilmente mutuabili in altri contesti; non si può quindi fare l'errore di elevarli a pilastri esclusivi del Municipalismo Libertario. Dovremmo recuperare il pensiero di Bookchin in cui lui stesso afferma: *"Il Municipalismo Libertario non è un dogma elettorale statico che dipende, in qualsivoglia forma, dallo Stato, per avviare dei cambiamenti nelle istituzioni comunali. È ovvio che varierà da località a località e da paese a paese."*

Questo può essere favorito solo se il Municipalismo Libertario acquisisce maggior flessibilità, in modo da diventare un'efficace strategia per il cambiamento sociale. La partecipazione alle elezioni municipali, che attualmente è una regola imprescindibile, dovrebbe essere considerata una raccomandazione da seguire o meno, a seconda del contesto specifico della lotta. Si può, d'altro conto, affermare che gli anarchici dovrebbero recuperare l'uso del voto come tattica, ma deve essere anche riconosciuto che ogni situazione va valutata caso per caso, concedendo così un adattamento alla necessità della lotta specifica. Per allentare le maglie della regola prescrittiva per cui le elezioni sono il principale se non l'unico percorso, l'ecologia sociale deve necessariamente recuperare il ruolo del lavoro dal basso nella preparazione del terreno fertile per la diffusione delle pratiche di democrazia diretta e per mettere in atto l'azione diretta. Lo stesso ragionamento si può anche applicare alla scelta, che il Municipalismo Libertario vorrebbe obbligata, di costituire le assemblee popolari. In sintesi, sia l'ecologia sociale che l'anarchismo si potranno dotare di una maggior flessibilità, e quindi progredire, ri-considerando che ci sono modi diversi per ottenere il consenso, che deve essere a sua volta visto come un obiettivo da raggiungere in futuro, piuttosto che come risultato imposto. L'esperienza fatta a Rio de Janeiro fa rilevare come il percorso verso il cambiamento perseguito dai movimenti sociali urbani sia molto più complesso rispetto a quello prescritto dal Municipalismo Libertario, mentre la via elettorale è ancora seccamente esclusa, adottando una posizione spiccatamente anarchica. Ad esempio, le attività delle assemblee vanno oltre le previsioni del Municipalismo Libertario, con la propagazione di 'nuclei di base' al fine di 'consolidare' le assemblee spontanee e favorire il passaggio dalle mobilitazioni di massa e territorialmente diffuse ad una federazione organica organizzata tramite assemblee di quartiere. Fondamentale è rispondere alle critiche del geografo brasiliano Souza: *"La soluzione di Bookchin è parziale e rischiosa. Sia l'esperienza Argentina che altre suggeriscono che la sfida lanciata dalla lotta contro le istituzioni non può essere confinata nei limiti segnati dal Municipalismo Libertario. La complessità delle relazioni tra stato/'società civile' e il potere seduttivo del (neo)populismo, 'la gestione e la pianificazione partecipata'*

(il bilancio partecipato, ad esempio), e così via, richiedono prudenza e creatività insieme, probabilmente più di quanto Bookchin stesso sospettasse."

Come ho potuto evincere dalle esperienze dell'America Latina, il rapporto tra i movimenti sociali urbani e lo Stato è complesso e articolato. La sopravvivenza del progetto municipalista dipende dal prendere in seria considerazione questi fenomeni e l'importanza delle azioni dei movimenti sociali urbani. Se il Municipalismo Libertario vuole essere il percorso da seguire, deve abbracciare questa complessità ed ipotizzare quelle che Souza chiama "azioni coordinate multiscalarari" nel tentativo di differenziare e moltiplicare le azioni per il cambiamento sociale. Queste sono le azioni e le strategie che i movimenti sociali urbani mettono in atto nelle loro lotte quotidiane e scaturiscono da un'inesauribile creatività popolare. Il cambiamento sociale è un processo a lungo termine e, come insiste l'anarchico inglese Ward dando risalto alla pluralità delle lotte, "non c'è nessuna lotta finale, solo una serie di lotte partigiane su più fronti." Le esperienze comuniste citate non ci forniscono una ricetta già pronta per il cambiamento sociale, ma rappresentano una visione di alternative possibili. Lungo le stesse linee il Comitato Clandestino Rivoluzionario Indigeno dell'EZLN asserisce: *"Lo Zapatismo non è una nuova ideologia politica o un rimaneggiamento delle vecchie ideologie. Lo Zapatismo non è nulla, non esiste. Serve solo come un ponte, per attraversare da un lato all'altro. [...] Non esistono ricette universali, linee, strategie, tattiche, leggi, norme o slogan. C'è solo un desiderio: costruire un mondo migliore, ovvero, un mondo nuovo."* Allo stesso modo, valutando i momenti di intensa mobilitazione, si dovrebbe andare oltre alle mere conquiste immediate. Il filosofo Žižek sottolinea l'importanza di non andare semplicemente a casa dopo le grandi mobilitazioni e ricordarle solo come momenti incredibili, ma di impegnarsi ogni giorno nel cambiamento sociale. Penso che la partecipazione alle grandi mobilitazioni sia un risultato in sé. Ad esempio, le esperienze di Occupy Wall Street, come pure le mobilitazioni di giugno-luglio 2013 a Rio de Janeiro, hanno offerto una visione molto simile di come si possa "generare una crisi di legittimità dell'intero sistema fornendo un assaggio di come potrebbe essere la vera democrazia". Ai critici di Occupy Wall Street, che ne evidenziano i risultati limitati, l'antropologo Graeber risponde che attraverso questo processo milioni di americani sono stati esposti a principi di autogestione e democrazia diretta, rendendo "quasi impossibile tornare indietro alla vita precedente e vedere le cose come si vedevano prima." Il passo successivo dovrebbe essere la creazione di spazi durevoli per il cambiamento sociale e per la costruzione di un contropotere, raggiunto attraverso il lavoro di base.

Andando in Brasile come ricercatore e attivista ho re-imparato che non esiste nessuna ricetta già pronta per il cambiamento sociale. Bookchin una volta disse che "dobbiamo tenere a mente che è difficile fornire un "manuale" per realizzare una rivoluzione vittoriosa. Non esistono formule schematiche o leggi che possono essere applicate a tutti gli sviluppi rivoluzionari." L'importanza di adeguare idee e pratiche ad ogni contesto storico e geografico è cruciale e, in questo, gli anarchici possono testimoniare che il loro ideali non gerarchici hanno assunto forme diverse nel corso della storia perché l'anarchismo non si è mai sclerotizzato in una ideologia.

Costruire una cultura di resistenza

Ma come soddisfare tutte le diverse sensibilità e i contesti dei milioni che si stanno mobilitando per il cambiamento sociale? Penso che la proposta più convincente sia stata fatta nel 2015 dalla Federazione Anarchica (di Gran Bretagna e Irlanda): la costruzione di una cultura di resistenza, definita come "un insieme di legami di solidarietà e condivisione tra molte persone diverse in molti luoghi diversi." Una cultura di resistenza è in qualche modo la somma di tutte le cose che facciamo per sopravvivere e resistere sotto il capitalismo, è l'interconnessione tra ciò che chiamiamo il nostro stile di vita e la nostra azione politica e sociale. Attraverso essa ci si pone l'obiettivo di parlare a tutti, nel tentativo di superare il divario tra gli attivisti e il resto del mondo. Non essendo limitata ad uno spazio geografico specifico o a un tempo specifico, pone l'accento sull'importanza dei principi fondamentali comuni nelle nostre lotte (dalla democrazia diretta, al femminismo, al rispetto per la vita, all'azione diretta, etc.), anche se elaborati in modi diversi. La cultura di resistenza è in grado di costruire ponti tra questi differenti contesti geografici, economici e sociali, in modo che, sempre secondo la Federazione Anarchica, "queste nuove relazioni diano la fiducia e le risorse per combattere ovunque ci troviamo". La cultura di resistenza non rimane ancorata ai momenti di forte mobilitazione ma si costruisce in tutte le pratiche quotidiane di resistenza, a tutti i livelli della società ed ovunque nel mondo. La cultura della resistenza è nata da quello che il sociologo Holloway chiama l'urlo NO in opposizione a tutte le forme di dominazione, "un urlo di tristezza, un urlo di orrore, un urlo di rabbia, un urlo di rifiuto." Pur essendosi formata come opposizione al capitalismo, essa comprende non solo le forme di protesta (marce, scioperi, petizioni), ma anche tutte le forme di progetti sociali alternativi - centri sociali, forme cooperative di lavoro e non, stampa/ editoria, collettivi, etc. - e tutte le forme di resistenza al capitalismo che prefigurano il mondo a venire. L'urlo che fa sorgere la necessità di una cultura

di resistenza è un NO al capitalismo inteso come sia come opposizione che come proposta: opposizione e creazione non possono essere disgiunte. Quando noi urliamo nelle strade contro qualcosa, dovremmo sempre proporre e generare alternative concrete. L'importanza di costruire una cultura di resistenza non risiede in un'attestazione che 'tutto va' contro il capitalismo, ma nella comprensione del significato profondo della solidarietà e nella convinzione che non siamo soli nelle lotte. Un'esperienza condivisa che supera la deriva individualista di quest'epoca e che ci ricorda che le nostre lotte sono parte di una lotta planetaria, consentendo un'unità nella diversità nei nostri sforzi per costruire un mondo diverso. Va da sé che non può essere un elenco pre-compilato di azioni, idee o rigide convinzioni personali da seguire, ma piuttosto un processo di apprendimento, un progetto, che è conforme al motto Zapatista "caminar preguntando". La cultura di resistenza deve essere vista come un processo pedagogico in cui impariamo come essere libere/i oggi, verso un futuro progetto di libertà. Nella tradizione anarchica l'apprendimento ha un ruolo centrale, non come un fine in sé, ma come una delle molte arene delle relazioni umane, in cui la relazione tra teoria e pratica è costantemente sperimentata. Questo vale anche nella tradizione dell'ecologia sociale: per Bookchin, formazione, sperimentazione e apprendimento dai fallimenti animano il percorso verso l'autocoscienza e l'autogestione, ovvero verso la liberazione. Inoltre, come un processo di apprendimento, una cultura di resistenza aiuta anche a trasmettere le informazioni e creare connessioni attraverso diverse generazioni e lotte senza reinventare la ruota ogni volta. Come afferma l'ecologista sociale Chodorkoff, le crisi attuali possono essere affrontate solo con la costruzione di "soluzioni creative e un nuovo pensiero". Non è possibile imporre un mondo nuovo, diverso: si tratta di un processo collettivo in cui memoria e immaginazione sono fondamentali. Ma ancor più necessaria diventa la volontà di rifondare il proprio pensiero aprendosi a nuove forme di lotta e nuovi percorsi per costruire una società futura. Per far questo non bisognerebbe solo osservare le lotte dall'esterno o in un ottica paternalistica o ancor peggio eurocentrica, ma avere il coraggio di immergersi in esse e "mettersi con culture ed esperienze diverse. Non è importante se sia il centro che influenza la periferia o la periferia il centro, intendendo con questi due termini sia uno spazio geografico che teorico. Solo così l'ecologia sociale e l'anarchismo potranno non solo influenzare ma anche essere parte dell'attuale resistenza e del futuro che si vuole realizzare.

Federico Venturini

la storia di Miroslav alias Federico

Per i suoi nuovi compagni di lotta e concittadini napoletani era Federico Zvab. Per noi sloveni della sua terra natale è Miroslav Žvab.

Nasce nel 1908 a Kazlje, piccolo villaggio del Carso, non lontano da Sežana, nell'allora Impero Asburgico. Oggi si trova poco al di là del confine tra Italia e Slovenia. Impara presto il mestiere di fabbro e lavora dapprima ai cantieri navali di Monfalcone. Diviene socialista, come suo padre. Entrato nel 1923 nelle file della gioventù comunista, viene ben presto arrestato una prima volta e poi tante altre. Incomincia così la sua rocambolesca vita di combattente antifascista, costretto spesso alla clandestinità, e la sua lunga strada di perseguitato politico.

Nell'estate del 1930 si rifugia in un primo momento dal fratello Ivan a Domžale, nei pressi di Lubiana, nell'allora Regno di Jugoslavia. Ma ben presto lo troviamo attivo oppositore in Svizzera, in Francia, Belgio, Lussemburgo. In quegli anni viene arrestato molte volte, e poi espulso, ora da questo, ora da quel paese. Passa in Germania. Qui - siamo nell'autunno

del 1932 - progetta con altri antifascisti di attentare alla vita dei maggiori dirigenti nazisti, ma per decisione del gruppo di militanti tedeschi il proposito non viene portato a termine. Si rifugia allora in Svizzera. Risulta già radiato dal PCd'I, e poi, nel 1934, dal Partito Comunista in Svizzera, accusato di disgregazione.

Con l'aiuto del gruppo di Giustizia e Libertà di Marsiglia, nel 1936 attraversa la frontiera con la Spagna dove va a combattere, forse nelle file del POUM catalano. Altre fonti lo indicano, almeno in un secondo momento, unito alla federazione anarchica con Giulio Bacconi, a Marsiglia. Le polizie lo definiscono ora "di sentimenti slavi", più spesso "comunista", e altre volte "anarchico".

Ammalatosi in Spagna ritorna in Francia, dove, qualche tempo dopo, viene arrestato e rinchiuso nel campo di Vernet. Nel luglio 1940, poco dopo la dichiarazione di guerra e l'occupazione della Francia, viene arrestato dalla polizia italiana in luoghi e circostanze non ancora chiariti. Torturato nel carcere triestino del Coroneo, viene condannato e confinato nell'isola di

Ventotene. Ammalato e ricoverato all'Ospedale degli Incurabili di Napoli, continua con l'attività clandestina e prepara l'insurrezione. Alla fine di settembre, abbandonato l'ospedale, è tra i dirigenti delle quattro giornate, nel "Comitato Nazionale d'Azione Rivoluzionaria", come rappresentante socialista.

Entrato nelle file del PSI (anni dopo, alla scissione, scelse il PSDI) dopo la guerra decide di rimanere a Napoli e con la sua compagna forma una nuova famiglia. Sempre impegnato, rimane integerrimo, dote che nelle sue memorie attribuisce ai suoi compagni di lotta.

Integerrimo - onesto e incorruttibile. Immagino, leggendo di lui, la figura di un uomo dalla disciplina ferrea, esigente verso sé e verso gli altri, e al contempo libertario. Forse per questo anche negli scritti di oggi ne troviamo tante definizioni: socialista, antifascista e socialista universale, rivoluzionario, patriota sloveno, e - più spesso - patriota italiano, e poi esule triestino, e - sicuramente - partigiano della libertà, volto politico dell'insurrezione napoletana, ma anche: eretico. Ed eretico certamente apparve il suo sindacato, fondato a Napoli nel 1943, all'indomani della liberazione - la Confederazione generale del lavoro. Non ne conosciamo tutti i percorsi politici successivi ma lo sappiamo sempre partecipe e critico, fino alla sua morte nel 1988.

In rete troviamo la cronaca dello scoprimento della doppia lapide, posta a Napoli nella storica via Cisterna dell'Olio il 30 settembre 2014. Segnaliamo poi il lavoro di Antonio Alosco, *Il sindacato eretico. La Confederazione rossa nel Regno del Sud (1943-44)* del 2006 e il saggio di Sandi Volk, *Miroslav Žvab - Federico Zvab: izgubljena zgodba kraškega protifašista* (Miroslav Žvab - Federico Zvab: pagine dimenticate di un antifascista del Carso) del 2009, reperibile anche in rete. Ma di Zvab si parla soprattutto nei tanti testi storici e di memorie sulle quattro giornate di Napoli.

Il nostro pensiero va anche ai suoi cari e a chi gli fu vicino. Ma anche al suo villaggio di Kazlje. Era il 3 marzo del 1943 quando il 3.º Battaglione del Južnoprimorski odred (Distaccamento del Litorale meridionale dell'Esercito di Liberazione Nazionale sloveno) attaccò un camion di soldati italiani, uccidendone quattro e ferendone altri. Per rappresaglia venne ucciso un pastore e altri sette abitanti rastrellati al villaggio. Alla sera la rappresaglia riprese e ventinove abitazioni, con stalle, bestiame e fienili, furono incendiate.

Marta Ivašič

dalle memorie di Miroslav Žvab/ Federico, 1943 - 2003

"In quel tempo, nell'Ospedale degli Incurabili eravamo in cinque provenienti dall'isola di Ventotene: subito dopo ne vennero altri, anche da altre colonie di confinati.

Giordano Pratolongo, triestino di circa quarant'anni, comunista, serio, integerrimo. Aveva subito maltrattamenti e torture di gran lunga più atroci di quelli patiti da me. In realtà, Pratolongo non si è mai più ristabilito. Vincenzo Capuana, di cinquantacinque anni, della Spezia, anarchico, di vastissima cultura, elegante e fine parlatore, di moralità diamantina, un vero apostolo della sua ideologia.

Romualdo Papa, di quarant'anni, di Sarzana, anarchico, preparatissimo, gioviale, coraggioso e pronto, sereno, tollerante e umano.

Giuseppe Matas, di trentadue anni, di Palma de Maiorca (Spagna), socialista, operaio specialista, abile ragionatore, teoricamente preparato.

E vi ero io, Federico Zvab, di trentadue anni, di Sesana (Trieste), socialista, poliglotta (...).

Sebbene provenienti da differenti scuole politiche, eravamo sostanzialmente d'accordo perché la nostra finalità primeggiante era quella di liberare il popolo italiano dall'infesto e anacronistico regime tirannico ed esiziale, per offrire agli italiani, e non solo agli italiani, la possibilità di forgiarsi un sistema politico moderno e democratico in cui la libertà e la giustizia sociale non fossero dei fumogeni, ma realtà vive e operanti per il singolo individuo e per la collettività."

"Come già detto, noi cinque - Pratolongo, Capuana, Papa, Matas ed io - gettammo le basi politiche e programmatiche per la nostra organizzazione e (...) riuscimmo ad ampliare la sfera della nostra organizzazione, creando una ventina di piccoli gruppi (...). Ora credo sia non solo opportuno, ma utile e doveroso, un sintetico ritratto dei gruppi testé elencati (...). Il gruppo fratelli Malagoli: Germinal, Bruno, Spartaco e Telemaco. Nella famiglia vi erano altri due fratelli, Socrate, il più giovane, e il più anziano dei sei, di nome Libero, che si trovava sotto le armi. I nomi da soli già dicono qualche cosa: erano orfani del padre fin dalla tenera età, conservavano però intatta l'educazione del padre anarchico. Egli, infatti, era un autodidatta, intelligente, serio, probo, onesto, e come tale, conosciuto e stimato da tutta Napoli liberale e progressista. Germinal e Telemaco erano all'epoca studenti, oggi sono laureati e onorano la nuova Napoli. In seguito questo gruppo crebbe e operò."

Federico Zvab, *Il prezzo della libertà*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2003, p. 73-74, 77-78, 80.



antifascismo patriottico e antifascismo oggi

"La tradizione è custodire il fuoco, non tramandare la cenere" (Gustav Mahler)

Sono cresciuta in una regione in cui ogni 25 aprile gli alberi lungo le strade si ricoprivano, e si ricoprono, di bandiere italiane con al centro frasi inneggianti alla Resistenza, ai CNL, alla Liberazione e alla Costituzione nata dalla Lotta di Liberazione Nazionale. In genere erano i volontari dell'ANPI locale a imbandierare di tricolori le strade, ora non so se è ancora così o se è il Comune che se ne occupa per non perdere il legame con la tradizione. In casa l'antifascismo è stato sempre un principio indiscutibile, come il diritto al voto. Un passato mitico i cui protagonisti sedevano al tavolo delle feste e raccontavano le loro storie di staffette, partigiani o gappisti. I loro valori, i valori della lotta di resistenza partigiana, erano i nostri valori: la vita che potevamo permetterci, con tutte le sue libertà, era legata alla loro lotta e al sacrificio di molti e molte.

Con queste premesse vorrei ragionare un po' di antifascismo oggi, cercare di capire cosa significa per me, senza dimenticare quel passato ma cercando le ragioni etiche e politiche che mi portano a definirmi tale, al di là della mera tradizione testimoniale.

Le argomentazioni che si affollano al pensiero sono molte, e ordinarle non è facile.

Storicamente si parla di antifascismo a partire dalle lotte del movimento dei lavoratori, con le sue organizzazioni politiche e sindacali (anarchiche, socialiste e dopo il '20 comuniste), contro le squadacce che, dopo la prima guerra mondiale, costituirono il braccio armato e il grimaldello della borghesia e della proprietà agricola. In alcune zone d'Italia, soprattutto nel nord, partiti politici e sindacati socialisti e/o anarchici avevano imposto, con grandi sacrifici, condizioni che rendevano meno schiavizzante il lavoro, migliorando la qualità di vita del proletariato. In alcune situazioni, seppur quantitativamente minoritarie, erano riusciti a costruire un terreno sociale, delle strutture e delle reti di mutuo aiuto che risultavano, di fatto, forme embrionali di assistenza comunitaria o municipale fatte dagli stessi sfruttati. I successi ottenuti con la costituzione di cooperative e camere del lavoro avevano imposto nel concreto una parziale redistribuzione della ricchezza nel territorio. La crisi che seguì la fine della prima guerra mondiale, con lo sfacelo delle strutture sociali preesistenti, rischiava di essere favorevole a queste istanze di giustizia, se non fossero state represses nel sangue.

Il regime fascista seppe mettere a tacere, seppur non completamente, tali istanze per un ventennio. Attraverso un salto temporale che non rende merito alla ricchezza dell'antifascismo

dell'esilio e ricordando l'esperienza grandiosa ma fallita della Spagna della guerra civile, dopo l'8 settembre '43 si passa a un antifascismo che si declina prevalentemente nel patriottismo dei CNL (Comitati di Liberazione Nazionale). L'antifascismo si coniuga alla necessità di combattere il nemico invasore, riconoscendosi in una identità nazionale, in cui però si rientrano anche quegli stessi contro cui si combatteva nel primo antifascismo (proprietari terrieri, industriali e gli stessi fascisti). La scelta di utilizzare il concetto di Patria come collante tra le forze politiche e le organizzazioni militari della Resistenza, ostacolata da alcune formazioni politiche e combattenti, funzionò sul piano strategico internazionale, ma fu, anche secondo l'opinione di chi scrive, una delle ragioni del fallimento di un percorso di liberazione dal giogo della dittatura fascista che aveva mosso la rivolta di una parte della popolazione. Per di più, anche i fascisti si identificavano (e si identificano tutt'oggi) nella Patria, nel suo concetto di identità e appartenenza: per loro quella di Badoglio non era la vera Patria, anche se, una volta sconfitti militarmente, cambiarono rapidamente idea.

Oggi mi chiedo che cosa sia l'antifascismo dopo la «pacificazione» della legge Togliatti, che concesse l'amnistia ai vari caporioni fascisti, lasciandoli nelle loro cariche di privilegio a capo di prefetture, questure, amministrazioni giuridiche. Mi interrogo su cosa significhi in uno Stato che non ha saputo liberarsi di un codice penale fascista (il Codice Rocco, solo in parte modificato), in una nazione che non ha saputo compiere un percorso di riconoscimento delle proprie atroci colpe nei confronti di minoranze etniche o religiose (sinti, rom, ebrei, sloveni, croati) perseguitate e ammazzate attraverso le «leggi razziali», in un paese che non riconosce, neppure ora che studi e ricerche lo dimostrano, ciò che ha fatto ai paesi conquistati come colonie, sottomessi compiendo nefandezze che nulla hanno da invidiare rispetto a quelle compiute da altri stati europei dell'epoca. L'antifascismo in un territorio che non ha saputo processare pubblicamente i propri carnefici «sconfitti», ma che anzi li ha lasciati il più delle volte dove erano, quali caratteri ha, o dovrebbe avere?

Non basta definirsi antifascisti per esserlo, il comportamento individuale e collettivo, la scelta delle cose da fare, il linguaggio, gli atteggiamenti, sono centrali e caratterizzano di per sé una presenza politica che pretende di essere tale. Essere antifascisti significa, per me, essere contrari ad interpretazioni della realtà, comportamenti, costruzioni sociali che abbiano tra le proprie caratteristiche fondanti discriminazioni di tipo razziale, sessuale, di genere e culturali in generale. Antifascismo

significa, per esempio, credere che sia possibile convivere dandosi regole che rispettino le differenze, attraverso la creazione di relazioni su base solidale. I condizionamenti subiti sono molto forti e per questa ragione non è semplice liberarsene (decostruire).

L'identificazione di chi ci sta di fronte come appartenente a "noi", come nostro specchio o come "altro da noi", diverso, dissonante, nemico, è un meccanismo che le società umane alimentano, stimolano, producono. Siamo costantemente immersi in una realtà che ci spinge all'assunzione di categorie di appartenenza sulle quali poter speculare in vari modi e con le quali costruire un reticolo interpretativo della realtà, una normalità comprensibile e sfruttabile. Per questo riconoscersi in categorie e distinguersi è un processo stimolato e promosso da ogni sistema di potere. L'antifascismo è, è stato e sarà in futuro, anche un modo per alimentare questo tipo di percorso, ma io credo che, al contrario, dovrebbe essere oggi precipuamente un mezzo per rompere questi meccanismi, per costruire relazioni (anche di riconoscimento reciproco) che svelino contemporaneamente il gioco della separazione e della adesione identitaria, mettendo in luce differenze e reciprocità.

L'antifascismo è parte della lotta di classe, una lotta che cerca di superare la voluta e alimentata divisione tra gli oppressi e gli sfruttati. Chi viene trattato un po' meglio sul posto di lavoro si sente, in genere, privilegiato e diverso rispetto ai colleghi e non si riconosce con chi sta un po' peggio. Chi sta sotto nella scala dei privilegi viene percepito spesso come una minaccia, un potenziale aspirante al proprio posto: nel gioco che il capitale impone, chi è più in basso nella scala dello sfruttamento viene considerato come il solo responsabile dell'accettazione di condizioni sempre peggiorate, le quali hanno poi un riflesso sulla condizione più generale, aggravandola e rendendola più precaria. Quello che accade invece è che l'inasprimento del ricatto su chi è particolarmente debole viene usato dal padronato/potere/capitale/Stato per spremere sempre di più.

Il responsabile non è chi costretto ad accettare ma chi minaccia. I lavoratori migranti, ad esempio, spesso vengono mantenuti in condizione di semi schiavitù grazie al ricatto del permesso di soggiorno, con tutte le conseguenze drammatiche che la perdita di questo comporta. Questa dinamica ha inevitabilmente delle conseguenze negative nel mondo del lavoro, ma le lotte in quel campo non possono essere fatte se non insieme a quei lavoratori, non tanto e non solo per una questione solidale, ma anche e soprattutto per il riconoscimento nello sfruttamento. Si tratta di una solidarietà che, se

anche non si può definire con gli stessi schemi del passato per le profonde trasformazioni che ci sono state, rimane comunque di classe, dove per classe si intende la categoria degli oppressi e degli sfruttati dal sistema capitalistico. L'antifascismo è antirazzista per ragioni storiche ed etiche e credo che forse, a volte, dovrebbe essere meglio specificato e argomentato collegandolo ai concetti di anti-xenofobia e anti-etnocentrismo.

Essere antifascisti significa poi essere antigierarchici. Per questo i metodi assembleari, l'organizzazione orizzontale, sono fondamentali per chi si definisce tale. La gerarchia, militarista o meno, impone differenze e discriminazioni di potere e de-responsabilizzazione individuale, che un percorso antifascista deve sapere mettere in discussione rimanendo fedele ad un principio di coerenza mezzi fini che è, o tenta di essere, garanzia di uguaglianza partecipativa e decisionale. L'antisessismo è un'altra importante ragione dell'antifascismo. Con antisessismo si intende una riflessione e una serie di comportamenti conseguenti che, muovendo dall'analisi della società, pongano attenzione a quei fattori che hanno come base di discriminazione il genere, ma anche più in generale quei comportamenti che tendono a sviluppare determinate dinamiche gregarie. Non solo dunque atteggiamenti omofobi e/o maschilisti sono in contrasto con l'antifascismo, ma anche tutta una serie di azioni e modi machisti che caratterizzano certi gruppi, anche politicizzati. Mi rendo conto che ci possano essere situazioni che impongono, ad esempio, l'uso di una certa manifestazione di forza e prestanta fisica, ma credo che in generale non si debba partire da lì. La nostra attività politica, che è sempre anche antifascista, deve saper dialogare con le persone non schierate, deve essere una forza ispiratrice, prefigurare un mondo altro, altre relazioni e per fare questo deve usare strumenti diversi dalla messa in mostra dei muscoli. Le ragioni dell'antifascismo storico si integrano e si confrontano con la società in cui viviamo, trovando e creando legami con le vite di molti uomini e donne che ci hanno preceduto, esempi preziosi di coerenza e coraggio. Questo antifascismo «storico» è importante, ma oggi, il mio antifascismo vorrei declinarlo con consapevolezza su un terreno complesso, non ideologico, non fideista, in cui le «parole d'ordine», se ci debbono essere, vengano spiegate e ragionate affinché il confronto sia il meno sterile possibile, affinché i legami siano il più paritari possibile, creando relazioni non economiche o di interesse. Un riconoscimento delle differenze e delle uguaglianze, solidale e fraterno.

Argenide

la difficile guerra dei GAP

Perchè dormivano con una pistola sotto il cuscino? Perchè lanciavano bombe? Perchè uccidevano? Gracco era curioso degli uomini: voleva conoscere il perchè delle loro cose.

(Elio Vittorini, *Uomini e no*)

Tra il 1944 e il '45, sui muri di molte città dell'Italia centro-settentrionale, comparvero manifesti rivolti alla cittadinanza con le ordinanze dei comandi militari germanici e delle autorità fasciste che vietavano severamente la circolazione delle biciclette agli uomini senza specifica autorizzazione. Tale disposizione era stata imposta nel tentativo di impedire i sabotaggi e le veloci azioni armate dei gruppi antifascisti clandestini; in alcuni casi, come in Emilia, il divieto si estese pure all'indossare giacche a vento e mantelli (il tradizionale tabarro), sino a proibire di tenere le mani in tasca. A rendere non più impunita l'attività dei nazi-fascisti nei centri urbani furono soprattutto i nuclei noti con la sigla GAP, oltre alle SAP e alle diverse Squadre di difesa e d'assalto, ossia di coloro che lo storico Mario De Micheli ebbe a definire come «gli arditi della guerra di liberazione».

La recente uscita del libro di Santo Peli *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza* (Einaudi) era molto attesa, in quanto questo aspetto dell'opposizione armata al fascismo rimane senz'altro poco conosciuto ed indagato, anche perché - per lungo tempo - nella sinistra democratica e nell'associazionismo resistenziale è prevalso l'imbarazzo per il carattere "terroristico" di molti attentati gappisti, costati anche vittime innocenti; imbarazzo analogo alla reticenza "patriottica" rispetto al riconoscimento della guerra civile, iniziata nel 1919 e giunta alla resa dei conti nel 1945. Le aspettative storiografiche sono però andate alquanto deluse: l'autore ha voluto avvalorare un'immagine dei GAP quale mera filiazione organizzativa del Partito Comunista, ignorando la frequente disorganicità e informalità di una pratica, nonché alcuni precedenti significativi che, in qualche modo, avevano anticipato, anche per modalità operative, le imprese dei «soldati senza uniforme» durante i tragici 600 giorni di Salò.

Sorprende, ad esempio, l'affermazione secondo la quale, prima delle azioni gappiste, «mai, in vent'anni di regime poliziesco e repressivo, alcun gerarca era stato colpito». Anche senza riferirsi all'attentato dell'anarchico Gino Lucetti contro Mussolini e ai numerosi esponenti fascisti eliminati all'estero, non si può ignorare l'uccisione nel 1924 del deputato Armando Casalini, dirigente delle Corporazioni, da parte

dell'antifascista Giovanni Corvi per vendicare l'assassinio di Matteotti. Da ricordare, non di meno, come già nel novembre 1942 un nucleo armato composto dagli anarchici Belgrado Pedrini, Giovanni Zava e Gino Giorgi - definiti da «Il Popolo d'Italia» come pericolosi «malfattori e sabotatori della resistenza morale delle forze armate» - si era scontrato con i fascisti e la milizia a Carrara, Milano e La Spezia.

La storia dei GAP appare non univoca a partire proprio dall'acronimo: nella sua prevalente spiegazione nominale indicherebbe Gruppi di Azione Patriottica, con la variante di Gruppi d'Ardimento Patriottico (secondo lo storico Giorgio Vaccarino), ma è stato interpretato anche come Gruppi d'Azione Partigiana (riportata da De Micheli) e Gruppi d'Azione Proletaria (in alcuni organi di stampa), per non parlare dell'interpretazione presente in un documento della polizia tedesca che parla di Gruppi per Azioni Punitive. D'altronde, riprendendo la fondamentale lezione di Claudio Pavone, la resistenza vide interagire - e talvolta divergere - la lotta di liberazione nazionale con una lunga guerra civile e di classe iniziata vent'anni prima. Questa continuità è peraltro confermata da alcune biografie; ad esempio quella del socialista romano Giuseppe Petronari, già appartenente agli Arditi del popolo nel 1922, che partecipò alla resistenza clandestina dei GAP fino a quando non venne arrestato e fucilato a Forte Bravetta il 20 gennaio del '44. Analogamente, Umberto Raspi, anarchico e sindacalista dell'USI, già ardito del popolo e combattente anch'egli in Spagna, tornato a Genova, nel 1943 organizzerà le prime Squadre d'azione libertaria nella zona del Ponente ligure (Arenzano) insieme a Antonio Dettori, finendo poi deportato ed ucciso nel lager di Dachau.

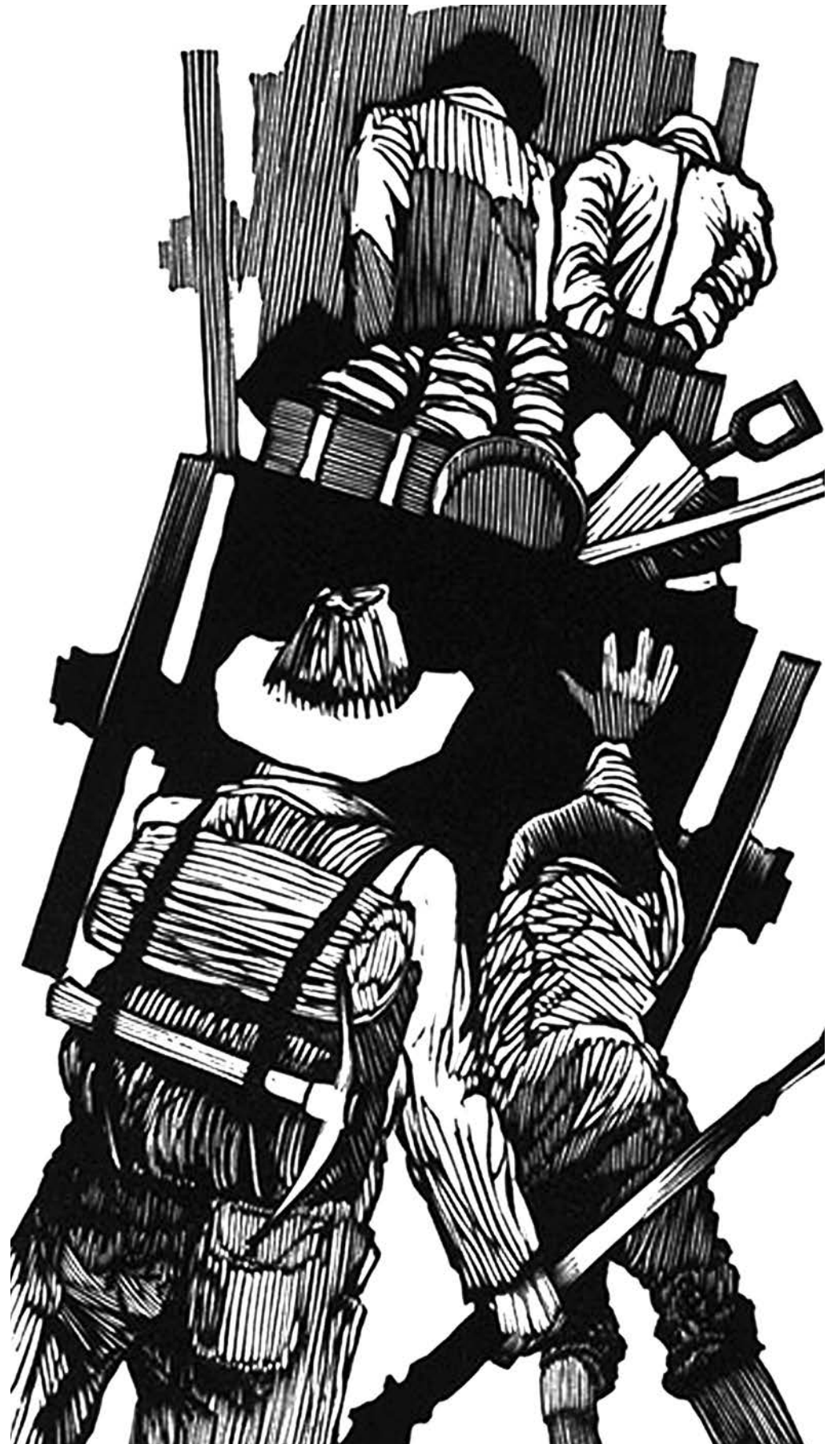
E le componenti politiche che dettero vita alla lotta armata contro i nazifascisti la intesero in modo molto diverso, con ideali e obiettivi tutt'altro che coincidenti, dalla democrazia alla dittatura comunista, dalla monarchia liberale alla repubblica socialista sino al comunismo libertario. Anche nella scelta di impugnare le armi e di combattere, non mancarono divergenze e differenziazioni su tempi e modalità: tra la guerriglia in montagna e quella urbana; tra squadre operaie di fabbrica e bande partigiane; tra clandestinità totale e parziale; tra sabotaggio di impianti ed agguati mirati per terrorizzare il nemico. I GAP, in particolare, rispondevano all'esigenza di colpire nei centri urbani l'occupazione nazista e i collaborazionisti fascisti, potendo contare su ridottissime forze, ossia su nuclei di pochi militanti

che vivevano nell'illegalità, con falsi documenti e rifugi segreti, mentre invece in un secondo tempo con la costituzione delle SAP (Squadre di Azione Patriottica o Partigiana) entrarono in azione gruppi di antifascisti - non necessariamente comunisti - che, sui posti di lavoro e nel territorio, continuavano a svolgere le loro normali attività.

I primi GAP, inoltre, agivano in base a direttive politiche - provenienti soprattutto dal Partito Comunista di cui in alcuni casi furono il braccio armato - mentre le SAP, generalmente, si legarono maggiormente alla conflittualità di classe, fornendo difesa e sostegno a scioperi ed agitazioni popolari.

La nascita di tali strutture era comunque

il risultato anche di dinamiche relativamente spontanee e la loro composizione appare abbastanza eterogenea, pure in quelle più strettamente legate al PCI. Ne fecero infatti parte anche anarchici, comunisti rivoluzionari, socialisti intransigenti e "senza partito", con una percentuale di donne superiore a quella riscontrabile nelle formazioni partigiane alla macchia. Un esempio particolarmente significativo è proprio quello citato dallo stesso Peli, riguardante la prima azione compiuta a Torino nell'ottobre 1943, ossia l'uccisione del seniore della Milizia, Domenico Giardina, compiuta dal primo, esiguo, nucleo "gappista" composto dal comunista Ateo Garemi e dall'anarchico Dario Cagno, entrambi fucilati, già



puntualmente ricostruita da una ricerca di Tobia Imperato pubblicata sulla Rivista storica dell'anarchismo (Luglio-Dicembre 1995). Appare quindi chiaro che tale nucleo "anarco-comunista", pur anticipandone il carattere operativo, non fosse ancora un GAP, secondo il modello indicato dalle direttive impartite il mese prima dal PCI mirante all'esclusivo inquadramento di sperimentati militanti comunisti.

A Milano, non meno significativa è la composizione del cosiddetto GAP "Mendel", formatosi a Baggio, ritenuto da fonti comuniste una «formazione anarchica» e composto da due anarchici (Giovanni Alippi e Maurizio Del Sale), un comunista (Albino Abico) e un "senza partito" (Bruno Clapiz). Attivi nella requisizione di bestiame ad agrari della provincia, nonché in sabotaggi, disarmi e azioni di propaganda, furono arrestati il 28 agosto 1944 e fucilati in via Tibaldi (si veda Mauro De Agostini, Franco Schirone, *Per la Rivoluzione sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-45)*, ZIC).

In Liguria, il contributo anarchico e libertario a GAP e SAP risulta particolarmente consistente. Nei GAP confluirono molti anarchici e a Sestri Ponente si ricordano Rinaldo Ponte, Bruno Raspino, Emanuele Sciotto, Ernesto Rocca, Spartaco Graffioni e Carlo Stanchi. Per le SAP è più difficile individuare con precisione squadre e componenti: all'inizio del 1944 viene strutturata la Brigata SAP "Errico Malatesta" guidata dall'anarchico triestino Nicola Turcinovich, dalla quale nasceranno due distinte brigate, la E.Malatesta propriamente detta e la E.Malatesta-bis (poi "Carlo Pisacane"), operanti rispettivamente a Pegli e Cornigliano. Assieme alle SAP della Federazione Comunista Libertaria del genovesato e alle Squadre di azione anarchica "Arenzano", giunsero a contare circa 400 armati (si veda: Guido Barroero, *Anarchismo e resistenza in Liguria*, in Rivista Storica dell'Anarchismo, Luglio-Dicembre 1998).

Anche in provincia di Savona, secondo quanto riferisce il sito dell'Anpi, avrebbero agito GAP d'ispirazione anarchica, pur in assenza di ulteriori riscontri.

Partecipazioni individuali di militanti non-comunisti non mancano anche altrove: ad esempio, nella Bassa Pordenonese l'anarchico Mario Betto Spartaco, già volontario internazionalista nella guerra di Spagna, dopo essere stato protagonista delle prime azioni contro i nazifascisti, fece parte dei GAP locali fino a quando - a seguito di divergenze politiche e disciplinari - venne trasferito alla formazione partigiana Gramsci, morendo in combattimento il 15 ottobre 1944 (vedi scheda



biografica in Bollettino dell'Archivio "G.Pinelli", n. 5, luglio 1995).

In relazione alle prime fasi della lotta gappista va inoltre ricordata la rappresaglia che a Firenze, il 2 dicembre 1943, portò alla fucilazione da parte della milizia fascista degli anarchici Oreste Ristori e Gino Manetti, assieme a tre comunisti (Armando Gualtieri, Luigi Pugi, Orlando Storai), a seguito dell'uccisione del colonnello Gino Gobbi, comandante del Distretto militare, da parte di un GAP (per chi vuole approfondire si rimanda a Carlo Romani, *Oreste Ristori. Vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e Sudamerica*, BFS).

Anche nell'ambito delle SAP, la presenza anarchica è riscontrabile in numerose situazioni: nella Torino industriale, alla FIAT-Ferriere Piemontesi, agisce il 33° battaglione SAP "Pietro Ferrero", sotto la guida del piombinese Ilio Baroni, caduto durante l'insurrezione nell'aprile del '45; mentre a Carrara operano le SAP-FAI e le SAP "Renato Macchiarini" della città e del piano.

Un altro gruppo, non considerato nel saggio, da cui emerge il carattere spontaneo e la composizione non di partito di certi nuclei sorti per combattere i fascisti, è quello - sul modello SAP - operante nel bolognese e responsabile di alcuni sabotaggi nella zona di Monterenzio, in collegamento con le brigate Garibaldi. A seguito di una delazione, venne sterminato il 1° aprile 1944, con la fucilazione da parte dei fascisti del militante anarchico Attilio Diolaiti, già organizzatore della 7° GAP, della giovane Edera De Giovanni, prima donna resistente caduta a Bologna, del suo compagno, jugoslavo, Egon

Brass, di Ferdinando Grilli, zio di Edera già detenuto come ostaggio a causa della renitenza del figlio, e dei giovani antifascisti bolognesi Enrico Foscardi Dante ed Ettore Zaniboni.

La partecipazione delle donne a GAP e SAP è un ulteriore aspetto poco considerato nel citato saggio di Peli, anche se vi viene riportata l'emblematica opinione del dirigente del PCI, Giorgio Amendola, che a Marisa Musu Rosa - gappista romana - consigliava piuttosto di stare accanto al compagno e «di rammendargli i calzini, la sera».

Se sono note le storie delle gappiste Carla Capponi a Roma e Onorina Brambilla a Milano, molte altre restano ancora nell'ombra, pur se la lotta armata nelle città vide nell'attività clandestina un ruolo delle donne preponderante e senza sconti: basti citare le sorelle Libera e Vera Arduino, entrambe sappiste, fucilate a Torino il 13 marzo del '45. E - circostanza pressoché ignorata dalla storiografia ufficiale - la loro consistenza e determinazione permise talvolta la nascita di formazioni composte da solo donne, come avvenne nel genovesato dove furono attive ben tre brigate femminili SAP, tra le quali la più nota fu quella intitolata alla memoria della staffetta partigiana della III Brigata Liguria Felicità Noli, Alice. Storie apparentemente lontane e difficili da comprendere sino in fondo, se non si coglie l'essenza di scelte senza più mediazioni, così come descritte da Vittorini: «vi era soltanto serietà, e la ferocia che è della serietà: perdono ma vendetta insieme».

emmerre

... nella notte ci guidano le stelle

Con questo volume Valerio Evangelisti ha completato la trilogia che va sotto il titolo "Il sole dell'avvenire". Trattasi di un unico romanzo di circa 1.500 pagine che ripercorre la storia d'Italia, e in particolare dell'Emilia Romagna, lungo una settantina di anni dalla fine del Risorgimento al termine della II Guerra Mondiale.

La documentazione storiografica è notevolissima, ma la lettura non è pesante, risulta piacevole, a volte divertente o terribilmente drammatica perché vista attraverso gli occhi di alcuni personaggi, uniti tra loro da legami familiari.

C'è Spartaco Tito Verardi, figlio di socialisti, che preferisce farsi chiamare solo Tito quando abbandona gli ideali della famiglia e diventa fascista, nazionalista, picchiatore e spia contribuendo così in vari modi alla

distruzione di qualunque opposizione al regime fascista e al "trionfo nero".

C'è Destino Minguzzi, figlio del socialista e antimilitarista Aurelio; anche lui non segue le orme del padre perché considera il socialismo "come qualcosa di morto e sepolto". Quando del padre non ha più notizie va a cercarlo in Francia, dove conosce il mondo degli antifascisti in esilio, e poi in Spagna dove finalmente lo ritrova anche se combattono su fronti diversi: Destino con gli anarchici, Reglio come uomo di Stalin.

C'è poi la simpatica figura di Cincin, ladro, imbroglione, fanfarone che a modo suo, anche con l'arma dell'ironia, combatte il fascismo (ad esempio l'abitudine, protrattasi per lungo tempo ad opera sua, di defecare davanti alla casa del fascio, per il regime è una forma di lotta insopportabile e per gli altri il segno che in quei tempi bui e totalitari qualcuno "non è d'accordo").

Bellissima è la figura di Soviettina, detta Tina, che collabora con i partigiani diventandone staffetta e assiste a tutti gli orrori compiuti dai nazisti e dagli uomini della Repubblica di Salò. Il tutto accompagnato da canti popolari e antifascisti.

Ci si sarebbe aspettato un quarto volume che arrivasse dritto e pungente fino ai giorni nostri. Ma Evangelisti, in chiusura, ci tarpa le ali avvertendo: "Questo è veramente l'ultimo volume (...). Non ci saranno seguiti che arrivino al presente, come alcuni mi chiedono. La cupezza ha un limite e io, malgrado la foto della quarta di copertina, sono di indole allegra".

Peccato. Comunque grazie, Valerio.

CA

due veneziani nella guerra di spagna

In una nota del casellario politico del 2 gennaio 1934 (n. 87277) diretta all'ambasciata italiana in Parigi e al prefetto di Venezia, si chiede di rintracciare, identificare e verificare la condotta politica di "Perissino Aldo, residente a Villemonble (Seine) e Perissino Corrado, residente a Nanterre (Seine)" che "da fonte confidenziale attendibilissima vengono segnalati quali anarchici. I due predetti sono fratelli del noto anarchico Perissino Mario Alfredo, anch'esso residente all'estero." Si tratta dei tre figli di Antonio Perissino e di Elvira Flamia. Il padre Antonio, (1872-?), artista pittore veneziano, di saldi principi socialisti e in quanto tale schedato dalla questura di Venezia, già dal 1930 risulta emigrato in Francia con i figli; il primogenito Alfredo, meglio conosciuto come Mario (1907-1964) commerciante verniciatore, il secondogenito Aldo, di professione sarto, (1909-1937) e il più giovane dei fratelli Corrado (1914-1981) pittore e arredatore, che si farà chiamare Laurent Lacourt.

Il più vecchio dei fratelli Perissino, Alfredo, risiederà sempre in Francia militando in ambiti libertari e antifascisti; in alcuni documenti della questura Alfredo viene etichettato come pericoloso comunista, ma altri documenti e soprattutto gli amici veneziani della Libreria internazionale, che lo hanno frequentato a lungo (in particolar modo Lilli e Silvano), confermano la sua accesa militanza anarchica: lo testimonia la loro lunga frequentazione a Parigi negli anni '60. Il secondogenito Aldo, fin da subito in Francia, frequenta gli ambienti dei giovani francesi di area libertaria e nel 1936 accorre a fianco dei miliziani antifascisti in Spagna.

Dal telegramma n.8185 del Ministero dell'Interno dell'1 marzo 1937: "I nominati Perissino Corrado e il fratello Aldo sarebbero partiti diretti Spagna ritenendosi scopo arruolarsi milizie rosse". Incorporato nella colonna Ascaso, Aldo viene gravemente ferito nel combattimento di Carascal de Mundo, durante l'assalto al Castillo di Becha il 7 aprile 1937, data confermata nell'elenco della polizia politica dei caduti in combattimento - mentre in un appunto del 22 maggio del 1938, comprendente l'elenco degli "anarchici morti in Spagna", la morte di Aldo viene indicata l'8 aprile nell'ospedale di Apies.

La macabra ironia, pur se involontaria, della regia prefettura di Venezia, in un documento del 30 settembre 1937, riporta di "informazioni che il Perissino Aldo sarebbe deceduto

a Parigi in seguito a scontro automobilistico".

In suo ricordo, nel dopoguerra a Venezia, avrà breve vita un gruppo anarchico Fai "Aldo Perissino". Corrado Perissino, il più giovane dei fratelli, a 15 anni è in Francia a seguito del padre, che coadiuva nel lavoro "in vari comuni nei dintorni di Parigi, per ragione della sua arte". Familiarizza ben presto con l'area libertaria, in particolare con quella dei fuoriusciti anarchici, intessendo una fitta rete di contatti. Dal verbale d'interrogatorio di Corrado del novembre 1941 nella questura di Venezia, condotto dal maresciallo Mongiardini Giuseppe, possiamo ricavare alcune notizie di prima mano: nell'agosto del 1936 si arruola tra i volontari e giunge a Barcellona a fine mese; dopo pochi giorni si ritrova, assieme al fratello Aldo, nella colonna Ascaso sul fronte di Huesca. Allo scioglimento della colonna, passa alle brigate internazionali. Lo ritroviamo nel gennaio 1937 nel gruppo "Gori". Alla fine dell'aprile 1937, in disaccordo col progressivo processo di militarizzazione, ritorna in Francia e raggiunge il padre a Montreuil. Nel giugno del 1938, si rifiuta di presentare la "dichiarazione di fedeltà" verso la Francia, che lo avrebbe impegnato in un eventuale servizio militare, per cui viene prontamente espulso nel Belgio, dove trova ospitalità a Bruxelles presso il "noto anarchico Hem Day". Corrado, nel frattempo diventato Laurent Lacourt, il 10 maggio 1940 viene arrestato dalla polizia belga e racconta: "fui accompagnato alla frontiera e consegnato alle autorità militari francesi insieme a migliaia di rifugiati ebrei e tedeschi, trozkisti, anarchici, nazionalisti fiamminghi, comunisti: tutti sospettati di formare una quinta colonna di spie". E tutti tradotti in varie località, prima a Dunquerque, poi a Betune, infine ad Abbeville; questo mentre le truppe naziste avanzano verso Parigi. Alle 16 del 20 maggio 1940, uomini e donne vengono fatti uscire dalla prigione dove erano rinchiusi, uno alla volta, destinati alla fucilazione immediata. Ma dopo le prime 21 esecuzioni, un ufficiale superiore francese "gridando che erano solo stranieri sospetti", mette fine al massacro, risparmiando così la vita a Corrado. Consegnato all'esercito tedesco, viene nuovamente inviato in Belgio; il 5 settembre del 1941 "l'anarchico Perissino Corrado è arrestato dalla polizia tedesca a Brusselse (sic) e il 10 ottobre avviato ad Aachen per essere trasferito al Brennero e consegnato all'Italia".

Con ordinanza in data 9 dicembre 1941, la commissione provinciale di Venezia assegna al confino per la durata di anni cinque, Perissino Corrado, "appartenente alle brigate internazionali, con le quali prese parte ad azioni di guerra su vari fronti delle Spagna rossa"; il Ministero dell'Interno lo destina a Ventotene. Dopo la caduta del fascismo, viene internato, con altri anarchici e dissidenti comunisti, nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari. Fuggito con gli altri internati, raggiunge il Veneto, partecipando alla Resistenza. Ritornato definitivamente in Belgio nel dopoguerra, riprende l'attività nel movimento anarchico e rimane per tutta la sua vita in stretto contatto con anarchici italiani, in particolar modo con Umberto Marzocchi (la loro corrispondenza è conservata nell'Istituto di storia sociale di Amsterdam); con i compagni veneziani della Libreria e Galleria internazionale, collaborerà

alla Internazionale delle Federazioni Anarchiche e sarà presente al convegno di studi su Bakunin del 1972 a Venezia, promosso dal Centro Studi Libertari di Milano. Si toglie la vita il 17 dicembre 1981 a Bruxelles.

Fabio Santin

nota
Per la ricostruzione di alcuni aspetti della vita dei fratelli Perissino, ho attinto soprattutto ai documenti, rintracciati da Pasquale Grella, del casellario politico centrale fascista di Roma, al testo di Giorgio Sacchetti "Renicci 1943" in cui viene tratteggiata la figura di Corrado, alle voci Perissino Corrado e Perissino Aldo curate da Mario Cogliatore nel DBAI vol.II e al diario di Corrado Perissino, per il periodo Ventotene / Renicci, gentilmente messo a disposizione dal figlio Aldo, tuttora residente a Bruxelles e dai ricordi di Silvano Gosparini, uno degli animatori della Libreria internazionale di Venezia dei primi anni 60.

nella fotografia, a sinistra Corrado Perissino e a destra il fratello Aldo.



Spagna 1936 e Rojava 2016

80 anni e sembra...oggi

Sorprende come le immagini del lontano 1936 spagnolo si possano quasi sovrapporre a quelle odierne del nord della Siria.

In effetti si riscontrano alcune somiglianze di non poco conto. Oltre all'evidente protagonismo femminile, occorre rilevare lo sviluppo di una rivoluzione sociale dai tratti simili: il decentramento decisionale e la volontà di gestire senza padroni le risorse produttive. In Spagna questa rottura con la logica statale centralista si definiva "comunismo libertario", in Rojava oggi si parla di "confederalismo democratico".

C'è ancora almeno un dato comune: i due esperimenti rivoluzionari, difesi da strutture autogestite di difesa armata, hanno avuto l'occasione favorevole fornita dalla paralisi di apparati statali in seguito allo scoppio di guerre civili.

La repressione poliziesca nella Spagna repubblicana, dal 1931 in poi, aveva investito più volte il movimento anarchico. Il golpe del 18 luglio 1936 cambia il contesto istituzionale e da quel momento i militanti libertari possono, paradossalmente, muoversi con meno controlli e limitazioni. Anzi, sulle baricate antifasciste spesso si ritrovano i nemici di molti scontri di piazza tra rivoluzionari e sbirri.

La crisi del regime di Assad, assai poco tollerante verso gli oppositori di qualunque tendenza, esplode con le rivolte locali che spesso sono usate da rivali non meno feroci. Però anche l'efficiente polizia e il forte esercito siriani vengono messi in difficoltà dagli scontri che dilagano in quasi tutte le regioni. E aumentano gli spazi concreti per la diffusione di pratiche di democrazia diretta e per la sperimentazione laica ed ecologista. Da un'analisi e riflessione seria emergono con forza le differenze e le divergenze fra le due rivoluzioni: la storia non è un optional!

Il dato dominante degli anni Trenta in Europa, e non solo, è il complesso conflitto tra regimi fascisti (Italia e Germania), stati occidentali democratici (Francia e Gran Bretagna) e nuova potenza emergente da una rivoluzione (URSS). La resistenza popolare, inizialmente vincente, al golpe dei generali in Spagna mostra al mondo intero come sia possibile alle classi oppresse opporsi validamente all'ascesa di un potere filofascista.

La situazione attuale ci presenta rivalità di altro tipo. Da una parte il controllo occidentale (USA ed Europa) dell'intero Medio Oriente, con le sue enormi risorse petrolifere, che utilizza stati ultraautoritari come l'Arabia Saudita e la Turchia. A loro volta questi poteri foraggiano in molti modi lo Stato Islamico che appare all'opinione pubblica un fenomeno quasi incomprensibile. Da poco gioca le sue carte militari la

Russia, alleato della Siria di Assad, che pare abbia rovesciato i rapporti di forza sul terreno.

Muoversi in questo labirinto di conflitti, a vari livelli e in continua evoluzione, non è facile per la parte dei curdi che, più o meno vicini al PKK, lotta contro lo Stato islamico e ha un progetto di società radicalmente alternativa.

Le tradizioni culturali e le strutture collettive della Spagna libertaria del 1936 si fondavano su un grosso movimento, attivissimo dalla Prima Internazionale, come il sindacato della CNT valutato attorno al milione di aderenti nei primi anni Trenta. L'identità popolare curda, a quanto pare, ruota moltissimo attorno a comunità locali ed è erede di un'antica organizzazione sociale inevitabilmente conservatrice. E resa ancora più stretta da una guerra vera e propria che coinvolge la popolazione curda ormai da decine di anni.

Non è qui il caso di continuare nel confronto tra queste due situazioni che logicamente hanno suscitato e suscitano simpatia e impegno in prima persona da parte di chi si riconosce in valori di natura libertaria. Qui è sufficiente dare un quadro sintetico della riproposizione, dopo 80 anni, di progetti con diversi caratteri di affinità.

Claudio Venza

in questa foto Corrado è il terzo da sinistra in piedi con altri compagni della colonna Ascaso. Le fotografie scattate in Spagna nel 1936, ci sono state gentilmente concesse dal figlio di Corrado Perissino, Aldo in memoria dello zio caduto in combattimento



spagna 1936: per non dimenticare una lotta

E' in preparazione una Mostra di una dozzina di pannelli (roll up) su "Anarchici italiani nella Spagna del 1936. Guerra sociale e rivoluzione individuale". Consiste di quattro parti:

- 1 L'esilio libertario in Francia
- 2 L'entusiasmo iniziale nella Colonna Ascaso
- 3 I problemi militari e politici
- 4 La Barcellona del tragico maggio 1937

Un settore importante comprenderà inoltre cenni biografici di compagni e compagne che vissero intensamente la rivoluzione e la guerra civile e che segnarono profondamente la loro vita.

La mostra si basa su materiali illustrativi forniti da vari archivi libertari e ordinati graficamente da Fabio Santin. In tempi brevi si spera di costruire un sito per la sua consultazione.

La mostra è il frutto di una sottoscrizione fra compagni, e sarà a disposizione del movimento; la mostra è facilmente trasportabile (20 chili), è previsto un contributo per le spese di spedizione da richiedere all'Archivio Storico della FAI (claudio.mazzolani@libero.it oppure massimo.ortalli@acantho.it). Parallelamente a questa, si può richiedere anche la mostra "Catalogna bombardata" (15 pannelli roll up), prima azione terroristica su una regione europea compiuta dall'Aviazione Legionaria Italiana con migliaia di morti civili. L'esposizione è preparata dal Memorial Democratic di Barcellona e promossa in Italia da una ventina di associazioni di storia antifascista, tra cui l'ASFai. Dati più analitici sul sito www.mostracatalognabombardata.org. Questa Mostra è stata riprodotta in tre copie, di cui una in gestione all'ASFai. La richiesta va indirizzata ai compagni sopra indicati e alle stesse condizioni.

filosofia dei bambini e acrobazie pedagogiche

Dei bambini si occupano le scienze sociali, la pedagogia, la psicologia, la psichiatria e la medicina, la politica, la pubblicità. Gli adulti studiano interventi specialistici per il bambino per trattare irrequietezza, disattenzione, dislessia, con e senza l'ausilio di farmaci; si

generazioni future. Lo scopo è quello della produzione di cittadini incapaci di critica, non più in grado di immaginare e desiderare il cambiamento. Tuttavia esiste una pedagogia che si rifiuta di perseguire questo "programma occulto" (come definito

e fondata sull'esperienza; il rifiuto dell'eterovalutazione e la valorizzazione dell'autovalutazione. Sono molte le declinazioni concrete della pedagogia libertaria e vanno dalle proposte di descolarizzazione, al homeschooling o educazione parentale (così è detta

Questo genere di di Ragione è il fondamento della "Filosofia coi bambini". Alla fine degli anni '60 Matthew Lipman (New Jersey, 1922-2010), docente di logica presso la Columbia University, elabora il suo curriculum di Philosophy for Children (P4C). Esso è composto da racconti in forma di dialogo per allievi e da manuali per insegnanti. Ogni racconto è scritto senza alcun uso di linguaggio tecnico. Ogni manuale illustra le idee principali contenute nel testo sottoposto ai bambini e le possibili domande che potrebbero sorgere dai testi e fornisce consigli per svolgere la lezione. I temi trattati sono: ragionare sulla natura, sul linguaggio, su temi etici, sull'arte e sugli studi sociali nonché le competenze di base del ragionare. Il fine di Lipman è che in classe si svolga un'attività filosofica attraverso l'uso della parola ad opera della "comunità dialogante". Il riferimento è ai dialoghi di Platone. Il maestro "ostetrico" Socrate è sostituito dalla figura del facilitatore incarnato nell'insegnante che si avvale del manuale predisposto; l'interlocutore è il gruppo della classe che è mosso dall'intento comune di far ricerca stimolato dai temi presenti nei racconti. Il centro della "filosofia" di Lipman è situato nel valore attribuito alla parola. Lipman ritiene che imparare a parlare sia imparare a pensare. Parlare significa tradurre in espressioni linguistiche i nostri pensieri sulla realtà permettendoci così di comprenderli meglio. Oltre a questa possibilità di una comprensione ed un'adesione cosciente alla realtà, il trasformare in parole i pensieri ci consente di metterli in crisi e di modificarli.

Accanto alla proposta logico argomentativa di Lipman esistono altri approcci al filosofare coi bambini. Uno di questi è quello che prevede la discussione coi bambini di domande sulla formazione dei concetti più comuni (Es. "perché una forchetta è una forchetta?"). Definire i concetti apre la possibilità di far circolare diverse speculazioni filosofiche. Si può riflettere sulla relazione tra nome e oggetto a cui il nome è riferito, ovvero ci si può domandare se il nome sia parte della sostanza di un ente o se sia uno dei suoi accidenti. E' possibile discutere del valore intersoggettivo dei nomi e delle parole in genere; ci si può interrogare se ogni concetto possa essere rappresentato dalla parola che lo nomina o se vi sia una sorta di eccedenza di significato e di portato evocativo. Le questioni sulle definizioni dei concetti coi bambini prenderanno avvio sempre da esempi concreti e familiari, magari anche con l'ausilio di testi che tuttavia non dovranno per



producono beni e merci destinate ai consumi infantili, oggetti spacciati per irrinunciabili che l'industria spinge a comprare; si progettano attività per impegnare il loro tempo; si prevengono i loro interessi e si favoriscono le loro presunte inclinazioni. Si tratta di un bambino inserito nelle istituzioni e nel mercato, formato e governato. È una delle manifestazioni di quella Ragione forte, intesa come pensiero, razionalità, discorsi, saperi, sistemi di verità, dotata di potere normativo e normalizzante, di capacità esclusiva nel definire i campi del sapere, in grado di stabilire ciò che è lecito e degno d'esser conosciuto e ciò che non lo è. Questa Ragione mette in opera i suoi dispositivi anche nelle istituzioni preposte all'educazione delle

da Ivan Illich) e si propone di "formare creatori e non creature" (per usare un'espressione di Max Stirner) di sistemi: si tratta della pedagogia libertaria, un filone di pensiero che nasce e si sviluppa in seno all'anarchismo pacifista. I temi caratterizzanti la pedagogia non autoritaria sono molteplici e molti sono condivisi anche dal sistema educativo istituzionale. Vi sono alcune idee però sulle quali i libertari pongono un'attenzione particolare, esse sono: il rapporto paritario tra maestro ed allievo; la valorizzazione della scelta personale anche nei bambini più piccoli; l'importanza dell'assunzione di responsabilità sia individuale che collettiva; la didattica collaborativa

l'educazione che viene impartita ai figli dai genitori o da altre persone scelte dalla famiglia in alternativa alla scuola statale), alle scuole pubbliche non statali libertarie riunite nella International Democratic Education Network (www.idenetwork.org). Ognuna di queste concretizzazioni di pedagogia libertaria si pone come alternativa all'insegnamento impartito nella scuola statale. Se però si legge l'insegnamento istituzionale come una manifestazione di Ragione forte, è possibile "salvare" tale occasione di apprendimento nella forma di una qualche didattica in cui la Ragione entri in una dinamica di critica di se stessa, di ricerca anziché di affermazione, di pratica discorsiva anziché normativa.

forza esser testi "per fare filosofia" ma potranno essere raccontati dal contenuto potenzialmente filosofico.

Altro filone è quello proposto da Gareth Matthews, (1929-2011), insegnante di filosofia antica in varie Università statunitensi. I bambini iniziano a porsi domande, che noi adulti considereremmo filosofiche, a partire da situazioni in cui il pensiero si trova ad affrontare una sorta di stupore. Matthews, nel suo *La filosofia e il bambino*, offre alcuni esempi di questa meraviglia. Racconta di John Edgar (quattro anni) al suo primo viaggio in aereo. Il bambino si stupisce che le cose sull'aereo non diventino più piccole come invece gli apparivano guardando da terra gli aerei prender quota. La questione filosofica riguarda l'attendibilità dei sensi nella lettura della realtà; lo stupore consiste nello sperimentare questa inattendibilità: i sensi di John testimoniavano un rimpicciolimento che quegli stessi sensi hanno poi smentito una volta a bordo dell'aereo.

Un caso di illuminazione infantile che apre a delle riflessioni di epistemologia è quello della discussione tra James, suo fratello di quattro anni Denis e il loro padre. Ad un certo punto James dice al padre: "Io so che è così" e il papà replica: "Ma forse potresti sbagliarti". Denis si intromette affermando: "Se lui sa allora non può sbagliarsi. Pensare a volte può esser sbagliato, invece sapere è sempre giusto".

Ovviamente non tutte le domande che i bambini si pongono sono intenzionalmente filosofiche, per determinarlo è necessario che il maestro conosca bene il soggetto che pone la domanda. Solo conversando coi bambini, approfondendo le loro domande, studiando la situazione in cui vengono poste, è possibile distinguere se i dubbi che i bambini formulano sono curiosità, angosce, provocazioni o espressioni di autentica sorpresa filosofica. C'è da chiedersi come interpretare, ad esempio, la conversazione che la mamma di Alma (5 anni) ha riferito a chi scrive poco tempo fa: "Mamma, io ti voglio più bene di quanto tu ne vuoi a me"; "Impossibile perché io ti voglio un bene infinito e quindi più di infinito non c'è niente". E Alma risponde: "Come no!? La felicità è più dell'infinito." Sicuramente questo scambio di battute è ricco di spunti di riflessione in merito ai concetti di infinito e indefinito e di commensurabilità degli stati emotivi. Si tratta dunque di entrare in comunicazione col mondo filosofico dei bambini che iniziano a filosofare quando si trovano meravigliati dal mondo e dalla loro possibilità di comprenderlo e di manipolarlo al livello dei significati e delle interpretazioni oltre che a livello concreto. A ben vedere questa è la condizione necessaria alla nascita e al perdurare di un qualsiasi slancio al cambiamento anche di proporzione

utopica. La pratica dialogica, con la collaborazione paritaria del maestro, permette di separare la componente di fantasia incontrollata dalla parte di fantasia creativa orientabile, attraverso la ragione in azione, alle domande della filosofia. Si tratta di un dialogo che, per poter esser condiviso, per poter essere un mezzo che sviluppi idee, si serve dell'argomentazione e della chiarificazione dei concetti. Quindi s'impone uno sforzo cognitivo che

appunto con la razionalità, la chiarezza, l'oggettività, l'autonomia, la tolleranza, insomma con lo stato adulto della ragione. Questi valori hanno il loro risvolto oppressivo nel momento in cui si traducono in una filosofia della disciplina in nome della ragione. Una simile deriva in senso autoritario ha caratterizzato sia il nazionalsocialismo che il totalitarismo stalinista. Tale abuso di ragione si è anche manifestato sotto forma di didattiche trasmissive e

libertaria. Naturalmente il dialogo della Ragione deve esercitarsi anche sulla Ragione stessa, cioè deve tentare di chiarificare anche se stessa. L'esercizio di pensiero coi bambini può essere allora, soprattutto per gli adulti che lo praticano assieme a loro, una maniera per depotenziare la Ragione intesa come dominio.

Stanti questi orientamenti della filosofia coi bambini, il maestro, anche nella scuola statale, può



superi il piacere immediato generato dall'immaginazione, che tuttavia resta il primo motore del dialogo stesso. La filosofia così immaginata, dunque, ha un valore pedagogico e un valore politico democratico; in più promuove un dispiegamento della personalità umana in quanto favorisce l'affermazione di se stessi nello scambio delle idee.

La Ragione è l'elemento fondamentale della filosofia. La ragione illuministica, che i pensatori anarchici spesso invocano, si manifesta sovrana a rischiare le tenebre di ignoranza, superstizione, pregiudizio, religione. L'Illuminismo, la temperie culturale laica che nasce e si sviluppa nel XVIII secolo in Europa, si identifica

coercitive esercitandosi, oltre che nella trasmissione dei dogmi della filosofia, anche attraverso il metodo autoritario e lo stile del pensiero e del discorso. Tuttavia anche il postulare il primato della Ragione ha i suoi vantaggi in termini libertari: impone dialetticamente la valorizzazione di ciò che Ragione non è. La Ragione che ordina e chiarifica deve confrontarsi con la sfera dell'Irrazionale per poterla superare. In quest'ottica il dialogo della filosofia coi bambini, in quanto forma di dialogo filosofico a "bassa intensità", potrebbe considerarsi una sorta di sintesi tra gli opposti "razionale" e "irrazionale" e quindi una via all'integrazione della personalità umana, tema caro alla pedagogia

sottrarsi alle logiche autoritarie ed alle suggestioni gestionali dominanti costituendo quelli che Lamberto Borghi (1907-2000), professore di pedagogia all'Università di Palermo e Torino, definisce: "nuclei ereticali che disseminano il dubbio, lo scetticismo, l'atteggiamento problematico e soprattutto il desiderio e la gioia della scoperta e dell'esplorazione, della meraviglia per la deviazione dalla norma." È un insegnante che si avventura sulla fune della filosofia coi suoi allievi, in equilibrio tra le esigenze di un'istituzione a rischio autoritario (la scuola) e gli ideali di un ruolo autenticamente educativo.

A.D.

la scuola malvagia

La legge 107 del 2015 (la cosiddetta "Buona scuola") fortemente voluta da Matteo Renzi, il padre-padrone del governo, si pone in perfetta continuità con le politiche neoliberiste adottate da tutti i governi (sia di centro sinistra che di centro destra) che si sono avvicendati in Italia negli ultimi 20 anni.

Per il neoliberismo l'efficacia, l'efficienza e l'economicità dei servizi pubblici (sanità, istruzione, trasporti, acqua...) si ottengono solo attraverso la privatizzazione e l'aziendalizzazione degli stessi che devono essere messi in concorrenza tra di loro.

Una ricetta che ha prodotto ovunque effetti devastanti. Basti guardare le aziende sanitarie locali e gli ospedali, che costituiscono un modello anche per la scuola (l'unica differenza è che la sanità attrae maggiori capitali in cerca di profitto).

Fin dall'inizio l'autonomia scolastica è stata un inganno: l'autonomia di cercare altrove risorse che lo Stato - progressivamente - non erogava più. Basti pensare al 'contributo volontario' delle famiglie, senza il quale le scuole non potrebbero più sostenersi. Ormai se si vuole un servizio decente occorre pagarlo in moneta sonante (nella sanità, come nei trasporti pubblici, come a scuola)

L'autonomia scolastica è stata introdotta dai governi di centro-sinistra. Ricordiamo tre tappe fondamentali: nel 1997 il Decreto Bassanini (governo Prodi), nel 1999 il Decreto del Presidente della Repubblica sull'autonomia, nel 2000 la legge sulla parità scolastica (governi D'Alema, Amato). Con la 'parità scolastica' gli istituti privati paritari hanno avuto la possibilità di trasformarsi liberamente in diplomifici e di impiegare manodopera gratuita (o quasi) alla disperata ricerca di punteggio per le graduatorie...

La legge 107 del 2015 si pone in perfetta continuità con queste politiche.

Vediamo un forte aumento del potere del Dirigente scolastico che potrà conferire consistenti premi ai docenti più "meritevoli" (leggi: ai leccapiedi) e chiamare gli insegnanti di suo gradimento dagli "ambiti territoriali" conferendo incarichi triennali rinnovabili (ma anche no). Gli insegnanti "contrastivi" (come li definisce l'associazione nazionale presidi) cioè quelli che

non dicono sempre di sì, che osano ragionare con la propria testa, sono destinati in questo nuovo modello organizzativo a finire in scuole di risulta che nessuno richiede.

Secondo il vecchio principio "divide et impera" assistiamo ad una vera e propria "balcanizzazione" del personale: i contratti di lavoro del

tantum e solo sulla base del "merito". Non parliamo poi delle disparità nello status giuridico: mentre i vecchi docenti rimangono titolari sul singolo istituto tutti i neoassunti finiscono negli "ambiti territoriali" da dove verranno "chiamati" dai presidi. Progressivamente tutti gli insegnanti sono destinati a finire in

agli studenti ore di studio e nell'insegnare loro a "lavorare gratis": è il modello tragicamente introdotto con l'EXPO di Milano. È istruttivo analizzare il ruolo dei sindacati di regime in questo quadro. Renzi, fin dal suo insediamento, ha posto fine alla tradizionale politica di concertazione sindacati-Governo dimezzando di botto distacchi e permessi sindacali ai burocrati sindacali del Pubblico Impiego: una chiara minaccia ed un invito alla sottomissione prontamente accolto. Di fronte al progetto "Buona scuola" i vari sindacati concertativi (cioè collaborazionisti col Governo) sono intervenuti timidamente e solo per non perdere il "controllo" della base. Solo dopo la proclamazione dello sciopero del 24 aprile 2015, indetto dai sindacati di base, i concertativi hanno proclamato uno sciopero per il 5 maggio. Dopo di allora praticamente nulla se non la farsa del blocco degli scrutini (ampiamente depotenziato dalle norme antis-ciopero). Nel frattempo la "base" proseguiva con lo sciopero anti INVALSI (12 maggio) e con una serie notevole di iniziative spontanee in ogni città. Basti dire che a Udine il riuscitissimo *flash mob* del 5 maggio (oltre 500 persone in piazza Libertà, una mobilitazione mai vista su simili tematiche) è stato organizzato da una persona sola via FB e che i presidii del 19 maggio in Prefettura e del 5 giugno in piazza Matteotti sono stati promossi dal locale comitato "adotta la LIP" (i concertativi hanno poi cercato maldestramente di attribuirsi la paternità!).

Notevole è oggi lo scoraggiamento tra il personale della scuola per la partita persa (anche se la mobilitazione qualche attenuazione del progetto di legge l'ha ottenuta comunque). Occorre però capire che solo una mobilitazione che sappia rompere il bavaglio delle norme antis-ciopero e che spazzi via i sindacati di regime è ormai in grado di essere risolutiva.

Mauro (CUB scuola Udine)



pubblico impiego sono fermi da anni (con una perdita di salario reale che la Corte dei Conti ha stimato del 10%), la legge non riconosce alcun vantaggio economico al personale ausiliario tecnico e amministrativo (a fronte di un aumento enorme dei carichi di lavoro), ai soli docenti (ma solo a quelli di ruolo e non agli educatori) viene riconosciuto un bonus di 500 euro "per la formazione", per gli altri docenti (ma solo per quelli di ruolo) sono previsti incrementi retributivi solo una

questo limbo.

Le scuole aziendalizzate sono obbligate a predisporre periodici "piani di miglioramento" basati essenzialmente sui risultati dei test INVALSI, ormai screditati a livello internazionale, dove la cultura viene ridotta a mera risoluzione di quiz a crocette, a tutto discapito dello sviluppo del pensiero critico e delle capacità di riflettere.

L'alternanza scuola-lavoro (altro punto forte della legge) consiste essenzialmente nel sottrarre

1 Si tratta della "Legge di Iniziativa Popolare per una Buona Scuola per la Repubblica" presentata fin dal lontano 2006 in parlamento e (ovviamente) mai presa in considerazione dalle due camere. I comitati "Adotta la LIP" sono oggi in prima fila nella proposta di quesiti referendari per abrogare la Legge 107/2015.

REMS: normative e paradossi

Spesso le normative relative agli ambiti assistenziali, sanitari ed educativi si rivelano come un alibi per lo stato, una tutela difensiva da attuare nei confronti di chi metterebbe a repentaglio "la convivenza sociale democratica". Ecco che allora si impreziosiscono sempre più i sistemi del controllo, validi per l'utenza, per gli operatori e per la cittadinanza: a meritare rispetto e salvaguardia sono soltanto le istituzioni, un'impersonale struttura ideologica alla quale deve far riferimento chi non vuole rischiare ritorsioni. Ingiustizia sociale e carenza di luoghi non strutturati, ove gli individui possano condividere l'esigenza di soddisfare bisogni primari e socialità, creano il presupposto per soluzioni calate dall'alto e regolamentate ad hoc. Il dibattito si arena quando prevale l'esigenza istituzionale di stabilire i rapporti di forza: da un lato, tramite il Codice Penale, si dettano i crimini, dall'altro si inducono i contesti di marginalità affinché si possano avviare gli interventi. Da questo punto di vista è la logica delle istituzioni totali a nutrire la vasta rete dell'organizzazione assistenziale e a vincolare ogni libertà professionale, evidenziando i paradossi strumentali che agiscono in

modo capillare sul controllo effettivo, preventivo e formativo. Ogni luogo edificato per togliere dalla circolazione chi viene ammantato da un artificioso alone di pericolosità è di fatto una minaccia per la libertà di ogni individuo. Alimentando la confusione fra libertà e privilegio, si strutturano le modalità repressive. Adrian Raine, autore di *The anatomy of violence*, oltre ad offrire il suo contributo alla criminologia deterministica, sostiene che chi soffre di bradicardia (battito cardiaco rallentato) sia predisposto alla paura e, di conseguenza, a reagire alle difficoltà con comportamenti violenti. Gli esiti delle ricerche genetiche finalizzate a trovare nel DNA la causa dei comportamenti asociali o reattivi si sono rivelati inconsistenti e approssimativi; ora si insiste nel voler dimostrare le cause organiche dell'aggressività affinché si possano giustificare gli interventi "terapeutici" a tutela della società "sana", interpretando questo termine con il significato di "produttiva, normale e omologata". Ogni volta che questi esperti elencano i criteri entro i quali collocare l'anormalità emerge un nuovo paradosso, quello di confondere

cause ed effetti. In alcune cartelle cliniche dei reparti psichiatrici, senza alcuno scrupolo, viene enunciata "l'innata incapacità di adattamento alla cultura ospitante" per descrivere le contraddizioni vissute intimamente da alcuni migranti. Viene dato per scontato che la capacità di adattamento sia un fattore naturale e non acquisito con l'esperienza, che la cultura ospitante non debba mettere in discussione i propri valori e, soprattutto, che non si critichi un modello di sviluppo nel quale la tutela dei privilegi e il mantenimento delle disuguaglianze sociali necessitano di strutturare il controllo. Il linguaggio innovativo utilizza termini come "inclusione", "comprensione", "reciprocità": parole che diventano aleatorie quando al cosiddetto utente non si lascia alcuna scappatoia decisionale e i rapporti con gli operatori sono mediati da procedure gerarchiche. Le nomenclature giustificano la coercizione ed elaborano i contesti utili ad individuare le marginalità coatte. Qualche anno fa alcuni "sinceri democratici" gridarono allo scandalo e si adoperarono per la "chiusura degli OPG" (ospedali psichiatrici giudiziari). Si stabilì l'apertura di nuove strutture: le Residenze per l'Esecuzione di Misure di Sicurezza (REMS) già nella dicitura si ispirano al Codice Rocco! L'innovazione riguarda l'esiguo numero dei pazienti ricoverati, per il resto si rimane in un limbo fra sanità, vigilanza e punizione. La correlazione fra telecamere collegate alle forze dell'ordine, vetri antisfondamento, sistemi di controllo affidati alle prefetture e programmi terapeutici riabilitativi, che contemplano letti di contenzione e coercizione chimica, descrive la realtà di queste strutture sulle quali è calato un sipario oscuro. Sul sito dei ministeri ci sono foto di villette con giardino e personale infermieristico sorridente, ma a Castiglione delle Stiviere (sede di un OPG) sembra che il cambiamento vada poco oltre la sostituzione della targa posta all'ingresso: vi sono ancora internate più di duecento persone e, affinché la sua legittimità non venga messa in discussione, è considerato un luogo provvisorio del sistema polimodulare delle REMS. Questo raggio idiomatico, utile a mantenere quasi intatte le vecchie strutture, svela la concretezza delle istanze che hanno ispirato la legislazione sul cosiddetto "superamento degli OPG": a Volterra il padiglione Morel dell'ospedale è una REMS e il suo aspetto è, a dir poco, inquietante. Rifacendosi alle misure di sicurezza detentive la legge, che istituisce le REMS, è un'appendice del Codice Penale; occupandosi di "persone

inferme di mente che hanno commesso reati" può stilare protocolli per contenerne la pericolosità. È questo un altro espediente per attuare il prolungamento della detenzione, o della libertà vigilata, oltre i termini stabiliti dai tribunali. Le linee guida stabiliscono che le attività terapeutiche debbano essere "personalizzate" (altro alibi per giustificare i trattamenti più invasivi?), possano rientrare in una riabilitazione vigilata "non detentiva" e prevedano una socializzazione graduale, tanto che all'interno vi sarebbero "persino" il bar, luoghi di culto (teoricamente non soltanto cattolici) e il parrucchiere! Questi ricoveri avrebbero la caratteristica di essere transitori e quindi non dovrebbero diventare residenze di lunga degenza; il tempo ci darà la possibilità di capire a quali altri luoghi saranno destinati i cosiddetti "ospiti". Sia nelle REMS, che in tutti gli altri servizi psichiatrici, le terapie vengono somministrate facendo riferimento a patologie prive di un'eziologia scientifica. Gli stessi psichiatri ammettono che le diagnosi servono a concretizzare "un linguaggio condiviso", però prescrivono trattamenti lesivi alla salute tanto da diventare la causa di conflitti relazionali, arginati poi con altrettanti interventi contenitivi. Si alimenta così un vortice, un vicolo tanto cieco quanto lo è l'ipocrisia insita nel voler escludere altre soluzioni pur di non contrastare i protocolli sanitari. Qualsiasi essere vivente, anche il più docile, messo alle catene diventa aggressivo, ma si continua ad usare lo stereotipo della presunta pericolosità per programmare gli spazi di intervento di una "scienza" al servizio del controllo sociale e del profitto. Ogni persona perde dignità e libertà se le verrà imposto un marchio: la diagnosi psichiatrica è uno stigma permanente e discriminante. Analizzando la prassi psichiatrica nel suo complesso i dati sulla coercizione sono tutti in aumento: uso di psicofarmaci, ricorso ai TSO (trattamenti sanitari obbligatori), terapia elettroconvulsiva - non è cambiata da quando la si chiamava elettroshock, semplicemente in alcuni casi viene applicata sotto anestesia-, contenzioni di varia tipologia. E se anche i dati dei decessi sono in aumento, non si cada nel tranello di considerarli "malasanità": sono la punta di un iceberg che nasconde drammi esistenziali sui quali la società chiude gli occhi delegando le soluzioni a pratiche repressive giustificate da falsi paradigmi medici, legislazioni e ambiguità normative.

chiara gazzola



Le cospiratrici: figlie di nessuno

Rivoluzionarie russe di fine Ottocento *Le cospiratrici. Rivoluzionarie russe di fine Ottocento. Lettere e memorie di Olimpia Kutuzova Cafiero* di Martina Guerrini (Bfs, 2016, pp. 136, euro 14) apre uno squarcio su un orizzonte lontano e affascinante, quello delle donne nel movimento rivoluzionario russo della seconda metà dell'Ottocento con un focus specifico su una di esse, Olimpia Kutuzova. Il libro è quindi composto di due parti distinte tra loro. La prima, *Viaggio nel sottosuolo. Il ruolo delle donne nel movimento rivoluzionario russo (1860-1881)*, tratteggia caratteristiche e successive evoluzioni di quelle donne russe che decidono di farsi militanti e può considerarsi un arricchimento inedito rispetto ai più noti studi sul populismo, tra tutti l'ineguagliato lavoro di Franco Venturi (*Il populismo russo*, Torino, Einaudi, 1972). Da tempo mi interessa il variegato contesto sovversivo russo dagli anni Sessanta dell'Ottocento fino e oltre le rivoluzioni del 1917 e mi pare evidente come uno studio approfondito dei suoi caratteri (e qui sarebbe fondamentale una conoscenza della lingua russa) potrebbe essere di grande aiuto per sviscerare temi e figure dell'anarchismo di lingua italiana. È forse un'ovvietà questa se si pensa al fondamentale ruolo di Bakunin nella nascita dell'anarchismo nella nostra penisola, ma è un campo che sarebbe proficuo dissodare più in profondità: i giornali internazionalisti prima, anarchici e socialisti poi, sono ricchi di riferimenti alla situazione sociale russa e ai vari tentativi compiuti dai rivoluzionari per liberarsi dalla violenza dei padroni simboleggiata dallo *knut* (frusta). È, d'altra parte, proprio attraverso il continuo scambio e contatto con l'ambiente radicale russo che in Italia e in Europa vengono elaborate teorie e strategie di emancipazione: la guerra per bande, l'andata al popolo (*V narod*), il terrorismo, la propaganda nelle fabbriche sono alcune delle tattiche che il movimento internazionalista

mette in campo negli stessi anni (in particolare i due decenni 1870-1890) tanto in Russia quanto in Occidente. Il pensiero di Bakunin (che si fa anarchico solo nell'ultima parte della sua vita) scaturisce in un contesto fertile in cui spiccano tra gli altri i nomi di Aleksandr Herzen, Nikolaj Černyševskij, Pëtr Lavrov, Nikolaj Čaikovskij, Sergej Nečaev ecc. Se andiamo a vedere le singole biografie troviamo cospirare e agire insieme Andrea Costa, Anna Kuliscioff, Vera Karpof, Sergej Kravčinskij, Carlo Cafiero e Olimpia Kutuzova, attorno alla quale appunto ruota la seconda parte del libro, *Una populista russa alla stazione di Milano*. La Russia è, del resto, sia il luogo di un ordine politico particolarmente gerarchico e oppressivo sia il teatro di profonde insubordinazioni, nell'ambito delle quali fin dalla seconda metà dell'Ottocento si afferma un inedito protagonismo femminile. A essere attive sono dapprima donne di estrazione sociale alta che attivano percorsi di autocoscienza e auto-aiuto, fondano associazioni e club come la Società per alloggi economici o l'Associazione delle donne traduttrici, ma anche laboratori di sartoria, mense comuni, scuole per lavoratrici (o scuole domenicali). Uno degli obiettivi è guadagnare l'accesso all'istruzione e proprio russe saranno le prime donne a riuscire a iscriversi a facoltà universitarie scientifiche e mediche, non in Russia, dove non è loro consentito di frequentare, ma in Svizzera, apprendendo saperi che intendono utilizzare praticamente per fini sociali e politici. All'inizio degli anni Settanta il movimento femminile vive un mutamento, in quanto a essere attive sono sempre più anche le cosiddette nichiliste, che operano di fatto una rottura con le precedenti esperienze filantropiche. Il nichilismo, insegna Venturi, indica l'atteggiamento di chi ripone fiducia solo in se stesso e rifugge tutto ciò che esula dalla ragione. Le nichiliste, a loro volta, fanno propri

questi principi nella lotta radicale contro la tirannia patriarcale. Esse sono convinte che nessun miglioramento economico e scolastico delle donne avrebbe mutato di per sé le relazioni tra i sessi e insistono sull'urgenza di liberarsi dalla famiglia tradizionale e di poter scegliere il proprio compagno, per ottenere l'uguaglianza tra uomo e donna. La loro rivolta è totale e va ben oltre un'estetica che vuole essere opposta e contraria all'immagine della aristocratica minuziosamente acconciata: portano abiti neri, occhiali scuri e capelli corti. Sono anche queste donne, nei circoli, nei club, nei laboratori di sartoria, così come "nel sottosuolo" (in clandestinità), a contribuire all'elaborazione di un'opposizione sociale all'ordine politico incarnato dallo zarismo. Nel frattempo, infatti, al nichilismo si è affiancato, e in alcuni casi sovrapposto, il populismo, che ha il suo battesimo nell'estate del 1874. Mentre in Italia Bakunin e compagni compiono il proprio fallimentare tentativo insurrezionale, in Russia alcune migliaia di studenti e studentesse, vestiti da contadini e ambulanti, si riversano nelle campagne per far cogliere ai contadini le cause del loro sfruttamento e avviarli alla rivolta di massa: è "l'andata al popolo" (*V narod*), che fallisce e lascia dietro di sé una lunga scia di repressione. Aspra e dolorosa è l'elaborazione di questa sconfitta, che spinge parte delle rivoluzionarie a dedicarsi *à corp perdu* all'attività clandestina e all'atto esemplare. Nel 1878 Vera Zasulič, già vicina al gruppo di Nečaev, fredda con un colpo di pistola il governatore di Pietroburgo Trepov, dando il via a un'inedita ondata terroristica contro gli esponenti più in vista del regime. Il 1° marzo 1881, dopo diciotto mesi di guerriglia e ripetuti tentativi andati a vuoto, Sof'ja Perovskaja, esponente dell'organizzazione *Narodnaja Volja*, uccide lo zar Alessandro II, responsabile di avere deportato in Siberia 67.000 "criminali politici" e

di averne condannati a morte più di 2.000. Al processo il Pubblico ministero afferma: «Noi possiamo immaginare una cospirazione politica; possiamo immaginare che questa cospirazione faccia uso dei mezzi più sorprendenti e più crudeli; possiamo anche immaginare che una donna faccia parte di questo complotto. Ma che una donna sia addirittura a capo di una cospirazione, che essa si sia fatta carico di tutti i dettagli dell'assassinio, che, con cinica freddezza, abbia collocato i lanciatori di bombe, imbastito un piano e mostrato loro dove appostarsi; che una donna possa essere divenuta l'anima di questa cospirazione, che sia stata a pochi passi dal luogo del crimine per ammirare il lavoro preparato dalle sue stesse mani – tutto questo non può essere compreso da chi abbia dei normali sentimenti sulla moralità e sul ruolo che compete a una donna» (Cathy Porter, *Donne in rivolta nella Russia zarista*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 181, 203). Nonostante questa incapacità di comprendere, Sof'ja viene giudicata colpevole e ghigliottinata insieme a quattro compagni, diventando così un simbolo internazionale della rivolta contro il dispotismo.

Tra le rivoluzionarie nichiliste prima e populiste poi, Martina Guerrini si concentra su Olimpia Kutuzova, detta Lipa, attraverso un'accurata ricostruzione biografica e la pubblicazione di alcune sue lettere e delle sue *Memorie*. Nel 1873 emigra in Svizzera, dove a Locarno conosce Bakunin. È un'internazionalista attivissima: è lei che trasporta la dinamite necessaria per i moti rivoluzionari delle Romagne del 1874, prima di tornare in Russia giusto in tempo per partecipare al *V narod*. Intima di Cafiero, con il quale, per ragioni legali, decide di sposarsi, è la rappresentazione perfetta dell'intersezione tra l'internazionalismo russo e quello italiano. Nel 1875 torna in Russia a fare propaganda tra il popolo, prima a Pietroburgo e poi lungo il Volga e rimane sempre in stretto contatto con i suoi compagni italiani che da lì a due anni organizzano la spedizione del Matese. Arrestata nel 1881, riesce a evadere e dopo varie avventure raggiunge, nel 1883, prima Losanna e poi Firenze, dove ritrova Cafiero internato in manicomio. Grazie anche alle sue insistenze, il rivoluzionario pugliese viene trasferito al sanatorio di Imola e quindi, nel 1887, affidato alle sue cure. Dopo un difficile periodo di convivenza a Bologna, nel 1890 Olimpia riparte per la Russia, mantiene per anni i contatti con i militanti italiani, fino a scomparire, nessuno sa dove, allo scoppio della prima guerra mondiale.

A. Soto



il male irridente

“Ogni guerra è una guerra civile” (ogni terrorismo è un terrorismo civile), “ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione”. Così Pavese nelle pagine finali, nel capitolo XXXII di “La casa in collina” (1947). Corrado, il protagonista e narratore del romanzo, è l’intellettuale estraneo a ogni tipo di azione, è un *inetto* simile ad altri grandi protagonisti della narrativa italiana del primo Novecento (Mattia Pascal e Vitangelo Moscarda in Pirandello, Zeno Cosini in Svevo), piuttosto che a personaggi del romanzo del secondo dopoguerra, eroici o anche antieroiici ma sempre guidati da un forte istinto – anche di classe – che li rende capaci della giusta scelta. Corrado invece si sottrae alla Guerra e alla Resistenza, anzi da queste si ritrae, come la divinità ebraica, per consentire alle cose di essere e di esistere; ma una divinità ebraica con complesso di colpa cattolico, per non essersi messa in gioco, nonostante abbia permesso l’azione. Non è un disertore: diserzione vuole dire fare e muoversi, vuol dire combattere contro la follia del militarismo e della guerra, imbracciando o non imbracciando un fucile (questa seconda soluzione nel “*Déserteur*” di Boris Vian) per battersi contro gli sgherri del potere, impugnando una bandiera per dire ad alta voce quello che il rumore prepotente e sordo della propaganda non vuole far giungere ai popoli e agli individui. Nel canto “O mamma traditora”, raccolto nel 1971 da Alessandro Portelli a Montasola in provincia di Rieti, un ‘giovane imboscato’, presumibilmente un giovane disertore della Prima guerra mondiale, ritorna dalla sua amata con la “santa bandiera”, che può essere interpretata come la ‘santa rossa bandiera’ del socialismo, movimento nel suo complesso ostile alla guerra – almeno in Italia, mentre altrove i partiti socialisti votarono per i crediti di guerra (brilla la luce di Karl Liebknecht, unico voto contrario alla guerra nella socialdemocrazia tedesca, questa sì ‘traditora’). E nell’ultima strofa la ‘santa bandiera’ viene raccolta e sventolata dalle donne, disertrici per cultura (cioè per decisioni politiche) più che per natura, che gridano in piazza, forte, sempre più forte, perché “se l’Italia dorme / la famo risvejà”, la facciamo risvegliare. *Disertrice, disertrici*: femminile non comune, dicono i dizionari, sbagliando.

Corrado invece non sa disertare, sa solo stare discosto e nascosto: nella ‘casa in collina’, appunto, ospitato da due donne, madre e figlia; nel convento, in cui vivrà per breve tempo, in disparte anche rispetto agli altri ospiti; e infine nella casa natale,

dove compirà un *nostos*, un ritorno, come Ulisse in Itaca – ritorno però inattivo e senza vendetta. Sfiato ed evitato dalla Storia che, personificata, sembra schivarlo, più per distrazione che per volontà, mentre appena vicino incrudelisce con mano ferma. Altri e altre hanno invece deciso di guardare in faccia il terribile mostro: Dino, innanzitutto, che è il Telemaco di Corrado e che, mentre questi rinuncia, si unisce a bande partigiane, dove ritrova sua madre, Cate, e Fonso e gli altri. “...Se avessi Dino qui con me potrei passargli le consegne; ma lui se n’è andato, e per fare sul serio. Alla sua età non è difficile. Più difficile è stato per gli altri, che pure l’han fatto e ancora lo fanno...”: la rinuncia di Corrado impedisce il ‘passaggio delle consegne’, da padre (anche se vi sono molti dubbi su chi sia il padre biologico di Dino) a figlio, ma consente la rottura, il salto, il cambio di paradigma nei pensieri e nelle azioni di un figlio che non riproduce più quelli del padre. Un altro passaggio però avviene: per linea femminile, da Cate a Dino, nella particolare forma che il tradimento del quotidiano può a volte assumere in circostanze eccezionali, cioè nella scelta radicale: ecco trovato il senso di ‘mamma traditora’, traditora di una presunta natura e perciò potente nella rivendicazione, nella lotta – anche armata –, nel predisporre una nuova situazione in cui tornare all’infinito lavoro politico e a quell’“economia della riproduzione” (Lidia Menapace) violata dagli eventi bellici.

A un certo momento, però, anche Corrado viene scosso e ‘svegliato’ dal suo luogo discosto. E dice: “...Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani [repubblichini]. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l’ha sparso...”. È il nemico ucciso a scuotere il sonno dell’intellettuale distante da ogni cosa e a immerterlo nel solco del ragionamento autentico, fuori dalle finzioni – è così che anche la lontananza di Corrado prende senso e ne produce: scavalcarne il cadavere è impossibile, è vietato (proibito, tabuizzato); il sangue versato, sia pure per le necessità di una guerra imposta, ha bisogno di essere ‘placato, giustificato’, come sapevano le più antiche culture – anche quelle primitive, anche quelle dei ‘popoli senza storia’ ma dalla certa civiltà –, come invece hanno dimenticato le nostre dal 1914 in poi, e in modo sistematico da quando l’idea

prepotente di nazione ha portato alla animalizzazione del nemico, alla sua inferiorizzazione, con il corollario che sul corpo del nemico caduto, vivo o morto, si può e si deve per presunta giustizia inferire; è la tecnologia applicata alla guerra e agli atti di terrorismo che impedisce ogni igiene rituale. E a niente servono cerimonie e costruzione di memoriali, anche cimiteri comuni di combattenti avversi, tutti iscritti nel ricordo selettivo: pensiamo a Redipuglia, costruito nel 1938 non come luogo di pietà ma come presupposto ideologico, per l’Italia, della guerra alle porte (un filo pesante lega Vittorio Veneto a Redipuglia all’entrata in guerra del 1940). Negli immensi ‘giardini di pietra’ il sangue non viene placato ma usato per nuove furiose imprese. E i morti divengono strumenti per produrne di nuovi: la Storia (ovvero il capitale, il nazionalismo, l’integralismo religioso come quello laicista) ha bisogno di morti freschi, e non si contenta delle atrocità del passato⁽¹⁾.

Continua Corrado, e con queste parole termina il romanzo e apre ad incessanti riflessioni: “... Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos’è guerra, cos’è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisce, dovrebbero chiedersi: «E dei caduti che facciamo? perché sono morti?». Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.” Il romanzo si conclude con una domanda la cui risposta è conosciuta solo dai morti, per i quali la guerra è finita, ma che non rivelano ciò che fanno ai vivi: per questi ultimi, per i superstiti, per noi eredi, la guerra non è ancora finita, e si ostina a proporsi. Non è finita nel nostro quotidiano pensare e nel profondo del nostro essere; non è finita nella Storia, anche se per un attimo ci eravamo illusi e così abbiamo provato a porre altre e più alte domande (egemoniche nel decennio 1968 – 1977). Le guerre e i terrorismi civili, ovvero la guerra in sé, si ripropongono con tagliente insistenza: guerre fratricide, alcuni le chiamano, quelle in cui fratelli uccidono fratelli, guerre tetramente maschili, tranne nel caso di quella di liberazione del Kurdistan, in cui le donne combattenti hanno avuto e hanno un ruolo centrale nelle battaglie e nella costruzione di una nuova struttura sociale. Penso al sottotitolo di un recente volume di Bruno Maran, “Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti. Cronaca postuma di un’utopia assassinata e delle guerre fratricide”⁽²⁾. Le ‘guerre jugoslave’ degli anni Novanta del XX secolo sono state fatte passare per guerre ‘etiche’ o ‘di religione’ o ‘guerre



per la terra’, con tanto di ‘interventi umanitari’. Il volume di Maran spazza via tutto questo – anche se le religioni, ma non l’etnia, e la rapina sistematica hanno giocato un ruolo decisivo, che l’autore illustra con chiarezza –, in una cronologia agghiacciante in cui ogni anno viene indicato da una foto che riproduce il gigantesco “why?”, dipinto da qualche mano su un balcone di Skenderija, uno dei luoghi della Sarajevo olimpica poi diventati luoghi dell’assedio. Ma la scritta segnala tutti i momenti del libro, dal 1941 al 2015, e tutte le costruzioni e distruzioni della Storia di questo periodo. Niente si salva: non l’utopia applicata a un processo storico e a un luogo, non la devastazione di questo tentativo, non il lungo dopoguerra ancora oggi in vigore in quei Paesi. Questa scritta, però, potrebbe campeggiare ovunque: su un brandello di muro di Aleppo o di Tripoli, a Parigi o a Bruxelles, appesa a un container o a una tenda di cartoni a Lampedusa, Calais o Idomeni; oppure garrire impigliata a un reticolato contro i/le migranti nei Balcani. Forse il ridicolo dramma che stiamo vivendo oggi è che abbiamo troppe risposte a quell’unica domanda, e che ciascuno/a è graniticamente convinto/a che la sua sia quella giusta. Mentre il male storico (economico, politico) non fa che riprodursi, irridente e squallido.

Svendborg

⁽¹⁾: Rimando qui a due bei libri, il primo di Sergio Luzzatto “Il corpo del duce”, Einaudi, Torino, 1998, pp. 246, sulla vicenda emblematica del corpo di Mussolini; e il secondo di Gaetano Dato, “Redipuglia: il Sacrario e la memoria della Grande guerra 1938-1993”, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2014, pp. 144.

⁽²⁾: Infinito edizioni, Formigine (MO), 2016, pp. 405.

chi ha paura del papa aprichiudi?

Si trattava dei momenti dell'imminenza della dichiarazione pubblica da piazza San Pietro, quella del toto-nome. Dopo le dimissioni scandalo del Papa Monouso, l'epopea del Papa a Scatola Chiusa e i misteri del Papa Usa e Getta, c'era un grande malumore sia tra i cattolici di provata fede che tra quelli sempre in malafede, non si poteva andare avanti a tentativi. Già le fumate nere stavano appestando da giorni il quartiere come un nuovo inceneritore Sblocca Italia, si era al quinto scrutinio e c'era il sospetto che i cardinali andassero messi a pane e acqua come in altri tempi per fare in modo che si dessero una mossa. Era il 13 marzo 2013. Mentre i fedeli si accalcavano nell'attesa e le parabole (satellitari) succhiavano inutilmente energia, la voce di Cacciari si levò dai mass media, quasi tremante: suggerì il nome, e tutti capimmo quando autentiche e popolari fossero le saghe di Fantozzi, coi suoi Presidenti ascetici, e quanto certi laici siano più papisti del papa. Per aderire alle aspettative, il papa avrebbe dovuto chiamarsi Francesco, disse, e così fu. Cosa c'è di più semplice che accreditarsi come santo patrono di un intero paese? Non per niente facemmo una battuta: si era passati da Karol Wojtyła, e la tortuosa e pervicace strada per proclamarlo "Santo subito", a un papa "subito Santo". In questi ultimi due decenni l'anticlericalismo moderno (varato da noi anarchici e libertari) è tornato optional... del resto, la DC era scoppiata in tante micro-formazioni nel 1994, gli scandali economici e quelli della pedofilia negli USA (a Boston nel 2001), in Irlanda e nel mondo, stavano sottraendo alla Chiesa cattolica quel ruolo di tutore morale, ruolo che pretendeva sia rispetto alle politiche sociali internazionali che nel nostro Paese, ... Wojtyła aveva compiuto la sua Mission ed era scomparso nel 2005. Il primo Family Day, tenutosi a Roma nel 2007, mostrava che la parte conservatrice e retriva del cattolicesimo era diventata una minoranza ideologizzata e fusa con la destra del paese, così fluttuante nei suoi picchi elettorali a tasche vuote, così radicata per tradizione anche a tasche piene. E questo papa gesuita ha dovuto dunque raccogliere le sollecitazioni di una parte della chiesa che pensierosa fantasticava lo scisma, di un'altra che pretendeva l'ortodossia, e tra le due ha avuto buon gioco proporre ciò che i suoi pari da lui volevano: un maggiore ruolo per le chiese extraeuropee e maggior investimento fuori dalla Curia romana, un ruolo "missionario" per ottenere credito di fronte alle crisi umanitarie sempre più ingestibili. La vocazione cristiana per gli emarginati è il talismano che dà luce alla tonaca. E' proprio il ruolo sociale che fa rinserrare le fila all'area cattolica

nell'imprenditoria sociale, e se gli scandali toccano il Vaticano è lo stesso Bergoglio che sin dal 2013 impone il silenzio sui fatti di corruzione. Le stole sporche si lavano in famiglia. Alle grandi promesse si contrappongono silenziose chiusure, presenze e assenze, luci e ombre di questo gesuita tutto incentrato sui bassi profili... e convinto che ai politici va fatto fare il lavoro sporco, mentre ai religiosi spetta l'ispirazione e, al limite, l'esempio della frugalità molto in voga in tempi di crisi. I chiaroscuri di questo papa rispetto alle tematiche più calde di questi tre anni di pontificato sono iniziati dai dubbi argentini sulla sua capacità di mantenersi in equilibrio rispetto alla dittatura, tanto che è servito un film ("chiamatemi Francesco. Il papa della gente") per proporre una visione popolare del ruolo dell'arcivescovo Bergoglio nel suo paese. All'inizio del pontificato molte sono state le critiche alla sua idea di collegialità nella Chiesa, "realizzata" tramite uno staff di otto consiglieri, e sul ruolo delle consultazioni e dei Sinodi, a partire dal questionario di 38 domande fatto compilare ai sacerdoti prima del Sinodo straordinario sulla famiglia nel 2014, sino alle ben 46 domande prima del Sinodo ordinario del 2015. Ma la reale risposta dei Sinodi non ha introdotto particolari innovazioni su alcun argomento (l'attenzione ai divorziati in quanto 'gregge smarrito', lo snellimento delle procedure di annullamento dei matrimoni cattolici, la "misericordia" per gli omosessuali erano già temi ben noti). Sin dall'inizio del pontificato, il papa gesuita ha dimostrato una grande capacità di dialogo; nel momento in cui descrive la fede come un percorso, che può quindi includere tutti (volenti e nolenti), e si scaglia sia contro i clerici troppo "zelanti, tradizionalisti, intellettualisti", che contro "buonisti, timorosi e anche i cosiddetti progressisti e liberalisti, ... chi a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza prima curarle", il gioco è fatto. Tornando all'anticlericalismo, nell'ottobre 2013 Eugenio Scalfari si reca ad un appuntamento a Santa Marta, nell'appartamento papale descritto come modesto e poco ammobiliato; durante il dialogo tra i due, in uno scambio che smussa ogni diversità in nome del ruolo di entrambi, potenti comunicatori e soddisfatti di esserlo, esce la famosa affermazione di Bergoglio: "quando ho di fronte un clericale divento anticlericale di botto. Il clericalismo non dovrebbe aver niente a che vedere con il cristianesimo." Nessuno o quasi nota il paradosso di una affermazione così eclatante e falsa, quella di un monarca assoluto, il cui ruolo non avrebbe né senso né attuazione senza lo stuolo, l'esercito del clero che lo rende "onnipotente".



Questa onnipotenza, se papa Francesco fosse realmente un pochino "anticlericale", avrebbe potuto mettere fine da tempo alle diatribe con la CEI circa l'obbligo di denuncia dei casi di pedofilia. Come ben saprete invece c'è ancora una grande differenza tra ciò che si dichiara alla stampa e la realtà, fatta di passi in avanti (la nuova Legge vaticana che riconosce i delitti sui minori) e trattative silenziose. E questo della pedofilia resta uno dei temi più scottanti a cui Francesco può far ricorso per raccogliere plausi da tutta la società civile. Su altre tematiche l'ambiguità è maggiore, pensiamo ad esempio alla questione "Gender": il papa non aderisce al Family Day per non accodarsi a politici minoritari ma poi inserisce in varie omelie riferimenti alla difesa della tradizione eterosessuale patriarcale. Anche rispetto a contraccezione ed aborto, egli parla di liceità di certe metodiche nel caso del virus Zika e fa battute sul "non far figli come conigli" ma poi inserisce anche nell'ultima enciclica sul "Creato" chiare prese di posizione contro le ONG laiche che educano alla salute riproduttiva. Stessa cosa sul sacerdozio femminile e sul celibato dei preti: tutti si aspettavano grandi aperture teologiche e invece il miracolo consiste nell'allungare il vino con l'acqua. Di recente Lidia Menapace è intervenuta su Papa Francesco, ricordando il discorso del papa all'Onu dello scorso settembre. "Casa, lavoro, libertà e terra per tutti", timorosa che "che il papa possa e voglia guidare il cammino verso il socialismo". Qui sta la genialità di Bergoglio, capace di riciclare linguaggi e rivendicazioni. Peccato però

che anche Menapace, accortasi di questo, se la prenda poi con l'anticlericalismo, l'anticlericalismo non fa né caldo né freddo alla Chiesa, le migliori battute anticlericali le inventano i Gesuiti, e del resto chi ha fede non si convince in seguito ad argomenti "laicisti". Dimostrando così di non aver capito che l'anticlericalismo non è più questione di fede da un pezzo, ma di critica politica, proprio quella che anche lei ha provato a fare, ricadendo poi però sulla questione del credere... Per concludere, c'è una divaricazione tra ripresa dell'alleanza tra cattolici e destra, e astensione del Papa da interventi diretti per operare una politica più obliqua volta a rallentare i processi di secolarizzazione. Da un lato quindi la nostra analisi anticlericale e libertaria era esatta: la Chiesa dovrà capitolare di fronte all'adeguamento dell'ordinamento italiano a quello europeo sia sulle unioni civili sia ad esempio sul fine vita ma a causa della fine del Welfare si creano vaste macchie di leopardo nella applicazione delle leggi, come nel caso dell'interruzione di gravidanza o al contrario della Legge 40 sulla fecondazione artificiale (due esempi di depotenziamento della legge contro o a favore della laicità). Dall'altro, la spartizione di interessi Stato-Vaticano si diversifica, come dimostra la gestione di Roma in occasione del Giubileo. Insomma, per essere pittoreschi come ci vogliono i capo-scout marxisti, diciamo che anche nel caso del rapporto tra Bergoglio e il potere vale il detto "chi disprezza comprar vuole".

Francesca Palazzi Arduini

il pantheon dei neodogi



Luigi Brugnarò - Sindaco di Venezia

Nel marzo di quest'anno, da un'idea di Alberto Balletti, un gruppo di giovani artisti hanno interpretato i volti dei rappresentanti delle più influenti istituzioni e poteri della città di Venezia. Per l'inaugurazione all'oratorio di San Ludovico, uno dei tanti angoli sconosciuti della città, è stata diffusa una edizione straordinaria della "Gazzetta di Venezia", un periodico inesistente che per l'occasione ha preso vita per illustrare ciò che il gruppo di artisti ha elaborato per rappresentare i dogi vecchi ma nuovi.

Sono state esposte le opere di: Alice Andreoli, Alberto Balletti, Qedim Bacci, Chiara Bettoncelli, Alice Biondin, Ana Brumat, Maddalena Checchin, Geng Zhong Qi, Gabriele Grones, Lavinia Longhetto, Chiara Mantello, Sabrina

Mocellin, Giacomo Modolo, Jacopo Pajin, Gianluca Rossitto, Gabriele Salvo Buzzanca, Thomas Santelia, Lisa Stefani, Caterina Tomaello Salvi, Marco Trentin, Giulia Vecchiato, Giuseppe Vigolo, Wang Jue, Nicola Zolin.

Per corredare il testo di Tiziano Scarpa che commenta la mostra, riproduciamo alcune delle opere.

Che faccia ha il potere? Questa mossa - è riduttivo chiamarla "mostra": è un gesto filosofico e civile, che ci spinge a chiederci di che cosa è fatta la realtà, quali sono le forze che la muovono davvero, e che forma assumono - questa mossa dà molte risposte.

Prima di tutto, ci dice che il potere non ha una sola faccia, ne ha molte. Il censimento dei poteri è la prima cosa da fare. Chi co-

manda veramente nella nostra città?

La seconda risposta è: a Venezia i comandanti sono tutti maschi.

E poi, guardando questi ritratti, una delle cose che salta agli occhi è che in gran parte non sono satirici, non vogliono esserlo. Per vari motivi, credo. Uno è che il potere non è necessariamente maligno: esiste anche il potere di fare cose buone.

Un altro è che l'imparzialità con cui sono ritratte queste persone è ancora più polemica della deformazione sarcastica: sarà veramente in grado, quest'uomo così normale, di governare situazioni più grandi di lui? Anche per ciò, forse, alcuni artisti sembrano avere preso le misure di queste teste, con griglie, schemi geometrici, sfondi pittorici invadenti, simboli di aziende e istituzioni che li circondano e sovrastano, come un gravame incombente, un'aureola, un groppo o uno sciame troppo complesso per un solo essere umano.

Ma il fatto stesso di inserire qualcuno in una lista di potenti è un atto critico. Immagino che alcune delle persone qui effigiate proveranno un certo fastidio, non tanto per com sono state raffigurate, ma per il semplice fatto di essere incluse qui. I potenti, se sono veramente tali, non amano mettersi in mostra. Forse anche per questo la maggioranza degli artisti li ha ritratti con lo sguardo sfuggente, obliquo, che non fissa negli occhi lo spettatore.

Esistono dunque due tipi di potere: quello che deriva dalla faccia, che ha bisogno di farsi vedere sui media per ricavarne ammirazione, simpatia, fiducia incondizionata, e il potere che preferisce agire senza essere riconosciuto. Il potere senza faccia. Ecco allora un'altra risposta, la più problematica (infatti è una domanda): ma il potere ha veramente una faccia? Non vediamo oggi in azione, piuttosto, dei meccanismi ciechi, finanziari, economici, produttivi, che rotolano su una strada liscia e senza attriti? Una strada in discesa che per alcuni è il segno della salute del sistema, della sua mirabile efficienza, e, per altri, è la china che presto finirà in un precipizio.

Tiziano Scarpa



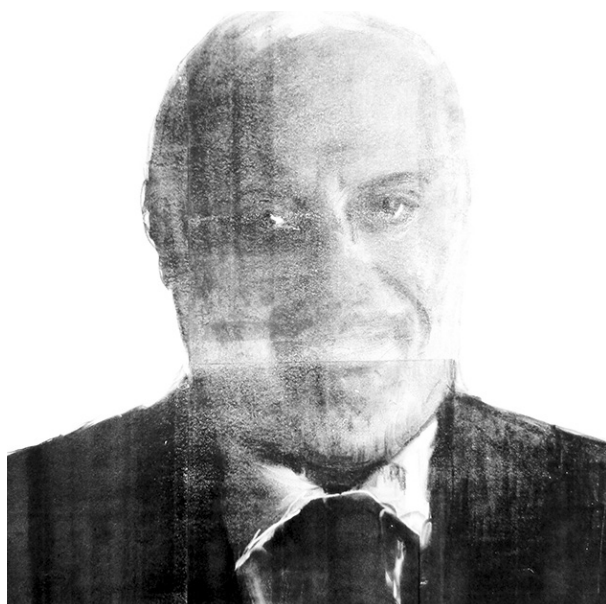
Maurizio Franceschi - Presidente Confesercenti



Giuseppe Fedalto - Presidente Camera Commercio Venezia



Vittorio Bonacini - Associazione Veneziana Albergatori



Domenico Cuttaia - Prefetto di Venezia



Michael Thamm - A.D. Costa Crociere



Roberto Papetti - Direttore Gazzettino

un'occupazione frizzante e sudata

L'apertura al pubblico di *Ustvarjalna Platforma Inde* (Piattaforma Creativa Inde), spazio autonomo autogestito a Koper/Capodistria ha avuto luogo un anno fa, il 5 febbraio 2015. L'occupazione della fabbrica abbandonata Inde è avvenuta alcuni mesi prima, il 5 ottobre 2014, quando si è riunito un collettivo che ha fatto un sopralluogo e ha cominciato a ripulire l'area. In breve tempo si sono aggiunte altre persone e la rivitalizzazione del vecchio edificio cadente ha cominciato ad avere un senso.

Prima di continuare è però necessario descrivere la situazione che stanno vivendo gli abitanti di Capodistria e della costa slovena.

Capodistria è una piccola città sempre più soggetta alla *gentrificazione*, un luogo il cui destino dipende dagli interessi del sindaco e in cui i posti di lavoro nell'amministrazione pubblica sono riservati ai suoi seguaci e ai membri del suo partito, dove l'università genera più scandali che laureati, dove l'esistenza dei senzatetto non è ben accetta ed è addirittura negata dal sindaco, ecc. Capodistria è la città dello spettacolo e dello splendore, dove si dà la massima importanza alle bianche facciate degli edifici, alle rotonde ben curate e alle palme, oltre le quali c'è però la miseria, il terrore della disperazione poiché in molti non trovano lavoro e dove, fino a poco tempo fa, le persone potevano incontrarsi prevalentemente nei centri commerciali. In questa realtà, prima della nascita dell'UP Inde, esisteva solo il Mladinski Kulturni Center, o MKC (Centro Culturale Giovanile), in cui alcuni di noi già erano attivi senza però poter realizzare appieno il proprio potenziale creativo a causa del despotismo del gestore.

In quella situazione l'UP Inde divenne una scelta e conseguenza logica, una necessità per la sopravvivenza. La ex-fabbrica Inde (INvalidske DElavnice – Officine per invalidi) giaceva abbandonata in rovina da oltre dieci anni. Due aziende edili fallite sono le proprietarie dell'area e ciò significa che l'edificio e il terreno su cui poggia fanno parte della massa fallimentare delle stesse. Negli ultimi anni gli amministratori fallimentari hanno cercato svariate volte di vendere la proprietà all'asta ma senza successo. Saccheggiata tutta l'infrastruttura, l'edificio era diventato luogo di frequentazione di tossicodipendenti. Le nostre prime attività si sono per questo concentrate prevalentemente sulla messa in sicurezza dell'area, poiché i locali erano pieni di detriti e rifiuti anche pericolosi come amianto e siringhe usate. In primis abbiamo chiuso una piccola stanza dove lasciare gli attrezzi e riunirci. Ogni settimana arrivava gente nuova che si aggiungeva al collettivo, e spontaneamente, quando gli impegni quotidiani ce lo permettevano, abbiamo iniziato a concepire lo spazio. Con l'aumento dei ranghi abbiamo cominciato



a pensare ai modelli di organizzazione. Il metodo di decisione attraverso il confronto alle assemblee ci sembrava ottimale e l'organizzazione orizzontale la più naturale per il tipo di attività che desideravamo. Il 14 novembre 2014 si tenne la prima assemblea alla quale parteciparono, con nostra grande sorpresa, circa 40 persone. L'assemblea è così diventata l'organo decisionale principale del collettivo. Alle assemblee non si vota ma si cerca il consenso, un metodo che si è rivelato molto soddisfacente, anche se a volte richiede tempi lunghi e molti scambi di idee e opinioni. In quel periodo si è anche deciso di adottare il nome *Ustvarjalna Platforma INDE* (UPI).

All'inizio le assemblee erano in programma tutte le domeniche, in seguito ogni due settimane. In questo processo abbiamo cominciato a creare la nostra agenda politica e per la prima volta abbiamo cominciato a parlare di una visione più ampia del nostro attivismo. L'idea primaria è stata quella di far diventare l'INDE uno spazio autonomo dove le persone potessero incontrarsi e aggregarsi. Per questo bisognava sanare l'edificio. Era un'idea molto semplice e facile da realizzare. Alle assemblee ci eravamo resi conto che per svolgere certi compiti avevamo bisogno di un'organizzazione migliore, così abbiamo istituito dei gruppi di lavoro: il gruppo per il risanamento dei locali (ha autonomia nell'organizzarsi e nel decidere di cosa occuparsi, mentre le priorità vengono stabilite in assemblea), il gruppo politico (dedicato a dibattiti sulla visione del collettivo e sulla presa di posizione riguardo questioni socio-politiche, scrittura di comunicati, lettere di appoggio, ecc.), il gruppo programmatico (che coordina il programma e prende decisioni in merito) e il gruppo redazionale (che gestisce il sito web, il giornale e la comunicazione col pubblico). Tutti i gruppi sono autonomi, però riferiscono le loro attività in assemblea e

le questioni importanti vengono messe al vaglio della stessa. Nel processo decisionale si punta sempre alla ricerca del consenso e l'astensione irremovibile risulta come veto ad una determinata proposta.

Una delle decisioni più importanti prese nei primi 4 mesi di attività è stata quella di aprire INDE al pubblico. L'apertura del 5 febbraio 2015 è stata concepita come un evento di quattro giorni. Con questa mossa abbiamo convogliato su di noi una maggiore responsabilità nei confronti della comunità e anche una maggiore attenzione del pubblico. Eravamo consci di avere bisogno di reazioni positive dalla comunità nel senso più ampio possibile se volevamo che non ci venisse tolto questo spazio. I media hanno subito fiutato la notizia. Ciò è stato un bene perché ci ha dato visibilità sulle testate giornalistiche, ma ha fatto emergere qualche aspetto negativo. I giornalisti che si occupavano di noi non avevano familiarità con l'organizzazione autonoma e la cosa che gli dava più fastidio era il fatto che non avevamo un capo e che non ci esponevamo coi nostri nomi. I giornali, poi, mettevano in relazione due fatti che non avevano alcun rapporto fra di loro: mentre l'INDE apriva, l'MKC veniva chiuso e il collettivo che vi operava buttato in mezzo alla strada dal sindaco. Inoltre, la visibilità mediatica aumentava la pressione sugli amministratori fallimentari che ci vedono come un intralcio. Nella foga iniziale abbiamo cominciato a sistemare anche i locali intorno alla sala principale, l'ambiente che abbiamo occupato in primo luogo. Ripulire lo spazio è stato facile, renderlo adatto all'uso molto meno. Mentre pulivamo i locali pensati per funzioni diverse, negli spazi dove si svolgevano le attività principali i lavori rimanevano incompiuti: alcuni progetti non sono stati portati a termine e ciò ha causato frustrazione. Analizzando il nostro operato ci siamo alla fine resi conto che risultava più efficace concentrare i nostri sforzi su un unico locale per renderlo il più

funzionale possibile.

Il lavoro nel collettivo INDE è stato per tanti la prima esperienza di questo tipo. Quando fai parte di un collettivo i confini tra il personale e l'impersonale cambiano. Alcune delusioni sfociano nel personale anche quando non dovrebbero. Gli sbagli nell'organizzazione sono sbagli del collettivo e non del singolo. È importante creare armonia tra individui differenti che hanno storie e interessi diversi. L'appartenenza al collettivo non deve però risolversi in una sorta di ghettizzazione o di chiusura verso l'interno. Si devono quindi superare i muri della fabbrica occupata ed espandere l'attività politica verso l'esterno poiché INDE non sarà eterna. Quando questo posto sarà perduto il collettivo dovrà essere preparato al trauma e avere una visione per proseguire.

Nel primo anno di attività (abbiamo festeggiato il primo anniversario agli inizi di febbraio con un evento di cinque giorni) la Piattaforma ha tenuto fede al proprio nome, ospitando una vasta gamma di iniziative, da quelle artistico-culturali fino a quelle socio-politiche, passando per quelle ricreative e di socializzazione. Ne abbiamo contate 199: 37 concerti goduti, 49 proiezioni di film ammirate, 21 tavole rotonde frequentate, 10 cene di beneficenza gustate, 15 serate di giochi di ruolo giocate, 4 seminari e 2 workshop partecipati, e abbiamo anche sudato in due eventi sportivo-ricreativi.

Il 5 ottobre 2014 abbiamo dato il via a una storia alla quale non avremmo potuto credere se qualcuno ce l'avesse raccontata un anno fa. Con l'occupazione della fabbrica abbandonata abbiamo creato un ambiente che non era mai esistito nella nostra regione. Il collettivo *Ustvarjalna Platforma Inde* (UPI) è un esperimento spazio-sociologico per un domani migliore, fondato sull'organizzazione orizzontale dove ogni individuo conta. In un anno di attività il collettivo si è allargato significativamente e lo spazio occupato si è rivelato un catalizzatore per l'aggregazione delle persone: era uno degli obiettivi principali dell'occupazione, conoscerci tra di noi e imparare gli uni dagli altri. Un maggior numero di persone vuol dire maggior numero di idee e anche maggior potere per cambiare la realtà delle cose. Nell'anno passato siamo stati oggetto della sorprendente solidarietà da parte di singoli e collettivi che ci hanno aiutato in svariati modi. Per il futuro desideriamo una collaborazione ancora più intensa con altre realtà, anche oltre quelle barriere immaginarie chiamate confini nazionali, poiché solo con un costante scambio e tanta collaborazione potremo combattere l'individualizzazione e l'oggettivazione del singolo in questa distruttiva società capitalista. ¡Viva!

Collettivo UP Inde
platforma@riseup.net

trieste/gruppo germinal

gli alberi crescono in via del bosco

Sembra risalga a ieri la splendida inaugurazione, con tanto di corteo, della nuova sede del Gruppo Anarchico Germinal. Era il 19 maggio 2012. Durante il lungo periodo di lavoro per la preparazione dello spazio - proprietà collettiva del movimento anarchico - avevamo molte idee da realizzare e tanti progetti; penso sia importante riflettere sulle cose fatte, su quello che ha funzionato e quello che, per funzionare, richiede un'elaborazione più approfondita. In questi anni le attività sono state molteplici: presentazioni di libri, proiezioni, assemblee, cene e buffet di autofinanziamento, azioni di solidarietà concreta, concerti, laboratori teatrali, di danza e per bambini/e, feste, distribuzione di libri e giornali, mercatini del dono e dello scambio, diffusione dei prodotti della comune Urupia, del caffè zapatista... Per la maggior parte queste iniziative sono state promosse dal gruppo anarchico, delle volte realizzate assieme ad altre/i o in alcuni casi portate avanti da soggetti diversi. Momenti importanti di incontro/confronto con compagne e compagni provenienti da altri paesi si sono avuti in occasione di un convegno dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche, ospitato nella sede, mentre si saldano contatti e si sviluppano collaborazioni con il movimento anarchico sloveno.

Il nuovo spazio ha stimolato l'incontro di varie anime ed individualità anarchiche e libertarie presenti in città: un nuovo punto per confrontarsi e progettare, un luogo dove varie attività possono svolgersi in modo più ampio rispetto alla storica sede di via Mazzini 11. Sebbene questa aggregazione non riesca al momento ad esprimere tutte le proprie potenzialità in maniera continuativa, si palesa in alcune occasioni importanti come il Primo Maggio o nella partecipazione alle iniziative antifasciste e a quelle in sostegno della lotta in Kurdistan. Nonostante la sede sia conosciuta e l'attività del gruppo seguita e apprezzata, vi è una difficoltà nell'ampia cerchia dei "simpatizzanti" a passare da un generico sostegno ad un impegno più costoso sul terreno della militanza; questo è sicuramente un nodo critico da considerare. Altre attività e realtà autogestite hanno però trovato in *via del bosco* la loro sede: nei primi due anni c'è stata l'esperienza del Living Theatre, mentre ora vi si riuniscono il gruppo di acquisto solidale "Mostarda", il coro sociale "Voci arcutate" e il neo-nato nodo locale di "Genuino clandestino". Queste esperienze, molto diverse fra loro, seguono un proprio percorso autonomo, ma hanno in comune un metodo libertario e la tensione a non essere percorsi chiusi e autoreferenziali. La sede è quindi in parte riuscita ad essere uno spazio aperto e accogliente anche per altri ed altre, non necessariamente anarchici o libertari in senso stretto. Contribuire allo sviluppo e all'intreccio di diverse esperienze è, a mio avviso, un compito del gruppo Germinal che già garantisce l'esistenza di uno spazio stabile. Rispetto invece alle altre realtà dei movimenti sociali triestini (collettivi studenteschi, pacifisti, sindacati di base, spazi sociali, associazioni) il lavoro fatto in questi anni è stato positivo: la sede e il gruppo rivestono un ruolo riconosciuto e rispettato.

L'impegno del gruppo e dei singoli militanti in vari campi (antifascismo e antirazzismo, notav, sindacalismo, contro il rigassificatore, antimilitarismo...) è sicuramente importante e

determinante in alcune specifiche occasioni. Ultimamente si è creato un bel rapporto di fiducia, frequentazione e collaborazione con un gruppo di compagni kurdi, sostenitori della lotta per il confederalismo democratico in Kurdistan. Un aspetto da approfondire riguarda il



rapporto con il quartiere. La sede si trova di fatto all'incrocio fra tre rioni: San Giacomo, Largo Barriera e San Giusto/Cittavecchia. Abbiamo tentato di coinvolgere gli abitanti di San Giacomo, storico quartiere operaio, oggi realtà complessa e multiforme con una significativa presenza di immigrati. Nonostante la realizzazione di alcune iniziative nelle piazze del rione e la pubblicizzazione delle nostre attività in zona non si può dire che la nostra realtà sia veramente conosciuta e radicata.

Occorrerà fare uno sforzo maggiore in questa direzione: vi sono delle potenzialità forti in un'area che vede ancora, nonostante i numerosi problemi di ordine sociale, una realtà viva di quartiere. Il fatto che diversi compagni/e e simpatizzanti ci vivano è un ulteriore stimolo in questa direzione.

Vi sono poi i progetti ancora in cantiere affinché la sede dispieghi ulteriormente le sue potenzialità: la biblioteca e l'archivio. In particolare ci sta molto a cuore l'obiettivo di dotare la biblioteca di una catalogazione moderna e fruibile per poterla aprire alla consultazione e ai prestiti: ci stiamo rimboccando le maniche affinché questo sia l'anno buono per realizzarlo. La sistemazione dell'archivio richiederà invece parecchi anni, sebbene sia in parte già consultabile oggi.

Insomma, il lavoro fatto è stato molto, ha dato parecchi frutti e, fra limiti e soddisfazioni, proseguiamo sulla nostra strada, la strada infinita dell'utopia.

In *via del bosco* stanno crescendo alberi robusti, sta a noi farli diventare una foresta ribelle.

un compagno del Gruppo Anarchico Germinal

GERMINAL E' ON-LINE

www.germinalonline.org

per inviarti comunicazioni, contributi scritti,

cambi di indirizzo...

germinalredazione@gmail.com

ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal

Via del Bosco, 52/a 34137 Trieste
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20
e il secondo mercoledì del mese dalle ore 20.30
gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
<http://germinalts.noblogs.org>

ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino

melamangio@autistici.org
<http://libertari-go.noblogs.org>
www.facebook.com/coordinamentolibertario.isontino

UDINE

Centro Sociale Autogestito in esilio

sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Affinità Libertarie

Via Tolmezzo 87 33100 Udine
affinitalibertarie@inventati.org
<http://affinitalibertarie.noblogs.org>

BASSA FRIULANA

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana

sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Dumbles, feminis furlanis libertaris

dumbles@inventati.org
<http://dumbles.noblogs.org>

PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata"

Via Pirandello 22 (quartiere Villanova)
33170 Pordenone
riunioni ogni giovedì dopo le 21
biblioteca aperta ogni sabato dopo le 17.30
info@zapatapn.org
<http://zapatapn.wordpress.com>
www.facebook.com/amicizapatisti

MESTRE

apArte / FuoriPosto

Via Felisati 70/c 30171 Mestre Venezia
tel.3408151098 (Fabio Santin)
aparte@virgilio.it

PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica di Padova

elcida@inventati.org

VERONA

Biblioteca G. Domaschi - spazio culturale anarchico La Sobilla

Salita San Sepolcro 6b 37100 Verona
aperta tutti i giovedì dalle 17
bibdomaschi@libero.it
brutticaratteri.noblogs.org

ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane

tel.0425/494163 (Nando)
rivoluzionando@libero.it

TREVISO

Federazione dei Comunisti Anarchici del Nord-est

safigher@gmail.com
<http://fdca-nordest.blogspot.it>

BOLOGNA

Gruppo redazionale bolognese

c/o circolo anarchico C. Berneri
Piazza di Porta S. Stefano 1 40100 Bologna

KOPER/CAPODISTRIA

Alternativa Obstaja

Alternativa.obstaja@gmail.com
<http://alternativa-obstaja.blogspot.com>

altri in Slovenia

Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO

www.a-federacija.org
inter@a-federacija.org